COMMEDIE SCELTE.

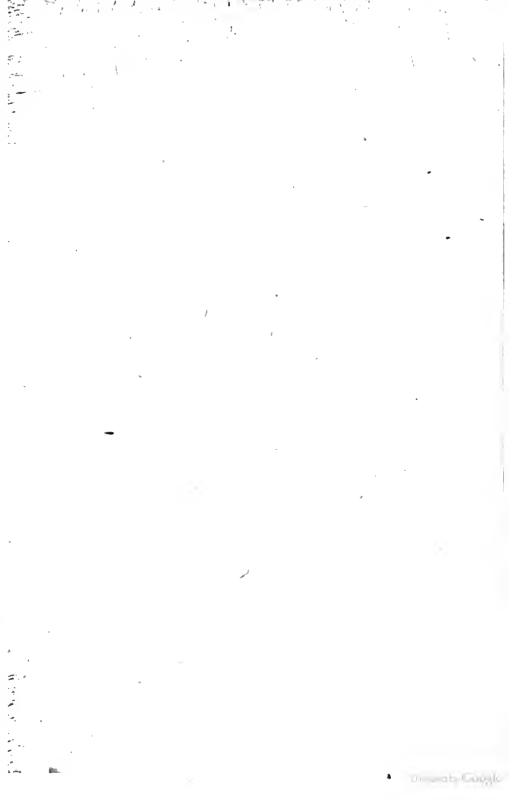
COMMEDIE

SCELTE

DI CARLO GOLDONI.

PARIGI,

PRESSO VERGANI, Quai de l'Horloge du Palais, n°. 28, près le Pont-au-Change.

ANNO XI.

LA SCOZZESE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Fabrizio, che tiene Locanda, e Bottega di Caffè.

Lindana Fanciulla Nobile Scozzese.

Il Conte di Sterlingh Padre di Lindana.

Milord Murrai.

Miledi Alton.

Monsieur la Cloche.

Friport ricco Negoziante Inglese.

Marianna Cameriera di Lindana.

Un Messo della Curia.

Un Servitore.

Garzoni del Caffè, che non parlano.

La Scena è in Londra, e rappresenta una Sala nell' Albergo di Fabrizio, che serve d' ingresso a varj Appartamenti, e dà comodo a quelli, che vanno a prendere il caffè, il cioccolato ec.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

Tutti quei, che leggono, e si dilettano di leggere le cose nuove del Paese, e straniere, si ricorderanno, che nell'anno 1760 comparve una Commedia scritta in Francese, e intitolata *il Caffè*, o *la Scozzese*. Il discorso, che la precede, attribuisce questa Commedia a Monsieur Hume, Pastore della Chiesa di Edemburgo Capitale della Scozia; ed il Francese Anonimo, che l'ha pubblicata, si contenta del merito di Traduttore. Ella è presentemente stampata fra le Opere d Monsieur di Voltaire; e tutto il Mondo crede Autore dellai Commedia questo grand' uomo, il quale (dicono) ha voluto celarsi nel pubblicarla per una specie di bizzarria del suo fecondo, ed ammirabil talento.

Io fui de' primi ad averla in Venezia, e l' ebbi dalle mani di Sua Eccellenza il Signor Andrea Memo, Cavaliere dotto, erudito, e di ottimo gusto, che me la diede con animo, ch' io ne dovessi far qualche cosa. La lessi, mi piacque, e la trovai del mio gusto. Mi sentii anche solleticar dalla prefazione: il di lui Autore mi fa l' onore di nominarmi, e di credermi quasi il modello di questo genere di Commedie, saggie, tenere, e morali. Tutto ciò mi mise in voglia di farla conoscere nella nostra Lingua, e sul nostro Teatro, e cominciai a tradurla; ma più, ch' io m' inoltrava nella traduzione, vedea chiaramente, e con pena, che non sarebbe gustata, com' era, su i Teatri d' Italia; ch' io avrei perduto la fatica, ed il tempo, e pregiudicato al merito dell' Autore. E' vero, come leggesi nella prefazione suddetta, *che quest' Opera dovrebbe riuscire in tutte le lingue; perchè l' Autore dipinge la natura, ch' è per tutto la stessa*; ma la natura medesima è differentemente da per tutto modificata; e convien presentarla con quegli usi, e con quelle nozioni, e prevenzioni, che sono meglio addattate al luogo, dove si vorrebbe farla gustare.

Le mie Commedie, per esempio, sono state bene accolte in Italia: eppure son certo, che niuna di esse, anche delle più fortunate, potrebbe rappresentarsi, com' è, sul Teatro Francese; e tutte, credo, potrebbero aver quest' onore, se fossero accomodate secondo il gusto di quella nazione. Ne abbiamo un' esperienza sicura nelle Tragedie, e nelle Commedie Francesi in Italiano tradotte. Qual è di queste, che senza notabili cangiamenti abbia incontrato su i Teatri d' Italia? Parlo de' Teatri Pubblici, poichè nelle Case particolari tutto piace, e tutto si loda.

Veggendo io dunque, e conoscendo per esperienza, che non era possibile di far applaudire la Scozzese tradotta, e volendo ad ogni modo farne gustare il merito, e la bellezza, mi sono determinato a cercar d' imitarla, e quantunque vestita all' Italiana, conservarne il Soggetto, i Caratteri, la Morale, e l' intreccio. Finalmente, dicea fra me stesso, l' Autore Inglese, o Francese mi perdonerà questo arbitrio, e non sarà mal contento, ch' io abbia cercato di contribuire, per quanto le forze mie lo permettono, alla gloria della sua Opera. S' io avessi potuto immaginarmi in quel tempo, che Monsieur de Voltaire ne fosse l' Autore, avrei, lo confesso, avrei avuto un poco più d'apprensione. Il suo nome, la sua fama, il rispetto grande, che ho per le Opere sue, mi avrebbero forse arrestato, ed avrei perduto il coraggio. Ma la cosa è fatta: la Commedia si è felicemente rappresentata; l' Autore, ed io abbiamo avuto ciascheduno la nostra parte di merito, e di applauso in più Teatri d' Italia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FABRIZIO, *Garzoni*, E MONSIEUR LA CLOCHE.

La Cl. DATEMI del caffè col latte.
(va a sedere ad un Tavolino)

Fabr. Servite Monsieur la Cloche. *(ai Giovani)*

La Cl. Avete ancora avuto i foglietti ?

Fabr. Sì, Signore, vi servo subito. *(va a prendere i fogli)* Ecco la Gazzetta d' Olanda ; ecco quella d'Utrech. Questo è il Mercurio di Francia ; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi. *(gli portano il caffè)*

La Cl. Ma ; possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere chi sia quella forestiera, che alberga quì da voi nell' appartamento terreno ?

Fabr. Perdonatemi ; perchè voler insistere in questa curiosità ?

La Cl. Sono tre mesi, che una Straniera incognita alloggia nel vostro albergo. E' giovane, è bella, è graziosa ; e non si ha d' avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta ?

Fabr. Che interesse ci avete voi ? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti ?

La Cl. Io non ci ho interesse veruno ; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità ; e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni, che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qual-

cheduno di questa vostra ospite sconosciuta; si sa, ch' io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega; ch' io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l' introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

Fabr. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmeno io; e non mi è permesso introdurvi, perch' ella non vuol nessuno.

La Cl. Come potete dire, non vuol nessuno, se io so di certo, ch' ella parla, e tratta, e conversa con Milord Murrai?

Fabr. Si: è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola; e non si è contentata della compagnia della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

La Cl. Ebbene; le parlerò anch' io in presenza vostra, e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

Fabr. Orsù, Signore, scusatemi; son un uomo d'onore, e mi dovreste conoscere bastantemente.

La Cl. Povero Fabrizio! Voi fate due mestieri, che vi dovrebbero far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l' uno, nè l' altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega, facilitando, e procurando i mezzi per soddisfarli?

Fabr. Io sono un uomo da bene, un locandiere onesto, un Caffettiere onorato. (*riscaldandosi*)

La Cl. Voi siete uno stravagante (*s' alza con isdegno*) e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fabr. Mi farete piacere.

La Cl. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fabr. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

La Cl. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, Signor Caffettiere onorato, ci parleremo. (*parte*)

SCENA II. FABRIZIO, POI MILORD MURRAI.

Fabr. SAREBBE per me un acquisto la perdita di quest' importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il Mondo colle sue seccature. Ecco Milord Murrai; questi è un buon cavaliere.

Mil. Fabrizio, vi do il buon giorno.

Fabr. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

Mil. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

Fabr. No, Signore. E' ancor di buon ora.

Mil. Si è veduta la di lei cameriera?

Fabr. Nemmeno.

Mil. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

Fabr. Scusate, Milord, l'ardire di un vostro umilissimo servitore; mostrate una gran premura per questa giovane.

Mil. Vi pare, che non la meriti?

Fabr. Anzi mi par degnissima delle votre attenzioni.

Mil. Io trovo in lei una bellezza, che incanta, ed una virtù, che sorprende.

Fabr. M'immagino, che a quest'ora saprete la sua condizione.

Mil. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

Fabr. Io non so altro, se non ch' ella è Scozzese, e che

si chiama Lindana; per altro non so nemmeno, se sia fanciulla, o vedova o maritata.

Mil. Per quel, che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

Fabr. E come mai una figlia nubile si trova sola in una Città Capitale, ed in un pubblico albergo?

Mil. Io ne sono all' oscuro al pari di voi. Vi confesso, ch' io l'amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.

Fabr. Scusatemi; non siete voi impegnato con Miledi Alton?

Mil. Sì, Miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere, che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S' io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Gliel' ho detto liberamente, e può esser certa, che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere, come sono.

Fabr. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d' un matrimonio discorde.

Mil. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

Fabr. All' aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

Mil. Così credo ancor io.

Fabr. Aggiungete, ch' ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mil. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fabr. Non vi è caso, Signore: ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento; e piuttosto si contenta patire.

Mil. Una simile delicatezza non appartiene, che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire: dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fabr. Veggo aprire la camera.

Mil. Il cuore mi si altera immediatamente.

Fabr. Esce la cameriera.

Mil. Lasciatemi solo con lei.

Fabr. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il Cielo non può lasciar di soccorrerla.)

SCENA III. MILORD, POI MARIANNA,

Ch' esce dalla Camera, e chiude l' uscio, tenendo in mano un ricamo.

Mil. NON avrò mai pace, s' io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Mar. Milord. *(inchinandosi)*

Mil. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra Padrona?

Mar. Sta bene.

Mil. Si può riverire?

Mar. E' troppo presto, Signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume; non riceve visite senza una buona copia di testimonj.

Mil. Dove siete diretta presentemente?

Mar. Dalla Padrona di casa.

Mil. Avete qualche cosa di bello, mi pare.

Mar. Sì, Signore, è un ricamo.

Mil. E' opera vostra?

Mar. E' opera della mia Padrona.

Mil. Si può vedere?

Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.

Mil. Sdegna ella, che si sappia, che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.

Mar. Non è per ciò; ma so io quel, che dico. Non voglio, ch' ella sappia, ch' io ve lo abbia mostrato. Ecco quì: non è ben fatto questo ricamo?

Mil. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?

Mar. Non lo vedete? Per un pajo di scarpe.

Mil. Per lei, m' immagino.

Mar. Eh! no, Signore. Non hanno da servire per lei. (*sospirando*)

Mil. Per voi dunque.

Mar. Peggio.

Mil. Ma per chi?

Mar. Per tutte e due.

Mil. Non capisco.

Mar. Permettetemi, che io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in quà per amor del Cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla Padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè (*in segretezza*) è ridotta a tale, ch' è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.

Mil. Oimè! voi mi colpite nell' anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?

Mar. Oh! morirebbe piuttosto.

Mil. Tenete: datele questa borsa.

Mar. Non è possibile: non la riceverebbe a verun patto.

Mil. E voi avete cuore di ricusarla?

Mar. Ci lascio gli occhi sopra, ma non la posso ricevere.

Mil. E pure sarete costretta a patir con lei.

Mar. Pur troppo.

Mil. E siete voi pure sì virtuosa?

Mar. Amo tanto la mia Padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.

Mil. Siete veramente ammirabile.

Mar. E' il buon esempio, Signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.

Mil. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.

Mar. Volentieri. Basta, che non lo diciate.

Mil. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.

Mar. Quattro ghinee? Bastano bene quattro scellini.

Mil. Così poco?

Mar. E' il maggior prezzo, che si può sperare.

Mil. Non potreste voi dire d' aver avuto la fortuna di venderlo per quattro ghinee?

Mar. Eh! la mia Padrona non è sì sciocca.

Mil. Tenetevi il rimanente per voi.

Mar. Ah! non posso farlo. (*sospirando*)

Mil. Non è necessario, ch' ella lo sappia.

Mar. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei sì confusa, che la Padrona se ne accorgerebbe senz' altro.

Mil. (Io non ho più trovato una Padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)

Mar (E' una gran tentazione; ma convien resistere)

Mil. Tenete; datemi il resto di una ghinea.

Mar. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.

Mil. Tenete la ghinea; mi darete il resto.

Mar. Ma se non mi trovo...

Mil. Tenete, dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio. (*un poco alterato*)

Mar. Via, via non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. (*prende la ghinea*)

Mil. Non siate così rigorosa. (*si pone in tasca il ricamo*)

Mar. Io non lo sarei veramente; ma la Padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mil. Possibile, ch' ella non voglia cercar la via di uscire da tali angustie?

Mar. Io credo ch' ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

Mil. Sa pure, ch' io ho della stima, e dell' amore per lei.

Mar. E' vero: e so, ch' ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami, che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il Cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere Milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina, che sospirando.

Mil. Sì, allora quando mi scopersi, per quel che sono, la vidi impallidire, e tremare. Giudicai, ch' ella in me condannasse la mia finzione; ma credo di avermi giustificato abbastanza. Un' incognita in un pubblico albergo, io non sapea, se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ne ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Mar. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata; io dubito, che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

Mil. Non saprei. Voi, che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so, che voi lo sapete.

Mar. Perchè volete, ch' io tradisca la mia Padrona?

Mil. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo, che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè s' è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi: se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

Mar. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

Mil. Via fatelo, che ne resterete contenta.

Mar. Se mi potessi fidare che non parlaste...

Mil. Io non credo di meritar da voi questo torto.

Mar. Avete ragione. Faccio torto a voi, e alla Padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch' ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito da tutto il Regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è quà venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiere.

So che siamo quì da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

Mil. Si può sapere il nome della famiglia?

Mar. Vi dirò ancor questo: ma per amor del Cielo!...

Mil. Non dubitate ch' io parli.

Mar. Si tratta di tutto: si tratta della sua vita medesima.

Mil. Voi mi offendete.

Mar. Oh Cieli! la Padrona mi chiama.

Mil. Non mi lasciate in quest' orribile dubbietà.

Mar. Vengo, vengo. (*verso la porta*) Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh...

Mil. Come?

Mar. Si, del Conte Sterlingh.... Vengo, Vengo...(compatitemi. Vi raccomando la segretezza. (*parte*)

SCENA IV. Milord solo.

Ahimè! Qual fulmine mi ha colpito! Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell' odio suo, degno del suo aborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il Padre mio l' inimico della sua Casa; fu egli il persecutor della sua famiglia. Mio padre è morto.... Ma oimè! una figlia sensibile, un' orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici: e chi può essere lo scopo di sue vendette, s' io non lo sono? Sì, Lindana mi odia; l' idol mio mi vuol morto. Veggio riaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi... nello stato, in cui mi ha messo questa scoperta.. Prendiamo tempo. L' amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. (*parte*)

SCENA V.

SCENA V. Lindana, e Marianna.

Lind. No, non ti posso credere. Milord.... Dov' è egli andato? Milord... Ah! Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

Mar. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

Lind. Va a vedere, se c' è Milord. Voglio parlare con esso lui.

Mar. E lo volete ricevere senza i soliti testimonj?

Lind. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.

Mar. (Prego il Cielo, che non ci sia.) (*va, e torna*)

Lind. Marianna mi ama. E' giovane di buon costume; ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi; e se Milord sa, chi sono, oh Cieli! siamo entrambe perdute.

Mar. Non c'è più, Signora.

Lind. E' partito?

Mar. Sull' onor mio, è partito.

Lind. Perchè partire senza vedermi?

Mar. Perchè gli ho detto, ch' eravate spogliata.

Lind. Altre volte si è trattenuto; non gli è rincresciuto aspettare.

Mar. Questa volta avrà avuto maggior premura.

Lind. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

Mar. Lungamente? Non mi pare, Signora.

Lind. Pare a me. Ti ho veduta. Quai discorsi si sono fatti?

Mar. Mi ha domandato, se state bene; se avetè dormito bene, e cose simili.

Lind. Ti ha egli domandato, chi sono?

Mar. Oh! questa poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l' averà chiesto trecento volte.

Lind. E tu, che cosa hai risposto?

Mar. Che non lo so nemmen' io; ch' è poco tempo, ch'io

io sto con voi; che vi conosco per quella, che mi dà il salario...

Lind. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti do il salario; non ti do, che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Mar. Io abbandonarvi? Non dubitate, Signora mia, non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste, andar piuttosto a domandar l' elemosina, e per voi, e per me.

Lind. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

Mar. Compatitemi, Signora, e correggetemi, s' io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a Milord, ch' è un Cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore? —

Lind. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt' altro: questa sarebbe l' ultima mia disperazione.

Mar. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell' amore.

Lind. Lo sai veramente, ch' egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lind. Ch' ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lind. Vedi, ingrata! Lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso lui, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo, che tu gli abbia svelato l' esser mio, le mie contingenze.

Mar. No certo, Signora. Assicuratevi, che non l' ho fatto; ma se fatto l' avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lind. Ah! sarebbe lo stesso, che volermi perduta, sagrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l' hai fatto a quest' ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze, che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Mar. (Io principio a tremar davvero.)

Lind. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lind. Sai tu l' origine, che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Lind. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un' antichissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di Milord Murrai. Nacque l' astio fra le due Case fin da quel tempo, in cui si trattò l' union dei due Regni sotto un solo Governo; e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello, che mi ama, e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Iscozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel Regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitor colla fuga. Sono sei anni, ch' egli si rifugiò nell' America; e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' beni, perduta la cara madre, la disperazione m' indusse ad abbandonare la Patria con animo di passare nell' Indie, e colla traccia di qualche lettera, che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l' imbarco, fummo a quest' albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell' amorosa di lui consorte: felicissimo un tempo per l' adorabile conversazione del più amabile Cavaliere del mondo. Ma oimè! Albergo ora di tristezza, e di pena, da che ho rilevato in Milord il sangue de' miei nemici, l' origine de' miei disastri, l' oggetto dell' odio, e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell' amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione: ereditata l' avversione dal padre contro il nome, e contro il sangue, ch' io vanto, chi sa, fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? Ma se altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla

persona, ch' io amo, sarebbe l' ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l' ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell' esser mio qualche giorno di vita, che ancor mi resta. Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi, qual dovere ti astringe a non tradire, a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal Cielo. Se io non lo merito, se io non l' ottengo, la morte solleverà me dagli affanni, e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizion liberata.

Mar. (Oh misera! Ah disgraziata, ch' io sono! Oh cosa ho fatto! (Oh povera la mia padrona!)

(*si asciuga gli occhj*)

Lind. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! Cieli: mi avresti per avventura tradita?

Mar. Oh! no, Signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere, e mi fa tremare.

Lind. Sia tutto ciò, che al Ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest' albergo?

Mar. Dirò.... Sì, Signora. (Non so quel, che mi dica.)

Lind. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Mar. Me l' ha dato... Cioè, non me l' ha dato; ma me lo darà.

Lind. L' ha dato, o non l' ha dato? Mi pare, che ti confondi.

Mar. Tutto effetto, Signora, della parte, ch' io prendo nelle vostre disgrazie.

Lind. Sai pure, in qual estremo bisogno ci ritroviamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì picciola somma?

Mar. Per non farle sapere, che voi siete in tale necessità.

Lind. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi esser cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Mar. E' vero.

Lind. Gliel' hai tu detto?

Mar. Mi pare di sì.

Lind. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

Mar. Anzi gliel' ho detto certissimo. (Propriamente le bugie non le so ben dire.)

Lind. Va dunque, va nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi provveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

Mar. Ma egli lo fa assai volentieri; vi prega anzi di ricevere...

Lind. No, no; fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l' estrema mia povertà, cadrei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa, qual giudizio, e quai disegni si formerebbero sopra di me.

Mar. (Oh lingua! Oh linguaccia! Che cosa hai fatto?)

Lind. Va, cara, sollecita a farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Mar. Vado subito. (Povera me! io non so, in che mondo mi sia. (*parte*)

SCENA VI. LINDANA sola.

Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l' ira del Cielo. Ma doveva io rimanere nella mia Patria, sola, abbondonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè (mi rimprovera il cuore) perchè non sollecitare il viaggio dell' Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero, doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo, e più faticoso. Espormi un' altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima

incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana, non ci aduliamo: diciam piuttosto abbandonare Milord? Oh Cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà; pietà del mio povero cuore.

(entra nella sua camera)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FRIPORT, E FABRIZIO.

Fabr. Oh! ben tornato, il mio carissimo Sig. Friport: mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso, e più robusto; e direi quasi più giovane, che non eravate.

Frip. Gli anni passano. I lunghi viaggj di mare cagionano dei patimenti; ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona cera.

Fabr. Accomodatevi.

Frip. Fatemi portare una tazza di cioccolato.

(siede al tavolino)

Fabr. Ehi! del cioccolato al Sig. Friport. *(a un giovane, che comparisce, e parte)* Donde venite presentemente?

Frip. Dalla Giammaica.

Fabr. Mi pare sia nell' America.

Frip. Sì, per l'appunto. Bel Paese, Fabrizio: bel Paese per far denari!

Fabr. Per quel, ch'io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

Frip. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo; ma il riposo mi dà più noja della fatica. Datemi da leggere qualche Gazzetta, qualche foglio, che mi diverta. Io trovo piu difficoltà a divertirmi, che a far denari.

Fabr. Ecco quì le Gazzette, che corrono.

Frip. Ci sono novità nel Paese? (*osservando le Gazzette*)

Fabr. Niente, ch' io sappia di rimarcabile.

Frip. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

Fabr. Non mi scontento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone, ma coll' occasione della prossima fiera ne aspetto.

Frip. Voleva quasi condurvi un forestiere, che si è imbarcato con me alla Giammaica.

Fabr Mi avreste fatto piacere.

Frip. Ma è stravagante; ama la solitudine. Vuole star solo, vuole star ritirato; e dubitando, che da voi vi fosse di molta gente, non l' ho condotto.

Fabr. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l' appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

Frip. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del Capitano Fantom....

Fabr. Lo conosco.

Frip. Tanto meglio. Parà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dica, ch' io quì l' aspetto, si lascerà condurre senza alcuna difficoltà.

Fabr. Che persona è?

Frip. Mi pare persona onesta.

Fabr. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

Frip. Andate.

Fabr. (I buoni amici fanno sempre del bene) (*parte*)

SCENA II. FRIPORT, POI MARIANNA.

Frip. VEDIAMO, che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me, che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali: queste cose non m'interessano. Vorrei sentire parlar di commercio. Questo è il latte del Pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

Mar. (*passa per la Scena*)

Frip. (E queste sono le sorgenti del nostro male.) (*accennando Marianna*)

Mar. (Non so, dove nascondere il resto della ghinea. Se me lo trova, povera me!) (*mette il denaro in saccoccia*)

Frip. (Non so, se sia della Casa di Fabrizio, o se sia forestiera)

Mar. (Chi è mai quella faccia burbera, che mi guarda?) (*camminando*)

Frip. (Veggiamo un poco, che cosa è, per divertimento) Ehi! vi saluto. (*a Marianna*)

Mar. La riverisco. (Pare un Satiro. Mi fa paura.) (*corre, entra nel suo appartamento, e chiude la porta*)

SCENA III. FRIPORT, POI FABRIZIO.

Frip. FUGGE; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

Fabr. Eccomi quì con voi.

Frip. Chi è colei, ch' è entrata ora in quelle stanze terrene?

Fabr. E' la cameriera di una Signora, che alberga quì da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

Frip. Oh! niente. Per semplice curiosità.

Fabr. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei Padrona, è una donna singolarissima.

Frip. In qual genere?

Fabr. In tutto. Bella, giovane, virtuosa....

Frip. Virtuosa ancora?

Fabr. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima; parla, e tratta con una modestia esemplare; e quel, che più la rende degna d' ammirazione, si è, che trovasi in un' estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhj altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.

Frip. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel, che mi dite, è un prodigio della natura.

Fabr. Oh! quel, che vi dico, è la verità. Mia moglie, ed io, conoscendo le di lei indigenze abbiamo provato più d'una volta ad esibirle un picciolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artifizio di metterle quel, che le do, la metà di quel, che mi costa; se n'è avveduta, e se n' è lagnata, e ha minacciato d' andarsene dal mio albergo.

Frip. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fabr. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuol dar a conoscere.

Frip. La vedrei volentieri.

Fabr. Sarà difficile, ch'ella esca dalla sua camera.

Frip. Anderò io nella camera a ritrovarla.

Fabr. Peggio.

Frip. Prevenitela, ch' io non le darò soggezione.

Fabr. Non vi riceverà certamente.

Frip. Fatele fare una tazza di cioccolato: invitatela a favorirmi.

Fabr. Io so, che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Frip. Io non amo le donne; ma le cose straordinarie mi piacciono.

Fabr. Avrei anch' io piacere, che la vedeste. Chi sa? Veggendo un uomo ricco attempato, e dabbene, potrebbe darsi, che vi confidasse le sue miserie.

Frip. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.

Fabr. Aspettate, che voglio provarmi.

Frip. Che il cioccolato sia pronto.

Fabr. Sì, Signore: dirò, che ne portino due tazze. Lasciate prima, ch'io veda, se vuol venire.

(*batte alla camera, gli aprono, ed entra*)

SCENA IV. Friport solo.

S'è tutto vero, merita, che le si faccia del bene. Vediamo, se vi è qualche cosa, che m'interessi. (*osservando i Foglietti*) *Di Cadice si attendono quanto prima i Galeoni di Spagna.* Felici quelli, che si trovano al loro arrivo! Sarebbe bene, ch'io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V. Lindana, Marianna, Fabrizio, e detto.

Fabr. Signore, ecco quì la giovine forestiera, che persuasa da me del vostro carattere vi usa una distinzione non praticata con altri. (*a Friport*)

Frip. (*si cava un poco il cappello, e seguita a leggere la Gazzetta.*)

Lind. (Quest' uomo, che ora vien dall' America, potrebbe darmi qualche relazione per me avvantaggiosa.)

Frip. Perchè non sedete? (*a Lindana.*)

Lind. Vi veggo occupato; non vorrei disturbarvi.

Frip. Leggo i foglietti. L'articolo dell' Indie m'interessa infinitamente.

Lind. (Ah! il mio cuore n'è interessato forse più di nessuno.)

Frip. Venite quà, sedete presso di me: prenderemo il cioccolato insieme.

Lind. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

Fabr. (E' sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima.) (*piano a Friport*)

Frip. Accostatevi, sedete presso di me; facciamo un poco di conversazione.

Lind. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone, che non conosco.

Frip. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante; informatevi con Fabrizio.

Fabr. Sì, Signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Lind. Avete voi cognizione della Giammaica?

Frip. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Lind. (O Cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so, come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi.)

Frip. Una parola. (*chiamandola*)

Lind. A me, Signore?

Frip. Sì, a voi una parola: accostatevi.

Lind. Ditela, Signore. Vi sentirò benissimo, dove sono.

Frip. Accostatevi. Non voglio, che tutti sentano. Sono un galantuomo, e non vi pentirete d'avermi udito.

Lind. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) Son quì, Signore; che cosa volete dirmi? (*s'accosta*)

Frip. Sedete.

Lind. Non importa; sto bene.

Frip. La civiltà vorrebbe, che anch' io m'alzassi; ma se voi

state bene in piedi, io sto bene a sedere.

Lind. State, come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero.)

Frip. Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene; e trovo, che mi hanno detto la verità. Voi siete povera, e virtuosa. (*piano a Lindana*)

Lind. Io povera? Chi vi ha detto questo, Signore? (*alterata*)

Frip. Me l'ha detto il Padrone di quest' albergo, ch'è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

Lind. Ah! Signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

Frip. Vi volete nascondere per modestia; e forse forse per orgoglio. So che non avete il vostro bisogno, e qualche volta vi manca il pane. (*piano*)

Lind. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie?...

Frip. Tacete; non fate, che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinquemila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo, che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa, ed osservate la segretezza. *Le dà una borsa, e si mette a leggere le Gazzette; Lindana lascia la borsa sul Tavolino, e si scosta un poco*)

Lind. (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh Cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest' uomo; ma non è minore l' oltraggio, che io ne ricevo.)

Mar. (Fabrizio, la Padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell' uomo?) (*piano a Fabr.*)

Fabr. (Io credo, che le voglia dare qualche soccorso; e ch' ella sdegni riceverlo.) (*piaa Marianna*)

Mar. (Oh! voglia il Cielo, che non lo ricusi. So io la vita mi-

miserabile, che facciamo.) *(piano a Fabr.)*

Lind. Signore. *(a Friport)*

Frip. Io non voglio ringraziamenti.

Lind. Permettetemi, ch' io vi dica, che la vostra liberalità mi soprende; ma ch' io non sono in grado di ricevere il danaro, che voi mi offrite; poichè, per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in istato di potervelo restituire.

Frip. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.

Lind. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

Frip. (Sciocchcrie! Si persuaderà.)

(da se, e si mette a leggere)

Mar. (Signora, una parola) *(a Lindana)*

Lind. (Che cosa vuoi?) *(piano a Marianna)*

Mar. (Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie, ma le nostre indigenze crescono ogni dì più; e mi pare un' ingratitudine il ricusare la providenza) Signore: compatite la mia Padrona: ella è di costume assai delicato; ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno.... e senza il vostro soccorso...

(a Friport, che seguita a leggere la Gazzetta)

Lind. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.)

Mar. (Voi mi volete far morire di fame.)

Lind. No, non sarà mai vero, che possa dirsi, ch' io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l' animo di quel Mercadante: mostra di farlo per compassione; ma potrebbe avere qualche disegno: e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare, che sia disposta a pagarne il prezzo.

Mar. (Quand' ella parla, non si sa cosa rispondere)

Frip. Ehi! *(a Marianna)*

Mar. Signore. *(a Friport)*

Frip. Che cosa dice? *(a Marianna)*

Mar. Dice delle cose, che mi fanno raccapricciare. Dice, che i regali d' un uomo possono far sospettare dell' onoratezza di una fanciulla.

Frip. Ella non sa quello, che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo, ch' io faccio un' azione buona? (*forte, che Lindana senta*)

Mar. Sentite, Signora? (*a Lindana*)

Lind. Sì, la sua intenzione sarà buonissima; ma il mondo direbbe, ch' egli mi ama. (*Piano a Marianna*)

Mar. Signore, ella ha paura, che il mondo dica, che voi l'amate.

Frip. Che pazzia! Che immagine sciocca! Io non l'amo; e il mondo sa, ch' io non fo all' amore. Assicuratela, ch' io non l'amo; e che non m'importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L'ho veduta una volta sola; e se non la vedo più, non ci penso. Addio, addio. (*osserva l'orologio, e s' alza*) L' ora è tarda; ho degli affari. (*a Lindana, e parte, lasciando la borsa*)

Lind. Fabrizio.

Fabr. Signora.

Lind. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al Sig. Friport. Assicuratelo della mia stima; e ditegli, che io non ho bisogno di niente. (*gli dà la borsa*)

Fabr. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) (*parte*)

SCENA VI. LINDANA, E MARIANNA.

Mar. SIGNORA, voi avete operato benissimo! Il Cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morire nell' indigenza; e volete, ch' io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

Lind. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai

liberata ben tosto da una sì crudele Padrona.

Mar. Ah! no, Signora; compatitemi. Qualche volta sento anch' io le miserie; ma quando penso, che una Dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza, mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII. MILEDI ALTON, MONSIEUR LA CLOCHE, E DETTE.

la Cl. Ecco, ecco, Miledi, ecco lì la vostra rivale. *(piano a Miledi Alton)*

Miled. Ritiratevi un poco, fin ch'io le parlo. *(piano a M. la Cloche)*

la Cl. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete. *(piano a Miledi, e parte)*

Lind. Vien gente: ritiriamoci. *(a Marianna)*

Miled. Quella giovane, una parola. *(a Lindana)*

Lind. Dite a me, Signora?

Miled. Sì. Non siete voi, che si appella Lindana?

Lind. Lo sono.

Miled. Ho bisogno di favellarvi.

Lind. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura.)

Miled. Entriamo nella vostra camera.

Lind. Non è propria, Signora: parlate quì, se vi contentate.

Miled. Chi è costei? *(accennando Marianna)*

Mar. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa Signora, per obbedirla.

Miled. Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente. *(a Lindana)*

Lind. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Mar. (Eh! starò in attenzione; non lascerò, che le faccia qualche soverchieria.) *(passa nella camera)*

SCENA VIII. Lindana, e Miledi Alton.

Lind. Accomodatevi.

Miled. Vo' stare in piedi. Rispondetemi; e non mi negate la verità. Milord Murrai, è stato quì da voi qualche volta?

Lind. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio Giudice?

Miled. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate, con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò, ch'io sono Miledi Alton.

Lind. Io soglio rispettar tutti, chi conosco, e chi non conosco; ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffar da nessuno.

Miled. Siete voi qualche Dama?

Lind. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l'esser mio.

Miled. Qualunque voi siate; o promettetemi di rinunziare al cuore di Milord Murrai; o ch'io...

Lind. Qual dritto avete voi sul cuore di Milord Murrai?

Miled. Quello di una sposa promessa.

Lind. (Oimè! son morta) (*si getta a sedere*)

Miled. Dal turbamento, che vi cagionano le mie parole, conosco, che voi l'amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate, che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

Lind. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi... (*alzandosi*)

Miled. No; prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere, ch'io sono ragionevole, umana. Compatisco l'affetto vostro: lo credo innocente. Non essendovi noti gl' impegni di quell' ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So, che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente

per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Lind. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Miled. Rinunziate dunque agli amori di Milord Murrai.

Lind. Se avete ragione sul di lui cuore, fate, ch' egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Miled. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Lind. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Miled. Un' incognita dà motivo di sospettare.

Lind. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Miled. Bella condotta! Una giovane sopra un pubblico albergo tratta, e amoreggia con un Cavaliere, con un giovane, che non può, che disonorarla?

Lind. Milord non è capace di un' azione indegna. Quand' egli lo fosse, ho tanta virtù, che basta, per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un' avventuriera.

Miled. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

Lind. A voi non sono in grado di dirlo.

Miled. Lo saprà Milord.

Lind. No, Milord non lo sa nemmeno.

Miled. Milord non vi conosce, e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un Cavaliere ami un' incognita con puro affetto? No, Milord non è stolto; e voi siete in sospetto di mal costume.

Lind. Lo stato, in cui presentemente mi trovo, fa, ch' io non possa rispondervi, come dovrei. Bastivi saper per ora, che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza, e in moderazione. (*parte, ed entra nella sua camera, e chiude*)

SCENA IX. Miledi Alton, poi M. la Cloche.

Miled. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e m' anima tanto più alla vendetta.

la Cl. Vi veggio sola, ed ho creduto potere avanzarmi.

Miled. Ah! Monsieur la Cloche, costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere, che vi sia del mistero. Possibile, che voi, che sapete tutto, non arriviate a penetrare la condizione di quest' incognita?

la Cl. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest' albergo: qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

Miled. Communicatemi quel, che sapete, e quello, che voi pensate.

la Cl. Ho saputo di certo, ch' ella è Scozzese; che non è maritata; che si spaccia di sangue nobile; e ch' è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi, che Milord Murrai è originario anch' egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico, ch' egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell' impegno, ch' egli ha con voi, l' abbia sedotta a fuggire; la trattenga quì con delle speranze; la mantenga coi suoi denari su quest' albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole; e ci scommetterei mille doppie, che la cosa è com' io penso.

Miled. Potrebbe darsi che tutto ciò fosse vero, e ne sono quasi anch' io persuasa. In cotal modo Milord sarebbe

reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

la Cl. L' amore, la brutalità, la passione fan far di peggio.

Miled. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

la Cl. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l'intento. Vegliano i Tribunali alla pubblica onestà, ed all' onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizj per rendere alla Curia sospetta questa giovane fuggitiva. La Corte farà arrestare l' incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti, se sarà plebea, avrà quel trattamento, che merita: e in ogni guisa sarà svergognato Milord; sarà punito l' albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Miled. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei Congiunti, ho degli amici alla Corte, e nel Parlamento. L'affare non sarà trascurato. (*parte*)

SCENA X. M. LA CLOCHE SOLO.

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me Milord Murrai, ond' io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per Milord della tenerezza, io non pretendo di esser amato: mi basta di esser trattato bene, mi basta di essere ammesso alla sua confidenza. Non è, che per conoscerla, ch' io mi sono servito del mezzo di Miledi. Fabrizio ha impedito, ch' io le parlassi. Chi sa, qual interesse l' impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d' introdurmi. Non c' è nessuno; e l' occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l' animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica. (*picchia forte alla camera*)

SCENA XI. MARIANNA, E DETTO.

Mar. Chi picchia in sì fatto modo? (*uscendo dalla camera*)

la Cl. Un galantuomo, che brama di riverire la Padrona vostra.

Mar. Scusate, Signore, è occupata.

la Cl. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.

Mar. Non è occupata con altri; ma è occupata da se medesima.

la Cl. E' necessario, ch' io le favelli.

Mar. Non credo, che vi abbia da essere questa necessità.

la Cl. La vostra Padrona è in pericolo; e da me può dipendere la sua salute.

Mar. (Oh Cieli! qualche disgrazia.)

la Cl. Avvisatela, e se non vuole, ch' io entri, mi contenterò di favellarle quì in sala.

Mar. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore, che sia scoperta.) (*entra*)

la Cl. Farò io vedere a Fabrizio, come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto, e mi dà l' animo di farla uscire da questo albergo.

Mar. Signore, vi chiede scusa, se quà non viene, e vi supplica di dire a me quello, che avreste da dire a lei.

la Cl. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele, che la conosco, che so chi è; e tanto basta.

Mar. La conoscete? (*con ammirazione*)

la Cl. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto: e posso fare la sua rovina.

Mar. Ah! per amor del Cielo, Signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei, che la sua austerità la precipi-

tasse. *(entra in camera velocemente)*

la Cl. La serva è in timore, è in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio supposto.

SCENA XII. LINDANA, MARIANNA, E DETTO.

Lind. CHI è, che si vanta saper chi sono? *(a M. la Cl.)*

la Cl. Io, Signora.

Lind. Ebbene, chi credete voi, ch' io mi sia?

la Cl. Negherete voi di essere una Scozzese?

Mar. (Eh! l'ha conosciuta sicuramente.)

Lind. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero: sapete altro?

la Cl. E so, che siete fanciulla nobile, e fuggitiva.

Mar. (Siamo precipitate.) *(da se)*

Lind. Come sapete voi, ch' io sia nobile? Come sapete voi, ch' io sia fuggitiva?

la Cl. Confidatevi meco, e non dubitate. Se Milord Murrai vi ha innamorata in Iscozia; se vi ha sedotta a fuggire dalla Casa paterna; se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo, che vi sovrasta.

Mar. (Respiro. E' uno stolido: non sa niente.)

Lind. Signore, io credo di conoscer voi più di quello, che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità, ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so, se mosso da un' indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna, che sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete, ch' io sono afflitta: ecco tutto quello, che di me può sapersi; e il voler

accrescere le sventure a una sventurata è segno d' animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma questa non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed aborrisco più della morte l'immagine di una bassezza, di una viltà, e quell' indegno artifizio, di cui vi servite per umiliarmi. (*parte*)

Mar. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi, che la conoscete.

la Cl. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. (*parte*)

Mar. Brava la mia Padrona, bravissima! Ora le vo' più bene, che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah per Bacco! dicano quel, che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, dei talenti, che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l'onestà. La prudenza è il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FABRIZIO, POI MARIANNA.

Fabr. SIAMO all' ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò, che vuole. E' capace non ricordarsene, e star a digiuno. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera.... Ehi! Marianna. (*battendo alla camera*)

Mar. Che comandate, Signor Fabrizio? (*esce*)

Fabr. Oggi la vostra Padrona non pensa voler mangiare?

Mar. A quel, ch' io vedo, per oggi non se ne parla.

Fabr. Ditele qualche cosa.

Mar. Gliel'ho detto; e s'inquieta, s' io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre, o quattro incontri, che l' hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito, ch' ella voglia uscire dal vostro albergo.

Fabr. Spero, che non mi farà questo torto.

Mar. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l'occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. E' venuto poc'anzi un impertinente...

Fabr. Lo so, lo so; mi fu detto di M. la Cloche. Ha colto l' occasione, ch' io non c'era. Se c' era io, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma a questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti; ne assegnerò uno alla vostra Padrona; ditele, che non parta da me, che non mi dia questo dispiacere, ch' io non credo di meritarlo.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l' appartamento, che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fabr. Non parliamo di questo.

Mar. Caro Signor Fabrizio, voi avete della famiglia; e non è giusto, che pregiudichiate i vostri interessi.

Fabr. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del Signor Friport; e queste, in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

Mar. S' ella lo sa, non facciamo niente.

Fabr. Non è necessario, ch' ella lo sappia. Farò, che mia moglie la persuada ad accettare l' appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato; e ci starà fin che vuole.

Mar. Non so, che dire: fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fabr. Andatele a domandare, che cosa vuole da pranzo; o almeno, dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi, senz' altro. Regolatevi secondo il solito. Non so, che dire. Se le sue afflizioni le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancor io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fabr. Bene: so quello, ch'io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh! se volessi badare a quel, che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch' io a star bene. A casa mia non si penuriava di niente. Mio Padre era maestro di casa; figuratevi, se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh! sì davvero, che ho trovato una Padrona, con cui si tripudia. Ma non so, che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza. Il Cielo provvederà.

SCENA II. FABRIZIO, POI UN SERVITORE.

Fabr. POVERA figliuola! Mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa, come la sua Padrona: si degna qualche volta di ricevere qualche piatto; ed io glielo do volentieri.

Serv. Padrone.

Fabr. Ebbene? L' hai trovato quel forestiere?

Serv. L' ho trovato, ed è venuto con me,

Fabr. Dov' è? Perchè non l' hai fatto entrare?

Serv. Dubitavo, che ci fossero delle persone, Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza; si è chiuso dentro, e vi sta ancora; fin ch' io l' avvisi, che può venire liberamente.

Fab. Va; digli, che ora non c'è nessuno.

Serv. Vado subito, *(parte)*

SCENA.

SCENA III. Fabrizio, poi il Conte.

Fabr. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse e non m'imbarazzo di altro, e poi il Sig. Friport non è capace d'introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

Con. Siete voi il Padrone di questo albergo?

Fabr. Per obbedirvi, Signore.

Con. Mi ha detto il Sig. Friport, che quì da voi si sta bene; che avete delle commode stanze; che siete un albergatore onesto, e discreto...

Fabr. Signore, io non faccio, che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto, e discreto.

Con. Quei pochi giorni, ch' io resto in Londra, desidero di albergare da voi.

Fabr. Spero, Signore, che non resterete di me scontento. Quì potrete avere tutte le vostre commodità. Una camera propria: una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada; e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

Con. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

Fabr. Sarete servito.

Con. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

Fabr. Ho capito. Ehi! portatemi le chiavi della stanza ar numero sei. (*verso la Scena*)

Con. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fabr. Non c'è nessuno.

Con. Tanto meglio.

Fabr. Non c'è che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell' appartamento terreno.

Con. E chi è questa forestiera?

Fabr. Non lo so Signore. Sta incognita, e non la conosco.

Vi dico bene, che non avrete veduto la più bella, la più amabile, la più virtuosa donna del mondo.

Con. Non la vedrò, e non mi curo vederla.

Fabr. Veramente anch' ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente....

Con. Sapete di che Paese ella sia?

Fabr. Sì, Signore, è Scozzese.

Con. Scozzese? (*con ammirazione*)

Fabr. Senz' altro, lo so di certo.

Con. (Oh Cieli! Che mai vuol dire questo movimento del cuore?)

Fabr. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?

Con. No; sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

Fabr. Questa chiave si trova, o non si trova? (*alla scena*)

Con. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condur la disperazione?)

Fabr. Scusate, Signore, cercano la chiave; la troveranno.

Con. Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fabr. Sì, Signore: ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

Con. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasporta l'amor paterno!)

Fabr. E voi, Signore, s'è lecito, come vi chiamate?

Con. Don Pedro della Conchiglia d'Asseiro. (Guai a me, se mi conoscessero pel Conte di Sterlingh.)

Fabr. Signore, mi rincresce di vedervi star quì in disagio: permettetemi, che vada io stesso a rintracciar questa chiave. (*parte*)

SCENA IV. Il Conte solo.

Non vorrei frattanto, che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto (*siede al tavolino.*) Quest' albergatore è ben provveduto di fogli pubblici (*osservando le Gazzette.*) Veggiamo, se nella data di Londa vi è qualche novità.) (*legge*) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento, il Lord Murrai...* Oh Cieli! Il mio nemico; il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino, che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhj l'oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! Sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non valerà a sottrarti dall' ira mia il posto, che occupi nel Parlamento.... Ma inavveduto, ch' io sono! Milord Murrai non era egli del Parlamento sei anni sono, e molto prima ancora, ch' egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. (*legge*) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il Lord Murrai figlio del defonto Guglielmo.* Ah! è morto dunque lo scellerato. Sì, pagato ha il tributo della Natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio, sussiste ancora la viva immagine del mio avversario; e posso spargere di quel sangue, che ha macchiato l' onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta. Oh Cieli! E la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l'America; non ho io accumulato co' miei sudori dell' oro per l'unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto, e decapitato, per

aver nuova di lei? Per penetrare in Iscozia, se fia possibile, e condurla meco nell' Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell' infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V. FABRIZIO, E DETTO.

Fabr. SIGNORE, ecco quì le chiavi; se non andava io, non si trovavano.

Con. Andiamo (*s'alza*). Ditemi: conoscete voi Milord Murrai?

Fabr. Sì Signore, lo conosco. Viene quì da noi qualche volta.

Con. Viene da voi? Per qual fine?

Fabr. Vi dirò: è l'unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera, che abita in quelle stanze.

Con. (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)

Fabr. Per altro lo riceve sì onestamente...

Con. Andiamo. Avvertite, ch' io non voglio veder nessuno.

Fabr. Per conto mio non temete.

Con. A Milord Murrai non diceste mai, che fu da me nominato.

Fabr. Non vi è pericolo.

Con. (Ah! l'occasione potrebbe farmi precipitare.) Vien qualcheduno. Partiamo. (*parte con Fabrizio*)

SCENA VI. MARIANNA, POI MILORD MURRAI.

Mar. FABRIZIO ha dell' amore per noi; ma si è scordato, che siamo al mondo. Non si vede nè egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La Padrona non ci pensa; ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina.... Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco quì Milord. A quest' ora? Questa è la giornata delle stravaganze.

Mil. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch' ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore ?)

Mar. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

Mil. Ardir, mio cuore... Voi quì, Marianna ?

Mar Sì, Signore. Non mi avevate veduta ?

Mil. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)

Mar. Volete voi parlare alla mia padrona?

Mil. Sì, lo bramerei, s'ella mel concedesse.

Mar. Lo sapete : ella non vi riceve mai sola, e a quest'ora io credo, che le genti di casa sian ite a pranzo.

Mil. Per questa volta almeno ditele, che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.

Mar. Dite la verità : avreste in animo di farle sapere quel, che vi ho detto?

Mil. No, non tradirò il segreto ; non vi paleserò certamente, ma coi lumi, che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà, che da se stessa si scopra, può essere, che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

Mar. Signore, io non vi consiglio per ora...

Mil. E perchè ?

Mar. Perchè, perchè.... Basta la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo' dir nulla di Miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta ; non vorrei la seconda far peggio.)

Mil. Ho qualche cosa da dirle, che potrebbe forse rasserenarla.

Mar. Il Ciel volesse; ma non lo credo.

Mil. Avvisatela.

Mar. Non ardisco.

Mil. Non fate, che la vostra apprensione sia dannosa agl' interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi, che può perder molto, se non mi ascolta.

Mar. Non so, che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo: che cosa ci può accadere di peggio?) (*parte*

SCENA VII. Milord Solo.

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d'aver pace. Non so, se ancor viva l'infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a' suoi sdegni l'amorosa sua cameriera. Un uomo, ch'è prevenuto, può valersi dell' artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII. Lindana, Marianna, e detto.

Lind. (Dimmi: sa egli nulla, ch'io sia informata degl' impegni suoi con Miledi Alton? (*piano a Marianna*)

Mar. (A quel, che mi pare, io credo non sappia niente)

Lind. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)

Mar. (Se lo dico! la vogliam finir male.)

Lind. Milord, a che venite a quest' ora insolita ad onorarmi?

Mil. Spronato dal desiderio di rivedervi... Poichè stamane non ebbi l'onore delle grazie vostre... (Ah! non so ben quel, ch'io dica.)

Lind. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità; mi parete confuso.

Mil. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.

Lind. (Io dubito, che da Miledi medesima sia stato avvertito, e rimproverato.) (*piano a Marianna*)

Mar. (Potrebbe darsi) (*a Lindana piano*)

Lind. (Ritirati) (*piano a Marianna*)

Mar. (Permettetemi, ch'io vada a dire una cosa alla Padrona di casa) (*piano a Lindana*

Lind. (Sì, vanne, e ritorna presto) (*piano a Marianna* (

Mar. (Sì, Signora) (Nasca quel, che sa nascere, io non voglio morir di fame.) (*parte*)

Mil. Vuol restar sola! Che novitade è mai questa?)

Lind. Pare dunque a' vostri occhj, che io sia oltremodo agitata?

Mil. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza, ch' empiea di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è da' vostri labbri sbandito l' amabil riso consolatore.

Lind. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure col lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa; e la crudeltà, e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all' arbitrio della più dolorosa passione.

Mil. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v'adora.

Lind. Perfido! E avete cuore di dirmi, ch' io mi confidi? Voi me lo dite? Voi, da cui derivano le mie pene?

Mil. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia, che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l' onte del nome vostro, e della vostra famiglia.

Lind. (Oh Cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, Signore, del nome mio, e della mia famiglia?

Mil. Pur troppo mi è noto, con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra Casa. Piansi l' esilio del vostro

buon genitore; e desidero, che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia.

Lind. Ah! son tradita. (*si g tta a traverso d l tavolino*)

Mil. Deh! se v' intenerisce il nome del padre, vi dia animo, e vi conforti un Cavaliere, che vi ama...

Lind. Milord, son fuor di me stessa.

(*alzandosi con agitazione*)

Mil. Consolatevi, o cara....

Lind. Oh Numi! Chi vi ha svelato chi sono? (*agitata*)

Mil. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lind. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. Io non intendea rimproverarvi, che d' avermi celati gl' impegni vostri con Miledi Alton, ch' è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch' io fossi quella, che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarmi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell' uomo d' onore, che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mil. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lind. E da chi?

Mil. Impegnatevi in parola d' onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Lind. Non occorre, nè ch' io prometta, nè che voi più oltre vi affatichiate. So, donde viene l' infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mil. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l' esser vostro, lo ha confidato a persona, che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva, ch' io fossi il figlio di quello, cui giustamente odiate;

e se saputo l'avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l'inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich' io Lindana? No, Miledi Sterlingh, non temete, ch' io nutra nel seno l'antico sdegno delle nostre famiglie; e se l'avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhj per cancellarlo. Ringraziate il Cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, ch' è l'unica forse, che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s' è ancora in vita; all' onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell' amor mio, fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell' amore, e di quella fè, che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi; e non più.

Lind. Che io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno, che mi offerisce un cuore non libero, un cuore, che con altra donna è impegnato?

Mil. Ah! si v' intendo. Miledi Alton mi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel' ho detto: ne ho informato la Corte; ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda in vano sopra uno scritto, che sarà forzata di rendermi suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Lind. In qualunque stato, che il vostro cuor si ritrovi, non isperate, ch' io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio, che mi è stato tolto dal vostro; ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mil. Voglia il Cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch' io sia in grado di dimostrargli la stima, ch' io faccio di lui, e l' amore, che m' interessa per voi. Ma in ogni evento

vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella, che mi destinano i Numi per mia compagna.

Lind. (Il sagrifizio è grande; ma non basta al cuor d' una figlia.)

SCENA IX. MARIANNA, E DETTI.

Mar. (Oh! oh! mi pare, che le cose non vadano tanto male.)

Lind. Sei qui eh?

Mar. Son quì, Signora. (*timorosa*)

Lind. Non hai confidato niente a Milord?

Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d'avvantaggio; lo sono bastantemente, e sono così pentita...

Lind. Permettetemi, ch' io mi ritiri: ho necessità di riposo. (*a Milord*)

Mil. Servitevi. Calmate il vostro spirito; e vivete tranquilla sugl' impegni onorati dell'amor mio. (*parte*)

Lind. (Oh amore, che mi lusinga! Oh padre, che mi rattrista! O barbaro mio destino non sazio ancora di tormentarmi! (*parte e Marianna la segue*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FRIPORT, E FABRIZIO.

Frip. Ho piacere, che sia venuto da voi quel galantuomo, che meco ha viaggiato.

Fabr. M'immagino, che voi sappiate chi è.

F.ip. Non so niente.

Fabr. E' molto, che in un viaggio di parecchi mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.

F ip. Io non dico i fatti miei; e non domando quelli degli altri.

Fabr. Come dunque vi siete interessato a provvederlo d'alloggio?

F ip. Voi siete un uomo da bene: mi parve egli onest' uomo. Credo, che stiate bene insieme, ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.

Fabr. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi, s'egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno: si è chiuso in camera; e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d'aprire ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.

Frip. Caratteri, temperamenti: il Mondo è bello per questo.

Fabr. Quest' uomo mi dà sospetto. E' troppo guardingo: teme troppo di tutto.

Frip. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non più in là

Fabr. Dite benissimo. Così soglio far per l'appunto; e così ho fatto finora con questa giovine sconosciuta.

Frip. A proposito. Non mi ricordava più, che ci fosse.

Fabr. Possibile, che non vi ricordaste di lei?

Frip. Da galantuomo non mi passava per mente.

Fabr. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.

Frip. Non è necessario, ch' io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse, può scordarselo senza difficoltà.

Fabr. Non ha voluto ricever le cinquanta ghinee.

Frip. Peggio per lei.

Fabr. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

Frip. Sono nelle mani di un galantuomo.

Fabr. (Questi è veramente uomo dabbene.)

Frip. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto quì a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l'incognita, mi divertirò. (*siede al tavolino*)

Fabr. Sapete il di lei costume. Sarà difficile, ch' ella venga.

Frip. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio; ditegli, ch' io sono quì. Ditegli, se vuole, che ci rivediamo prima ch' io parta.

Fabr. Siete in disposizione di partir presto?

Frip. Prestissimo.

Fabr. Per dove?

Frip. Siete un poco curioso, Signor Fabrizio.

Fabr. Scusatemi. Egli è perchè ho dell' amore per voi.

Frip. Egli è, perchè avete della curiosità.

Fab. Siete voi disgustato per questo?

Frip. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico. (*con giovialità*)

Fabr. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel

nel Mondo.) (*si accosta alla Scena*) Ehi! il caffè per il Signor Friport. (*Un Servitore porta il caffè*) Ecco il Caffè, Signore.

Frip. Lasciatemi quì le tazze, la coccoma, lo zucchero, ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere quante voglio; andate. (*al Servitore, che parte*)

Fabr. Lasciatevi servire. (*vuol versar il caffè*)

Frip. No, voglio far da me: mi diverto. (*si va servendo da se*)

Fabr. Accomodatevi. (Come! Un Messo del Criminale? Quì non vengono di queste genti: che cosa vorrà costui?) (*osservando*)

SCENA II. Un Messo, e detti.

Mess. Siete voi, Messer Fabrizio?

Fabr. Sì, Signore, son io.

Mess. Il Padrone di questo albergo?

Fabr Per l'appunto.

Mess. Avete voi presentemente una Scozzese, che si chiama Lindana?

Fabr. E' verissimo.

Mess. Io vengo ad arrestarla per ordine della Corte. Ecco la mia commissione in iscritto. (*mostra un piccolo foglio*)

Fabr. (Io non ho più una goccia di sangue.)

Frip. (Povera fanciulla! Me ne dispiace infinitamente.)

Fabr. Che vuol dire? Che cosa è questa! E' ella forse in sospetto? Mi maraviglio. Ella è onestissima; e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.

Mess. Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da farne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini, ch mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà . i stare agli ordini della Giustizia.

Fabr. Mi farò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona.

Mess. La vostra persona è lo stesso, che niente. La casa può essere, che non sia vostra, e i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono Capitali, o contanti.

Frip. Ehi! galantuomo (se non isbaglio) venite quì. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla Borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

Mess. Perdonatemi, Signore, io non vi conosco.

Frip. Aspettate. (*tira fuori una lunga borsa*) Questi li conoscete? (*mostrando la borsa piena d'oro*)

Mess. Sì, Signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.

Mess. Cinquecento, mille, due mila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?

Mess. Nelle mie mani.

Frip. Voi non vi fidate di me; ed io non mi fido di voi: le depositerò al Magistrato.

Mess. Andiamo dunque.

Frip. Andiamo. (*s' alza*)

Fabr. Ah! Signor Friport, questa è una carità fioritissima.

Frip. Non parlate; lo faccio assai volentieri. (*incamminandosi*)

Fabr. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

Frip. Chi non s'incomoda, non fa servizio. Fate, che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. (*parte col Messo*)

SCENA III. FABRIZIO. *I Giovani vengono a levare il Caffè.*

Fabr. Io non so, da che possa provenir questo fatto. Non crederei, che Monsieur la Cloche avesse macchinato, per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna! che si è trovato il Signor Friport. Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di

rossore: non vo' nemmeno, ch' ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV. MARIANNA, E DETTO.

Mar. SIGNOR Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.

Fab. (E di questa provera disgraziata che cosa sarebbe stato?)

Mar. La mia Padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.

Fabr. E' inutile, ch' io gliela mandi. Ella non mangia; e voi per oggi non ne avete bisogno.

Mar. Oh! ella non è più tanto afflitta: si ristorerà volentieri.

Fabr. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata, che mai.)

Mar. Che dite? Non vi pare, ch' io ancora sia più del solito rasserenata?

Fabr. Così mi pare.

Mar. Ciò viene, perchè la mia padrona principia anch' ella a rasserenarsi.

Fabr. (Prego il Cielo, che non venga a penetrare la sua disgrazia!)

Mar. Mi pare, Signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.

Fab. Sì, è vero: ho qualche cosa, che mi conturba.

Mar. Mi dispiace, perchè ora vorrei, che principiassimo a divertirci un poco.

Fabr. Da che procede questo nuovo spirito d' allegrezza?

Mar. Oh! procede da qualche cosa, che ci fa piacere.

Fabr. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

Mar. Io non parlo, Signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve, che palesano i fatti delle padrone.

Fabr. Per questa parte vi lodo.

Mar. Per altro, s' io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene, che ci è arrivato.

Fabr. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi, che non vi chiamaste scontenta.

Mar. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirverlo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

Fabr. Ha ricevuto qualche lettera la vostra padrona?

Mar. No, non ha avuto lettere.

Fabr. E' stato qualcheduno a parlar con lei?

Mar. Piuttosto.

Fabr. Quando?

Mar. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

Fabr. Si può sapere chi fosse?

Mar. Non posso dirlo. Bastavi di sapere per ora, che quanto prima si saprà, la mia padrona chi è; e la vedrete forse in un altro stato.

Fabr. Ha parlato con persona che la conosce?

Mar. Sì, certo; quella persona l'ha conosciuta, e le farà del bene: ed io ho il merito di aver fatto questa scoperta.

Fabr. Ah? Marianna, guardatevi, che non siate tradite.

Mar. Come! Perchè tradite?

Fabr. So io quel, che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

Mar. Eh! quella persona non è capace.

Fabr. Non so chi sia la persona, di cui parlate; ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

Mar. Eh! via; voi lo fate per iscavarmi.

Fabr. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Mar. Ditemela per amor del Cielo.

Fabr. Se potessi sperare, che non lo diceste a Lindana....

Mar. Non sapete, chi sono? Non vedete, con qual gelosia custodisco i segreti?

Fabr. Basta; non so, che dire. Volea risparmiare a lei, ed

a voi una novella afflizione; ma veggendo, ch' ella si confida in persona, che potrebbe tradirla, son forzato a dire quel, ch' è accaduto; e se vi pare, fate, ch' ella lo sappia, che non mi preme. Poc' anzi è quà venuto un Messo della Corte per arrestarla.

Mar. Chi?

Fabr. La vostra padrona.

Mar. E io?

Fabr. Può essere ancora voi.

Mar. Povera me! Possibile, che quell' inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa, chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me; ha ingannato la povera sfortunata.

Fabr. E chi è questi? Si può sapere?

Mar. Sì, è quel perfido, è quell' ingrato di Milord Murrai.

Fabr. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

Mar. Non può esser altri, vi dico. So io quel, che parlo; non può esser altri; ed è necessario, che la mia padrona lo sappia.

Fabr. No, sospendete. Assicuriamoci prima, donde venga l' indegna azione.

Mar. E che! Vogliamo aspettare, che vengano a prender lei, e me, ed a condurci in prigione?

Fabr. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del Signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

Mar. E per me?

Fabr. Ci s' intende.

Mar. Eh non so niente io. Dubito, che la sicurtà non basti.

Fabr. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

Mar. Sì, sì, sospetti! Sapete voi, che si tratta di un padre bandito, e di una famiglia disterminata?

Fabr. Come, come? Raccontatemi.

Mar. No, no, non voglio, che possano dire, ch' io dico. Ho parlato una volta; e così non avessi parlato. Voglio avvisar di ciò la padrona. (*in atto di partire*)

Fabr. No; sentite...

Mar. Oh! la voglio avvisare sicuramente. (*entra in camera*)

Fabr. Faccia quel, che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentite cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da questo albergo; ma non mi dà l' animo: Son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è risponsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d'averle fatto del bene. Viene Milord... Mi pare impossibile... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quel, che accade. (*parte*)

SCENA V. Milord Murrai.

Ognora s'accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sagrifica per la di lei libertà l' importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l'avessi riscontrato cogli occhj miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo, a cui si volevano tener celati, e sono l' ultimo a rilevarli. Il mercatante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l' interesse che lo conduce, non sia l'amore? Oh Cieli! Mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla, altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell' amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla! Non cercherò di staccarmela dalla memoria, e dal seno? Ah! una stilla di quell' odio, ch' ebbe il

padre mio per la sua famiglia, basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh Dei! La pietà è il mio sistema; ed è troppo in me radicato l'amore. Stelle! A che son io quà venuto? A piangere, o a rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le tracce della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell' ingrata. Il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam, chi n' esce: prendiamo tempo a risolvere.

(*si ritira*

SCENA VI. Lindana, e Marianna.

Mar. ANDIAMO, Signora mia, andiamo fuori di questa casa. Quì non siamo sicure.

Lind. Oh Cieli! Non so quel, che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M' incammino, e non so per dove. Sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresco, se all' altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, tu sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

Mar. Ammazzatemi per carità; ma non mi rimproverate d' avvantaggio. Son così afflitta; sono a tal segno mortificata... (*piange*)

Lind. Ah! chetati, s' è ver, che mi ami: compatisci le smanie d' un cor perduto. Non condanno la tua fedeltà; ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di Milord Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l' uomo perfido, menzognero celasse l' antico sdegno sotto la maschera dell' amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell' esser mio, non per altro, che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della Giustizia?

SCENA VII. Milord, e dette.

Mil. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l' onor mio, la mia fede?

Lind. Sostiemmi: non mi reggo in piedi.

(*a Marianna appoggiandosi*)

Mar. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore, che voi avete. (*a Milord sostenendo Lindana*)

Mil. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

Mar. E chi era altri, che voi, informato della Padrona?

Mil. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che coll' esborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua Padrona.

Lind. Non insultate una sventurata nella parte almen dell' onore. Il danaro, che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato. (*con mestizia*)

Mil. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L' ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del Ministro di Corte per liberarvi dalla carcere, in cui vi volevano rinserrata.

Lind. Ah misera! Ah! disperata, ch' io sono. A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisca pagar denaro? Io la favola del Paese? Io il ludibrio del Mondo? Oh rossore! Oh vergogna! Non vo' più vivere: non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte; una morte per carità!

SCENA VIII. Fabrizio, e detti.

Fabr. Cosa sono questi rumori?

Mil. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

Fabr. Acchetatevi, Signora mia. Ho saputo ogni cosa. So, donde il male è venuto. So gli equivoci, che si son presi. Vi dirò tutto. Ma quì non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

Lind. No, non sarà mai vero...

Fabr. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io: (*la prende per una mano*) (Conviene fare così in questi casi.)

Lind. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l' onor mio, e sagrificatemi qual più vi aggrada.

(*parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana, e si chiude la porta*)

SCENA IX. Il Conte solo.

Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma quì non veggio nessuno! e quì mi parve d' averla udita. Oh! amor paterno. Tu fai sognare ad occhj veglianti; e non è strano, che un' immagine vivamente impressa nell' animo alteri la fantasia, e la riscaldi. Fra l' agitazione del sangue, e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non son sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c' è nessuno; vo' prender fiato. (*siede presso al Tavolino*)

SCENA X. Friport, Servitori, e detto.

Frip. Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, che non voglio perdere il piacere, che ho tralasciato. (*al servitore, che porta*)

Con. Oimè! vien gente. E' l' amico Friport: manco male!

(*s' alza, poi torna a sedere*)

Frip. Oh! amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

Con. Desiderava io pure sì buon incontro.

Frip. Siete voi contento di quest' albergo?

Con. Dell' albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

Frip. Oh! siete voi di quelli, che sentono la differenza de climi. A me si confanno tutte le arie; io sto ben da per tutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente, in Londra, in Ispagna, nell' America, e dove mi trovo.

Con. Felice voi, che avete sì buon temperamento!

Frip. Venite quà, prendete meco il caffè.

Con. Lo prenderò volentieri.

(*il servitore si accosta per servirlo*)

Frip. Andate via: non ho bisogno di voi. (*il servitore parte. Friport versa il caffè, e lo porge al Conte*)

Con. Vien gente, mi pare. (*colla tazza in mano*)

Frip. Lasciate, che vengano.

Con. Scusatemi. (*s' alza colla tazza in mano*)

Frip. Di che avete paura?

Con. In quella stanza crediamo noi, che ci sia nessuno?

(*accenna una camera in fondo*)

Frip. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

Con. Permettetemi, ch' io goda la mia libertà: son così fatto. Son zotico, lo conosco; scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.)

SCENA XI. FRIPORT, POI MILEDI ALTON.

Frip. E' originale. Non può vedere nessuno.

(va prendendo il suo caffè)

Miled. (Credo, sia questi il Signor Friport. Ai segni che mi hanno dati, son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui, chi sia l' incognita, ch' egli protegge.)

Frip. (Scommetto, che in tutta Londra non si dà il caffè sì ben fatto.) *(senza badare a Miledi)*

Miled. Signore. *(a Friport)*

Frip. *(si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve)*

Miled. Voi non mi conoscete.

Frip. Non mi pare.

Miled. Io sono Miledi Alton.

Frip. Miledi. *(s alza un poco, la saluta, e torna a sedere)*

Miled. Siete voi il Signor Friport?

Frip. Per obbedirvi. *(senza muoversi)*

Miled. Ho desiderio di parlare con voi.

Frip. (Già prevedo cosa vorrà: danari in imprestito; sarà una di quelle, che spendono più di quello, che possono)

Mil. (Questi uomini ricchi non rispettano la nobiltà) Posso parlarvi, Signore?

Frip. Perchè no? *(seguendo il fatto suo)*

Miled. Vi veggio occupato.

Frip. Se vi piace, vi farò servire. *(offerendole il caffè)*

Miled. No, non m' occorre.

Frip. Lasciate dunque, che mi serva io. *(beve)*

Miled. Ehi! *(chiama, e viene un servitore)* Da sedere. *(il servitore le dà da sedere, e parte)* Signor Friport, vorrei, che mi faceste un piacere.

Frip. Ch' io possa.

Miled. Vorrei, che mi faceste la finezza di dirmi, chi sia colei, che abita in quelle stanze.

Frip. Io non la conosco; ma non credo, che le si debba dire colei.

Miled. E' qualche Dama di condizione?

Frip. Io non la conosco.

Miled. Non la conoscete? (*burlandosi*)

Frip. Io non la conosco, in parola d' onore.

Miled. Eppure io so, che la conoscete.

Frip. Oh bella! Quando vi dico in parola d' onore... Sapete voi, che cosa vuol dire in parola d' onore?

Miled. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?

Frip. Sì, ne avrei sborsate anche mille.

Miled. E dite di non conoscerla?

Frip. Non la conosco.

Miled. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

Frip. Io? V' ingannate; non ci penso nemmeno.

Miled. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona, e senza esserne innamorato?

Frip. E tutto quello, che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? E' bandita la carità, la compassione, la provvidenza? (*alterato*)

Miled. Compatitemi. Io non vi credo.

Frip. Se non volete credere, non so, che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.

Miled. Se non volete dirmi, chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza, e l' autorità di costringervi.

Filip. Il mio caffè, Miledi. (*con impazienza*)

Miled. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti....

Frip. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio Camerata. (*prende tazze, coccoma ec. e s' incammina*)

Miled. Che maniera è la vostra? (*s' alza*)

Frip. Miledi. (*la saluta, e parte colle suddette cose*)

SCENA

SCENA XII. Miledi Alton, poi Milord Murrai.

Miled. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell' oro. Ma gli farò costar cara la villania, che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gl' insulti; ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l' amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria, e dal cuore quest' inumano. Ma non lascierò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli, che hanno eccitato le mie collere, e il mio risentimento.

Mil. (*uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta*) Torno a momenti. Parlato, che io abbia col Signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

Miled. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non fia vero. Lo tratterò, come merita; e non potrà vantarsi almeno...

Mil. Voi quì, Miledi?

Miled. Sì, ci sono per mio rossore.

Mil. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

Miled. Frutto del trattamento indegno, che mi faceste.

Mil. Ah! Miledi, ritornate in voi stessa. Il Cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l' amore, la tenerezza, che per me avete...

Miled. Io amore? Io tenerezza per voi? V' ingannate: v' odio, vi detesto, v' abborro. Mi pento d' avervi amato: non penso a voi, che con ira, e con spirito di vendetta. Levatevi dal pensiere, ch' io v' ami; e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell' odio

mio; ecco un testimone, ch' io vi abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto, che meritate. (*lacera la Scrittura, e la getta in terra*)

Mil. (*raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza*) Miledi, io non so, se debba dolermi o ringraziarvi di cotal atto. Finchè viveva al mondo un obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero; mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque, ch' io vi ringrazj...

Miled. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

Mil. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete; che noi non siam padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, e che siam costretti a obbedire. Sapete, che quest' amore è un tiranno, che crudelmente si vendica di chi l' oltraggia. Quanti orribili esempj non ci atterriscono di quest' amore vendicativo? Matrimonj infelici, divorzj ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, Miledi, noi ci troveremmo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell' amore, che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il Cielo vi ama, e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione, che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo, che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private d' un cuore, che non sa amarvi; ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque: vi concedano i Numi sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Miled, Ah! Milord il vostro ragionamento è artifizioso, è

maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

M. l. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella, ch' io amo. La sua condizione non mi può far arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà, e supera molte altre in virtù.

Miled. Ho capito: altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza; approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, valerommi de' vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore; saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore; e superato il primo dolore acquisterò col tempo la pace, e la libertà. (*parte*)

Mi. Sian grazie ai Numi. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell' amor mio. Ora posso offerirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! O donne consolatrici! Pera, chi vi rimprovera, chi v' insulta. L' una mi consola coll' amor suo; l' altra mi benefica col suo sedgno. (*entra da Lindana*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

IL CONTE, E FRIPORT.

Frip. Venite, non c' è nessuno.

Con. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.

Frip. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi dimando il perchè: ma se posso ajutarvi, impiegatemi.

Con. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi, che io ritorni al mio appartamento.

Frip. Accomodatevi, come vi piace.

SCENA II. MILORD, E DETTI.

Mil. Vorrei pur sollevare dal suo deposito il Signor Friport. (*uscendo dalla camera, ed incamminandosi*)

Con. (Vien gente) (*a Friport volendo partire*)

Frip. Non abbiate timore; è un galantuomo. (*additando Milord*)

Con. Lo conoscete?

Frip. Lo conosco: è Milord Murrai.

Con. (Il mio nemico!) (*da se agitandosi*)

Frip. Che cosa avete? (*al Conte*)

Con. (Ah! son fuor di me stesso: non posso più trattenermi) (*mette mano alla spada, e s' avventa contro Milord*)

Frip. Guarda. (*grida forte verso Milord*)

Mil. Chi sei tu, traditore? (*mettendosi in difesa*)

Con. Son uno, che desidera il vostro sangue.

Mil. Qual' ira contro di me vi transporta? (*al Conte*)

Con. Difendetevi, e lo saprete. (*minacciandolo*)

SCENA III. Fabrizio, e detti.

Fabr. Alto, alto, Signori miei; portate rispetto all' albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.

Con. Non odo, che le voci dell' odio, e della vendetta.

Mil. Qual vendetta? Qual odio? (*al Conte.*)

Con. Vi risponderanno i miei colpi. (*attaccandolo*)

Mil. Siate voi testimonj della necessità, in cui sono di dovermi difendere. (*vuol metter mano*)

Fabr. Fermatevi.

SCENA IV. Lindana, Marianna, e detti.

Mar. Presto, presto accorrete. (*a Lindana*)

Lind. Ah! Milord, chi v' insulta; chi vi assalisce? Ah mio padre! (*si getta ai piedi del Conte*)

Con. Ah mia figlia! (*si lascia cader la spada, ed abbraccia Lindana*)

Mil. Oh Stelle! Il padre dell' idol mio è il padrone della mia vita. (*getta la spada ai piedi del Conte*)

Frip. (*bel bello si accosta al Conte, che sta immobile abbracciando la figlia*) Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo. (*al Conte*)

Con. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l' aveva predetto.

Lind. Pietosi Numi, se forza mi avete data a resistere a tante, e sì dolorose afflizioni, deh! non mi fate soccombere all' urto di una sì violenta consolazione.

(*Fabr.* Che cambiamento di scena! Che avvenimento felice!)

Mil. Deh! cessino i vostri sdegni: scordatevi quell' odio antico...

Con. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei: che dunque? Dopo d' avermi fatto proscrivere, dopo di avere sterminata la mia famiglia osereste di assassinarmi la figlia? E tu, incauta, lo conoscesti, l' indegno? Sagrificasti il cuore all' inimico del sangue nostro; o cedesti agl' incanti di un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento, che ti ho veduta.

Lind. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

Mar. Signore, rispondo io della condotta della padrona; io, che sono sempre stata al suo fianco. (*al Conte*)

Fabr. In tre mesi, che ho l' onore d' averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

Frip. Amico, una parola. Io voglio creder poco agli uomini, e meno alle donne, ma per questa? Prometterei...

Lind. No, caro padre, non sono indegna dell' amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come quà giunsi, perchè quì mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: bastivi sapere per ora, che mi sta a cuore l'onor del sangue, il decoro della famiglia; l'onestà del mio grado; e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

Con. Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre. Io sono vittima dell' altrui livore, son proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, son discoperto; nè v' è speranza, che mi lusinghi di sottrarmi dal

mio supplizio. Ecco un nemico del sangue mio; ecco chi sollecitera la mia morte. *(acc n iardo Milord)*

Mil. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall' ingiuriar la memoria del mio genitore, nè esaminiamo, se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimicizia. Persuadetevi, ch' io non ebbi parte nell' ire sue, e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio pa lre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose, che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato ai Ministri. Prendiamo tempo, e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d'onore. Ma oh Dio! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate, ch' io dica, ch' ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l'accordi, eccovi un amico, che vi difende; eccovi un figlio, che vi ama, vi rispetta, e vi onora.

Fr. (Questa è la prima volta, che mi pare di essere intenerito.)

L. Caro Padre; l'ho amato non conoscendolo: l'odierò, se mel comandate.

Con. No, figlia, non sono sì barbaro sì inumano. Se il Cielo ha toccato il cuore a Milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all' onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte: e poichè v' offre il giovine Murrai la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico degl' insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

Lind. Oh! adorato mio genitore.

Mil. Oh! Cieli, avrò finito anch' io di penare.

Fabr. Il cuore mi si spezza dall' allegrezza.

Frip. Buon galantuomo: buona giovine: buon amico.

Con. Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della Giustizia? (*a Milord*)

Mil. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il Real Ministro; egli è ben persuasó della vostra innocenza. Solo, che il Re s'informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto, che vi celiate per ora.

Frip. Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina; l'imbarco è pronto; venite con me, e non temete. (*al Conte*)

Con. Il consiglio è opportuno. Vi starò, finchè sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

Lind. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduto di rinvenirvi.

Frip. Il vascello è commodo; vi potete stare anche voi. (*a Lindana*)

Lind. Sì, caro sposo, permettetemi, ch'io renda questa testimonianza d'affetto a chi mi diede la vita. Soffrite, che da voi mi allontani. (*a Milord*)

Mil. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

Lind. Doloroso è un tal passo; ma il Cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

Con. Non, figlia, non permetterò mai, che tronchiate il corso alle vostre consolazioni, nè che vi esponiate ai disagj del mare. Restate in Londra col vostro sposo: soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra; e se Milord l'aggradisce, porgetegli in questo punto la mano.

Lind. Oh! vero affetto! Oh adorabile genitore!

Mil. Ah! Conte, ah! mio adorato suocero, e padre. Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa, porgetemi la mano, voi siete la mia adorata consorte. (*si porgono la mano*) Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

Frip. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice: ero sicuro di non le perdere: ero certo dell' onestà di questa buona ragazza.

Lind. Ah! Signor Friport, quanto mai avete fatto per me.

Frip. Non parliamo altro. Ho fatto quello, che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. Amico, il vento è buono, l'ora è avanzata. Se volete venire, venite; se non volete venire, io parto. (*al Conte*)

Mil. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

Con. Sì, Milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro, e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia ci rivedremo fra poco.

Lind. Sì: caro padre. L' ilarità del ciglio, con cui partite, e le belle speranze di rivedervi mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotal modo, che l' allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhj.

IL FINE.

LA
VEDOVA SCALTRA,
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

ROSAURA Vedova di Stefanello, e figlia del Dottore Lombardi.

ELEONORA sua sorella.

PANDOLFO, Cognato di ROSAURA, amante di ELEONORA.

Il DOTTORE LOMBARDI Bolognese, Padre delle suddette due sorelle.

Milord RUNEBIF Inglese.

Monsieur le BLEAU Francese.

Don ALVARO de Castiglia Spagnuolo.

IL CONTE di Bosco nero Italiano.

MARIONETTE Francese, Cameriera di ROSAURA.

TRAPPOLA, Cameriere di Locanda.

BIRIF, Cameriere di Milord.

FOLETTO, Lacchè del CONTE.

Servi di PANDOLFO.

Un Caffettiere, e suoi Garzoni.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Locanda con tavola rotonda apparecchiata; sopra cui varie bottiglie di liquori con sottocoppa, e bicchieretti, e due tondi con salviette, candelieri con candele.

MILORD RUNEBIF, MONSIEUR LE BLEAU, DON ALVARO, IL CONTE DI BOSCO NERO.

Tutti a sedere alla tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una canzone alla Francese, intuonata da MONSIEUR LE BLEAU, e secondata dagli altri, dopo la quale

Mons. EVVIVA la bottiglia, evviva l' allegria.

Tutti. Evviva.

Conte. Questo nostro Locandiere ci ha veramente dato una buona cena.

Mons. E' stata passabile; ma voi altri Italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.

Conte. Abbiamo anche noi de' Cuochi Francesi.

Mons. Eh sì, ma quando vengono in Italia perdono la buona maniera di cucinare. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffinan le cose.

Mil. Voi altri Francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro mondo, che Parigi. Io sono un buono Inglese, ma di Londra non parlo mai.

Alv. Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la Regia del mondo.

Conte. Signori miei, io vi parlerò da vero Italiano. Tutto il mondo è paese, e per tutto si sta bene, quando s'ha dei quattrini in tasca, e dell' allegria in cuore.

Mons. Bravo camerata, viva l' allegria. Dopo una buona cena, ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del Sole, potremo risparmiare d' andare a letto. Ma che dite di quella bella Vedova, che abbiamo avuto l' onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?

Mil. Molto onesta, e civile.

Alv. Aveva una gravità, che rapiva.

Mons. Pareva una Francese; aveva tutto il brio delle Demoiselles di Francia.

Conte. Certo la Signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita, e rispettata da tutti, (e adorata da questo cuore.)

Mons. Allons: viva Madama Rosaura. (*versa del vino a tutti.*)

Alv. Viva Donna Rosaura.

Mil. e il Conte. Viva.

(*Monsieur le Bleau intuona nuovamente la medesima canzone Francese, e dopo tutti replicano la strofa.*)

SCENA II. TRAPPOLA, E DETTI.

TRAPPOLA si ferma con ammirazione ad ascoltare la canzone. Terminata che l'hanno, s'accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch' egli la canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va.

Conte. BRAVO Cameriere! Lodo il suo spirito.

Alv. Voi altri ridete di simili sciocchierie? In Ispagna un Cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

Mons.

Mons. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.

M'. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

Mons. Ma torniamo al nostro proposito. Quella Vedova mi sta nel cuore.

Alv. Io già sospiro per lei.

Conte Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

Mons. Perchè?

Conte Perchè la Signora Rosaura è una donna nemica d' amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata, e pietosa.)

Mons. Eh sia pur ella selvaggia più d'una belva, se un vero Francese, come sono io, arriva a dirle alcuni di quei nostri concetti, fatti apposta per incantare le donne, vi giuro, che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

Alv. Sarebbe la prima donna, che negasse corrispondenza a Don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

Conte. Eppure con questa nè la disinvoltura Francese, nè la gravità Spagnuola potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

Mons. Sta notte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m' accorsi dell' impressione, che fatta avevano i miei occhi nel di lei cuore. Ah nel darle la mano nell' ultimo minuè mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato a' piedi!

Alv. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne, per altro avrei molto da dir per confondervi.

Conte. (Ardo di gelosía.)

Mons. Monsieur Pandolfo, di lei Cognato, è mio buon amico. Non lascerà d' introdurmi.

Alv. Il Dottore suo padre è mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

Conte (Sarà mia cura di prevenirla.)

Mil. Ehi? (*chiama, e s' alza da sedere.*)

SCENA III. TRAPPOLA, E DETTI, *poi altri Camerieri di Locanda.*

Trap. ILLUSTRISSIMO, cosa comanda?

Mil. Vieni quì (*lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola mostrando parlar fra di loro.*)

Trap. Son quì.

Mil. Conosci Madama Rosaura, cognata di Pandolfo?

Trap. La Vedova? La conosco.

Mil. Tieni questo anello, portalo a Madama Rosaura. Dille, che lo manda a lei Milord Runebif. Dille, che è quell' anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille, che questa mattina sarò da lei a bere la cioccolata.

Trap. Ma, Signore, vede bene...

Mil. Tieni, sei zecchini per te.

Trap. Obbligatissimo; non diceva per questo, ma non vorrei, che il Signor Pandolfo.....

Mil. Vanne, o ti farò provare il bastone.

Trap. Quand' è così non s' incomodi. Anderò a servirla, e farò anch' io quel, che si suol far da quasi tutti i Camerieri delle Locande. (*parte.*)

Mil. Ehi? (*Vengono tre Servitori di Locanda.*) Prendi il lume. (*ad uno de' Servitori, il quale porta un candeliere per servire il Milord.*) Amici, un poco di riposo. (*parte servito dal Cameriere, come sopra.*)

Mons. Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo non vi sarà bisogno di lume. (*tutti s'alzano.*)

Conte. Se non ci vedremo nell' albergo, ci troveremo al Caffè,

Mons. Questa mattina forse non mi vedrete.

Conte Siete impegnato?

Mons. Spero di esser da Madama Rosaura.

Conte. Questo è impossibile. Ella non riceve veruno. (*parte servito da un Servitore col lume.*)

Mons. Sentite, come si riscalda il Conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza, che noi andiamo cercando.

Alv. Se fosse così, sarebbe molto geloso.

Mons. E' Italiano, e tanto basta. (*parte servito da un altro come sopra.*)

Alv. Sia pur geloso quanto vuole; sia pur Rosaura fedele. I dobloni di Spagna sanno fare de' gran prodigj. (*parte anch' egli servito da un altro.*)

SCENA IV. GIORNO.

CAMERA DI ROSAURA CON SEDIE.

ROSAURA, E MARIONETTE *vestita all' uso delle Cameriere Francesi.*

Ros. CARA Marionette, dimmi tu, che sei nata Francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà?

Marion. Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito in Francia fa la sua figura.

Ros. Eppure io non sono delle più disinvolte; in Italia ne troverai moltissime di me più briose, e pronte di lingua, e sciolte nel costume.

Marion. Volete dire di quelle, che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremmo spiritate. A Parigi piace il brio composto, una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

Ros. Dunque colà le donne saranno molto modeste.

Marion. Eh non si piccano poi di tanta modestia.

Ros. Ma dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, sono io di cattivo colore?

Marion. Siete rossa naturalmente, ma questo in Francia non basterebbe. Colà le donne per comparire hanno d' adoperare il belletto.

Ros. Questo poi non l' approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

Marion. Parliamoci quì tra noi. Qual è quella delle mode di noi altre donne, che sia regolata dalla ragione?

Ros. E' vero, ma io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

Marion. Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

Ros. Anzi da quì avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d' attenzione. Sin' ora fui nelle mani d' un vecchio; ma giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù.

Marion. Sì, trovatevi un giovinotto, e rimaritatevi subito.

Ros. Converrà, ch' io faccia speditamente. E' vero, che il Signor Pandolfo mio Cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia, e vivo con della soggezione.

Marion. Ma non vi mancheranno partiti: siete giovane, siete bella, e quello, che più importa, avete una buona dote.

Ros. In grazia di quel provero vecchio, che l' ha aumentata.

Marion. Ditemi la verità, avete niente per le mani?

Ros. Così presto? Sono vedova di pochi mesi.

Marion. Eh le mogli giovani de' mariti vecchj sogliono pensar per tempo a sceglier quello, che deve loro rasciugare le lagrime. Mi ricordo aver fatto lo stesso anch' io col primo marito, che ne aveva settanta.

Ros. Mi fai ridere. Il Conte non mi dispiace.

Marion. Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.

Ros. Segno, che ama davvero.

Marion. Io vi consiglierei star a vedere, se vi capita qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere un Francese! Beata voi!

Ros. Che vantaggio avrei a sposar un Francese?

Marion. Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza, che quanto più foste disinvolta, tanto più gli dareste nel genio.

Ros. Questa è una bella prerogativa.

Marion. I mariti Francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me, che lo dico per prova.

Ros. Mia sorella ancor non si vede.

Marion. Sarà alla tavoletta.

Ros. Non la finisce mai.

Marion. Poverina. Anch' ella cerca marito.

Ros. Bisognerà, che lo provediamo anche a lei.

Marion. Se non ci pensaste voi, vostro Padre la lascierebbe invecchiare fanciulla.

Ros. Per questo la tengo meco.

Marion. E' poi una buona ragazza.

Ros. Mi pare, che mio Cognato la miri di buon occhio.

Marion. S' ella sperasse, ch' egli morisse tanto presto, quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe.

Ros. Chi è costui, che viene alla volta della mia camera?

Marion. Un Cameriere della Locanda dello Scudo di Francia. Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. E' molto faceto.

Ros. Viene avanti con gran libertà. Domandategli che cosa vuole.

Marion. Lasciatelo venire, che n' avrete piacere.

SCENA V. Trappola, e dette.

Trap. Con grazia, si può entrare? Resti servita. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ros. Bel complimento!

Marion. Se ve lo dico; è graziosissimo.

Trap. Se si contenta, ho da farle un' ambasciata.

Ros. Dite pure, che io vi ascolto.

Trap. Milord Runebif la riverisce.

Ros. Questi è un Cavaliere Inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo. (*a Marionette.*

Marion. Lo conosco. E' un Cavalier generoso.

Trap. E dopo averla riverita, dice, che verrà stamattina a bever la cioccolata, e per segno della verità le manda quest' anello.

Ros. Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la cioccolata è padrone, ma quell' anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli, che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

Trap. Come? Ella ricusa un' anello? Da chi ha imparato questa brutta usanza? Al giorno d' oggi poche sono le donne, che ricusan regali.

Ros. Orsù non più repliche, riportalo a chi te l' ha dato, e digli, che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli.

Trap. Resto attonito, stupefatto, maravigliato. Mi pare un sogno. Una donna ricusa un anello? E' un miracolo contro natura.

Marion. Galantuomo, lasciatemi vedere codest' anello.

Trap. Guardatelo pure. Anche Marionette se ne farà meraviglia, perchè neppure in Francia si faranno questi spropositi.

Marion. Ma come è bello! Varrà almeno trecento doppie, e voi lo volete lasciar andare?

Ros. Ti pare, che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima senza un poco di complimento?

Marion. Sì, sì, dite bene. Riportatelo a Milord, e ditegli, che venga a bere la cioccolata. (La Padrona ne sa più di me.)

Trap. Anderò, glielo dirò, racconterò a tutta Venezia, che una donna ha ricusato un anello, ma son sicuro che tutti la crederanno una favola. (*parte.*)

Ros. Alcuni forestieri hanno di noi altre Italiane una pessima prevenzione. Credono, che l' oro, e le gioje, che portano dai loro paesi, abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo, e voglio, che l' averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

Marion. Brava, Signora Padrona! Questo è un bellissimo sentimento non così familiare a tutti, e non così facile da porsi in esecuzione. Ma torna il Cameriere.

Ros. E seco vi è il Milord. Egli al certo non perde tempo.

Marion. Gl' Inglesi hanno poche parole, e molti fatti.

Ros. La loro troppa serietà non mi piace.

Marion. Sì: ogni quarto d' ora dicono dieci parole.

Ros. Introduci l'Inglese, e poi va a frullare la cioccolata.

Marion. Intanto passerò il tempo con Trappola.

Ros. Non gli dar confidenza.

Mar. Eh, so vivere anch' io. Sono Francese, e tanto basta. (*parte.*)

SCENA VI. ROSAURA, POI MILORD.

Ros. Se Milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d' ammetterlo alla mia conversazione. E forse, forse col tempo... Ma eccolo, che viene.

Mil. Madama.

Ros. Milord, vi son serva.

Mil. Perchè non vi siete compiaciuta di ricever questo picciolo anello? Mi diceste jersera, che vi piaceva.

Ros. Tutto quello che piace, non è lecito di conseguire.

Mil. Anzi si desidera quello, che piace.

Ros. Desiderare, e prendere non è il medesimo.

Mil. Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.

Ros. Accomodatevi.

Mil. Tocca a voi.

Ros. Favorite.

Mil. Non mi tormentate con cerimonie. (*siedono.*)

Ros. Come avete riposato il resto della notte?

Mil. Poco.

Ros. Vi piacque il festino di jersera?

Mil. Molto.

Ros. Vi erano delle belle donne?

Mil. Sì, belle.

Ros. Milord, qual più vi piace fra quelle, che si potevan dir belle?

Mil. Voi, Madama.

Ros. Oh volete scherzare.

Mil. Credete, lo dico di cuore.

Ros. Io non merito una distinzione sì generosa.

Mil. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.

Ros. Non accetto, per non essere obbligata a concedere.

Mil. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello mi fate piacere; se l'aggradite, son soddisfatto.

Ros. Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.

Mil. Prendete. (*si cava l'anello, e lo dà a Rosaura.*)

Ros. Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.

Mil. Se parlate mi fate torto.

SCENA VII. MARIONETTE *con due chicchere di cioccolata sulla guantiera, e* DETTI.

Ros. Ecco la cioccolata.

Mil. Madama. (*prende una tazza, e la dà a Rosaura.*)

Ros. (Che stile laconico!) (*beve.*)

Mil. Marionette, tu sei Francese? (*bevendo.*)

Mar. Sì, Signore. (*fa una riverenza.*)

Mil. Madama dee servirsi con attenzione.

Marion. Fo quel ch' io posso. (*Milord rimette la tazza sulla guantiera, e sotto vi pone una moneta.*)

Marion. (Questa è per me. Una doppia! (*guardandola da se.*)

Ros. Prendi (*rimette la tazza, e Marionette vede l' anello.*)

Marion. Mi rallegro dell' anello. (*piano a Rosaura.*)

Ros. Sta cheta. (*piano a Marionette.*)

Marion. Non parlo. (*porta via la guantiera.*)

Mil. Voi siete vedova, non è così?

Ros. Lo sono, e se trovassi un buon partito tornerei forse...

Mil. Io non ho intenzione di prender moglie.

Ros. Perchè?

Mil. Mi piace la libertà.

Ros. E amore non vi molesta?

Mil. Amo, quando vedo una donna amabile.

Ros. Ma il vostro è un amor passeggiero.

Mil. Che! si deve amar sempre?

Ros. La costanza è il pregio del vero amante.

Mil. Costante finchè dura l' amore, e amante finchè è vicino l' oggetto.

Ros. Non vi capisco.

Mil. Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.

Ros. Dunque, partito che sarete di Venezia, non vi ricorderete di me?

Mil. Che importa a voi, ch' io vi ami in Londra, ch' io vi ami in Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.

Ros. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?

Mil. Vedervi, ed essere ben veduto.

Ros. Siete un Cavaliere discreto.

Mil. Una Dama d' onore non fa sperare di più.

Ros. Siete adorabile.

Mil. Son tutto vostro.

Ros. Ma finchè state a Venezia.

Mil. Così penso.

Ros. (Che bell' umore!)

Mil. (Quanto mi piace!)

Marion. (*torna.*) Signora, il Signor Conte vorrebbe farvi una visita.

Ros. Il Conte di Bosco Nero?

Marion. Per l' appunto.

Ros. Porta un' altra sedia, e fallo venire.

Marion. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano.) (*porta la sedia, e parte.*)

Mil. Madama! il Conte è vostro amante?

Ros. Vorrebbe esserlo.

SCENA VIII. Il Conte, e detti.

Conte Riverisco la Signora Rosaura. [*sostenuto.*

Ros. Addio, Conte. Sedete.

Conte. Mi rallegro della bella conversazione.

Mil. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella Signora.

Conte Anzi l' avrete molto ben divertita.

Mil. Sapete il mio naturale.

Ros. Marionette, con vostra permissione. (*s' alza, e tira Marionette in disparte, e le parla piano.*) (Dirai ad Eleonora mia sorella, che venga quì; e fa che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei, che la cosa finisse bene.)

(*Marionette parte.*)

Conte. Non mi credevo così di buon ora trovarvi in conversazione; si vede, che siete di buon gusto.

Ros. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.

Conte Eh sì, siete generosa con tutti.

Ros. Conte, voi mi offendete.

Mil. (Costui è geloso come una bestia.)

Conte Veramente non si può negare, che Milord non abbia tutte le amabili qualità desiderabili in un Cavaliere. (*ironico.*)

Mil. (Sono annojato.)

SCENA IX. Eleonora, e detti.

Eleon. E' Permesso il godere di sì gentile conversazione?

Ros. Venite, Eleonora, venite.

Mil. Chi è questa Signora? (*a Rosaura.*)

Ros. Mia sorella.

Eleon. E sua divotissima serva.

(*Milord la saluta senza parlare.*)

Ros. Sedete presso a Milord. (*ad Eleonora.*)

Eleon. Se me lo permette.

Mil. Mi fate onore. (*senza mirarla.*)

Eleon. Ella è Inglese, non è vero?

Mil. Sì, Signora. (*come sopra.*)

Eleon. E' molto tempo, che è in Venezia?

Mil. Tre mesi. (*come sopra.*)

Eleon. Gli piace questa Città?

Mil. Certamente. (*come sopra.*)

Eleon. Ma, Signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza? Sono sorella di Rosaura.

Mil. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Costei non mi va a genio.)

Eleon. Non vorrei sturbare i vostri pensieri...

Mil. Vi sono schiavo. (*s'alza.*)

Ros. Dove, dove, Milord?

Mil. Alla piazza.

Ros. Siete disgustato?

Mil. Eh pensate. Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte, a rivederci.

Ros. Permettete, ch' io almeno... (*vuol alzarsi.*

Mil. No, no, non voglio. Restate a consolare il povero Conte. Vedo, ch'egli muore per voi. Vi amo anch' io, ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi circondata da più adoratori, che facciano giustizia al vostro merito, e applaudiscano alla mia scelta. [*parte.*

SCENA X. ROSAURA, ELEONORA ED IL CONTE.

Eleon. SORELLA, bella conversazione, che mi avete fatta godere, vi son tenuta davvero!

Ros. Compatite. Quegli è un uomo di buonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.

Eleon. Per me non lo tratterò più certamente.

Conte Milord ha bellissimo cuore, ma io l' ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corrisposto.

Ros. Di che vi lagnate?

Conte Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiere.

Ros. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comperata? Sono vostra moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo più di quello, che voi pensate, ma non voglio per questo sacrificarvi la mia libertà. La conversazione, quand' è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto fin' ora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli, ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. (*parte.*)

SCENA

SCENA XI. Eleonora, ed il Conte.

Eleon. Signor Conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma, vostro danno; la maledetta gelosia è il flagello delle povere donne. Fa bene mia sorella a levarvi questa pazzia dal capo. In quanto a me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei far morir disperato.

Conte. Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella donna, e la trovo a sedere accanto d'un altro. Oh! La conversazione è onesta, e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch'io mi sono innamorato un poco alla volta. Sia maledetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare. (*parte.*)

SCENA XII.

Strada con la casa di Rosaura.

Il Dottore, e Pandolfo.

Pand. Ella è così, mio caro amico, e parente. Mio fratello Stefanello è morto senza figliuoli, e acciò non perisca la nostra casa senza eredi, mi son risoluto di maritarmi.

Dott. La massima non è cattiva; ma avete stabilito, e fissato con chi accompagnarvi?

Pand. Mio fratello ha presa per moglie la signora Rosaura, ed io inclinerei per la Signora Eleonora, e così tutte le due sorelle sarebbero in casa mia, se voi, colla solita vostra cortesia, me l'accordate.

Dott. Io per me sarei contentissimo; e vi ringrazio della stima, che fate di me, e delle mie figlie. Basta, che Eleonora sia contenta, prendetela, ch'io ve l'accordo.

Pand. Vi dirò, ella è avvezza a star in casa mia, in com-

pagnia di sua sorella; onde spererei, che non mi dicesse di no, e mi pare, ch' ella non mi veda di mal occhio.

Dott. Io, se vi contentate, ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi, e me, col consiglio della sorella. spero la cosa riuscirà in bene. Amico, vo per affar di premura, e avanti sera ci rivedremo. (*parte.*)

SCENA XIII. Pandolfo, poi Monsieur le Bleau.

Pand. E pure è vero; se non avevo quella fanciulla in casa, io non mi sognavo di maritarmi. Ho preso a volerle bene, e non posso vivere senza di lei.

Mons. Monsieur Pandolfo, vostro servitor di buon cuore.

Pand. Servitor obbligatissimo, Monsù le Bleau.

Mons. Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

Pand. Perchè dice così?

Mons. Perchè vi lasciate poco godere da' vostri amici.

Pand. Oh la vede; son vecchio. Non posso più far nottate; la bottiglia mi piace, ma bisogna ch' io vada adagio.

Mons. Siete vecchio, ma li portate bene i vostri anni.

Pand. Certo, ch' io sto benissimo di salute.

Mons. Evviva Monsieur Pandolfo. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio che ce la beviamo insieme.

Pand. Perchè no? Per una bottiglia ci sto.

Mons. E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla vostra casa.

Pand. Ne ho un barile del più perfetto.

Mons. Buono, buono. Lo sentiremo.

Pand. Quando volete.

Mons. Allons; chi ha tempo non aspetti tempo.

Pand. Adesso non è tempo. In casa v' è della soggezione.

Lasciamo che le donne vadano fuori di casa, e poi staremo colla nostra libertà.

Mons. Le donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo.

Pand. Bisogna aver loro questo poco di convenienza.

Mons. Eh Madama Rosaura avrà piacere, che le andiamo a far un poco di conversazione. E' una donna di grande spirito: avete una gran cognata, Signor Pandolfo.

Pand. (Adesso ho capito, che sorte di vino vorrebbe; vi è in casa quella fanciulla; non vorrei... No, no, alla larga.) Certo, ella è una vedova molto civile, e modesta. (*a Monsieur.*)

Mons. Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

Pand. Oh ella s'inganna, io mi chiamo Pandolfo, non mi chiamo conduci.

Mons. Voi, che siete il Padrone di casa, potete farlo.

Pand. Posso farlo, ma non devo farlo.

Mons. Perchè?

Pand. Perchè? Le pare, che il cognato abbia da far il mezzano alla cognata?

Mons. Eh lasciate questi pregiudizj. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.

Pand. Io la ringrazio infinitamente, non ho bisogno di questi servizj, e non sono in istato di fargliene.

Mons. O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la Signora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego, che mi facciate l'introduzione, e pare a voi, che vi chieda una gran cosa?

Pand. Eh una bagattella!

Mons. Ma io poi vi anderò senza di voi.

Pand. S' accomodi.

Mons. Ella è vedova. Voi non le comandate.

Pand. Dice benissimo.

Mons. Volevo aver a voi quest' obbligazione.

Pand. Non m' importa niente.

Mons. Un altro si pregierebbe di potermi usare una tal finezza.

Pand. Ed io sono tutto il contrario.

Mons. Non è galantuomo chi non sa servire all' amico.

Pand. Nelle cose lecite ed oneste.

Mons. Io sono un onest' uomo.

Pand. Lo credo.

Mons. Volete una dozzina di bottiglie? ve le manderò.

Pand. Mi meraviglio de' fatti vostri. Non ho bisogno delle vostre bottiglie, che nei liquori posso affogar voi, e cinquanta della vostra sorte. Queste esibizioni non si fanno agli uomini del mio carattere. Mi avete inteso. Vi serva di regola; per voi in casa mia non v' è nè Cipro, nè Candia. (*parte.*)

SCENA XIV. Monsieur le Bleau, poi Marionette.

Mons. Ah, ah, ah. Costui mi fa rider di cuore. E' un buon uomo, ma è troppo Italiano. Ma che m' importa, s' ei non mi vuole introdurre? Che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere, e farmi aprire? O di casa. (*batte.*)

Marion. Chi batte? (*alla finestra.*)

Mons. Vi è Madama?... oh! Marionette!

Marion. Monsieur le Bleau!

Mons. Tu quì?

Marion. Voi in Venezia?

Mons. Sì. Madama Rosaura è in casa?

Marion. Salite, salite, che parleremo con comodo. (*chiude la finestra, ed apre la porta.*)

Mons. Oh questo è il vero vivere. (*entra in casa.*)

SCENA XV. Rosaura a sedere leggendo un libro, poi Marionette.

Ros. Bella erudizione, che è questa! Chi ha scritto questo libro l' ha fatto con animo di farsi ben volere dalle donne. (*legge.*) *Il padre deve provvedere alla figlia il marito, ed ella deve provvedersi del cicisbeo. Questo sarà l' intimo Segretario della Signora, e di esso avrà più soggezione, che del marito. La persona più utile ad un buon marito suol essere il cicisbeo, perchè questo lo solleva di molti pesi, e modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra.* Questo Autore incognito non ha scritto per me. Io fin che fui maritata non ho voluto d' intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei è soggetta ad un solo, chi ne ha moltiplica le sue catene.

Marion. Non vorrei disturbare la vostra lezione.

Ros. Prendi questo tuo libro, non fa per me.

Marion. Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi, che in oggi è la grammatica delle donne. Ma lasciamo ciò, che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

Ros. Ed in che modo?

Marion. Vi è un Cavalier Francese, che arde per le vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.

Ros. Come si chiama questo Cavaliere?

Marion. Monsieur le Bleau.

Ros. Ah lo conosco. Jer sera ballava de' minuè al festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.

Marion. Ciò non importa, è un Cavaliere molto ricco, è nobile, giovine, bello, e spiritoso, niente geloso, niente sofistico, e poi basta dire, che sia Francese.

Ros. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.

Marion. Ma se dico la verità. In somma egli è nell' anticamera, che aspetta la permissione di entrare.

Ros. E tu l' hai introdotto in casa con tanta facilità?

Marion. E' mio paesano.

Ros. Che importa a me, che sia tuo paesano? Devo saperlo anch' io.

Marion. Eh via non mi fate la scrupolosa. Anch' egli avrà degli anelli.

Ros. Eh non mi fare l' impertinente, che poi poi...

Marion. Burlo, burlo, Signora Padrona. Se non volete ch' ei passi...

SCENA XVI. Monsieur le Bleau, e detti.

Mons. Marionette, dorme Madama?

Marion. No, Signore, ma per ora non può...

Mons. Eh, se non dorme, dunque permetterà, ch' io m' avanzi. (*entra nella camera.*)

Marion. Che avete fatto? (*Monsieur.*)

Ros. Signore; quì non si costuma sì francamente...

Mons. Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare. (*s' inginocchia.*)

Marion. (Bravo, Monsieur le Bleau!)

Ros. Alzatevi: l' error vostro non è sì grave, che v' abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.

Mons. Oh Cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.

Ros. (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente.)

Mons. (Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera.)

Marion. Mi comanda, Signora Padrona?

Ros. Avanza due sedie.

Marion. Eccole. (Ricordatevi, Monsieur, del costume del nostro Paese.) (*a Monsieur.*)

Mons. Sì, i guanti per la Cameriera vi saranno.

Marion. (In quanto a questo poi mi piace l' usanza Inglese. Quel subito è la bella cosa.) (*parte.*)

SCENA XVII. ROSAURA, E MONSIEUR LE BEAU.

Mons. Ah Madama! il Cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.

Ros. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

Mons. La bassa stima, che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra gran modestia. Ma viva il Cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare, che il vostro ritratto.

Ros. La troppa lode, Monsieur, degenera in adulazione.

Mons. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno, ch' io m'abbia, da Cavaliere, da vero Francese, voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.

Ros. (E seguita di questo passo.)

Mons. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell' arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisato, Madama? La nostra Marionette?

Ros. Ella per l' appunto.

Mons. Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe desertare dal vostro tuppè.

Ros. Non sarebbe gran cosa.

Mons. Oh perdonatemi, sta male. Lo leverò, se vi contentate.

Ros. Chiamerò la Cameriera.

Mons. No; voglio io aver l' onore di servirvi: aspettate. (*Tira fuori di tasca un astuccio, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo astuccio cava uno spillone, e le accomoda i capelli. Trovando, che non va bene, da un altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia, e accomoda il tuppè. Da una scattola d' argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall' astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce, dopo tira fuori uno specchio, perchè si guardi; e finalmente tira fuori una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsele, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare, dopo, sedendo, seguita.*) In verità ora state perfettamente.

Ros. Non si può negare, che in voi non regni tutto il buon gusto, e non siate il ritratto della galanteria.

Mons. Circa al buon gusto, non so per dire, ma Parigi facea di me qualche stima. I Sarti Francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda, senza la mia approvazione.

Ros. Veramente si vede, che il vostro modo di vestire non è ordinario.

Mons. Ah! Mirate questo taglio di vita! (*s' alza, e passeggia.*) Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l' equilibrio, in cui son' eglino situati, è la ragione, per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

Ros. (Non si potea far peggio.)

Mons. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi, che mi piacete eccessivamente; che vi amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza per unico refrigerio delle mie pene.

Ros. Signore, che io vi piaccia è mia fortuna, che voi mi amiate è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

Mons. Da chi dependete? Non siete padrona di voi medesima?

Ros. La vedova è soggetta alla critica più d' altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe altro, che parlare di me.

Mons. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.

Ros. La donna prudente o deve vivere a se, o deve accompagnarsi con uno sposo.

Mons. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.

Ros. E chi è questi, Signore?

Mons. Le Bleau, che v' adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

Ros. Datemi qualche tempo a risolvere.

Mons. Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace; ma intanto non mi lasciate morire. (*s' accosta per prenderla per la mano.*)

Ros. Eh, Monsieur, un poco più di modestia.

Mons. Non si permette alcuna picciola cosa ad uno, che deve essere il vostro sposo?

Ror. E' ancor troppo presto.

Mons. Ma io ardo, e non posso vivere. (*torna come sopra.*)

Ros. (Convien finirla.) (*s' alza.*)

Mons. Non mi fuggite. Abbiate pietà. (*le va dietro.*)

Ros. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

Mons. (*s' inginocchia.*) Vi domando perdono.

Ros. (E siamo da capo.) Deh alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

Mons. Madama, un affanno di cuore m'impedisce levarmi da terra senza il soccorso della vostra mano.

Ros. Via, v' ajuterò a sollevarvi. (*gli dà la mano, ed egli la bacia.*)

Mons. Non è buon amante chi non sa commetter dei furti.

Ros. Ah! Monsieur, siete troppo accorto.

Mons. E voi troppo bella.

Ros. Orsù non mi è permesso goder più a lungo le vostre grazie.

Mons. Sarei indiscreto, se pretendessi di prolungarvi l'incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Ros. Mi riserbo ad altro tempo il rispondere alla vostra proposizione.

Mons. Questa mano è impegnata per voi.

Ros. Ed io non son lontana dall' accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo.)

Mons. Addio, mia Regina, governatrice del mio cuore, e de' miei pensieri. Che bellezza! Che grazia! Peccato, che non siate nata a Parigi! (*parte.*)

SCENA XVIII. Rosaura sola.

Certo! se fossi nata a Parigi varrei qualche cosa di più! Io mi pregio essere di un paese ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere, e lascia loro tutto il cattivo. Questo è, che la rende ammirabile, e che fa innamorare del suo soggiorno tutte le nazioni del mondo. Questo Francese non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato. Dubito, che le sue parole sieno tutte studiate, che non sia veramente sincero, e che abbia a riuscire più volubile dell' Inglese; onde se quegli non promette d' amarmi fuori di questa Città, temo che questi cominci anche in essa a nausearsi dell' amor mio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Il Dottore, e Rosaura.

Ros. Pare, che il mio Genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.

Dott. Figliuola mia, lo sapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene, che mi procacci il vitto co' miei sudori.

Ros. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

Dott. No, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.

Ros. Bisognerebbe procurar l'occasione di maritarla.

Dott. Per questo sono venuto da voi. Sappiate, che il Signor Pandolfo vostro cognato inclinerebbe a sposarla.

Ros. Oh! non le date un vecchio.

Dott. Un vecchio l'avete preso anche voi.

Ros. E per questo vi dico, che non lo diate a lei.

Dott. Basta, parlerò con la ragazza, e s'ella v'inclina, non le togliamo la sua fortuna.

Ros. Se v'inclina lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.

Dott. E voi Rosaura, volete rimaritarvi?

Ros. Perchè no? Se mi capitasse una buona occasione, forse l'abbraccerei.

Dott. Vi è un Cavaliere Spagnuolo, che ha dell' inclinazione per voi.

Ros. Come si chiama?

Dott. Don Alvaro di Castiglia.

Ros. Lo conosco. Era jer sera alla festa di ballo.

Dott. Egli m' ha pregato acciò l' introduca da voi, ed è venuto meco sin quì. So, che è un Cavaliere pieno di civiltà, e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo; tanto più, che può darsi non sia inutile per voi la sua inclinazione.

Ros. Quando mio padre me lo presenta, non ricuso ricevere il Cavaliere Spagnuolo.

Dott. Figliuola mia, sarebbe bene, che vi rimaritaste. Compatitemi, se ve lo dico. Una vedova sui festini non fa la migliore figura di questo mondo. (*parte.*)

SCENA II. Rosaura, poi don Alvaro.

Ros. Mi mortifica gentilmente. Ma gran conquiste, che ho fatte io jeri sera! Tutti rimasero incantati. Non so, che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo Spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

Alv. Riverisco Donna Rosaura.

Ros. M'inchino a D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Vostro padre mi ha obbligato, ch' io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

Ros. Mio padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annojarvi della mia stucchevole conversazione.

Alv. Voi siete una Dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.

Ros. Vuol favorire? S' accomodi.

Alv.

Alv. (E' ancor più bella di giorno, che di notte.) (*siede.*)

Ros. (Mi mette in una gran soggezione.) (*siede.*)

Alv. Eccovi una presa del mio tabacco. (*le dà il tabacco.*)

Ros. Veramente prezioso.

Alv. Questo l' ebbi jeri con una staffetta speditami dalla Duchessa mia madre.

Ros. Certo non può esser migliore.

Alv. Eccolo al vostro comando.

Ros. Non ricuserò l' onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.

Alv. Servitevi della mia.

Ros. Non permetterei, che doveste restarne senza.

Alv. Ebbene, datemi in cambio la vostra.

Ros. Ma la mia è d' argento, e la vostra è d' oro.

Alv. Che oro! Che oro! Noi stimiamo l' oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco, che di cento scatole d' oro. Favorite.

Ros. Per compiacervi. (*fa il cambio della scatola.*) D. Alvaro, come vi piace la nostra Italia?

Alv. E' bella, ma non ci vedo quell' aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.

Ros. E delle Italiane, che ne dite?

Alv. Non conoscono la loro bellezza.

Ros. Perchè?

Alv. Perchè s' avviliscono troppo; e non sanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.

Ros. Ma che? Le vorreste superbe?

Alv. Le vorrei più gravi, e meno popolari.

Ros. Ma il nostro costume è tale.

Alv. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate Italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare da' vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empiè di

venerazione, di rispetto, e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre Dame, le quali malgrado la soggezione, in cui le teniamo, hanno la facoltà d'abbattere, ed atterrare co' loro sguardi.

Ros. Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.

Alv. Uno Spagnuolo non è capace di restare abbagliato, Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

Ros. Lo credo, ma qualche volta la passione fa travedere.

Alv. No, no, non è possibile, che gli Spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accendersi, vogliono conoscer l' oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo de' nostri amori.

Ros. Ma di che dunque vi solete invaghire?

Alv. Del contegno, e della gravità.

Ros. (Genio veramente particolare della nazione.)

Alv. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?

Ros. Sarà il mezzo giorno poco lontano.

Alv. Vediamo, che dice il nostro infallibile. (*tira fuori l' orologio.*) Questa è l' opera più perfetta del *Quare* Inglese,

Ros. In Ispagna non fanno orologj?

Alv. Eh pensate! In Ispagna pochi travagliano.

Ros. Ma come vivono le genti basse?

Alv. In Ispagna non vi è gente bassa.

Ros. (Oh questo è originale!)

Alv. (*mentre vuol guardare le ore, gli casca in terra l'orologio.*) Va al diavolo. (*gli dà un calcio, e lo getta in fondo della scena.*)

Ros. Che fate? Un orologio così perfetto?

Alv. Quello, che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.

Ros. Dice bene,

Alv. Ma voi in mezz' ora che siete meco, non mi avete ancora richiesto cosa veruna.

Ros. Non saprei di che pregarvi, oltre l'onore della vostra grazia.

Alv. La grazia d'uno Spagnuolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad esser vostro, vi mancano ancora delle circonstanze.

Ros. Favorite dirmi che cosa manca.

Alv. Sapere in qual grado di stima teniate la nobiltà.

Ros. Essa è il mio nume.

Alv. Conoscere se sapete sprezzare l'anime basse, ed ignobili.

Ros. Le odio, e le abborrisco.

Alv. Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran sangue ad una vana bellezza.

Ros. Di ciò mi pregio costantemente.

Alv. Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponetene a piacer vostro. (*s' alza.*)

Ros. Volete di già lasciarmi? (*s' alza ella pure.*)

Alv. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei ad indebolirmi.

Ros. (Voglio provarmi se so dargli gusto all'usanza del suo paese. (*si mette in gravità.*) Da me non sperate uno sguardo men che severo.

Alv. Così mi piacete.

Ros. Ad un mio cenno dovrete trattenere sino i sospiri.

Alv. Che bel morire per una Dama, che sa sostenere la gravità!

Ros. Principiate ora a temermi. Partite.

Alv. Sono costretto a ubbidirvi.

Ros. Non mi guardate.

Alv. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo il massimo de' contenti nel sofferire la maggior pena del mondo. (*Si volta un poco, e con un sospiro parte.*)

SCENA III. Rosaura sola.

Oh! questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di essere tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità fa più conto dei disprezzi, che delle finezze. Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno de' quali ha il suo merito, e le sue stravaganze. L'Italiano è fedele, ma troppo geloso: l'Inglese è sincero, ma incostante: il Francese è galante, ma troppo affettato: e lo Spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo, che volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale ancor non saprei. Dubito poi che dovrò preferire il Conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto co' suoi sospetti gelosi. Egli è il primo, che mi si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra degli altri d' essermi quasi paesano; privilegio, che assai prevale in tutte le nazioni del mondo.

(*parte.*)

SCENA IV.

Camera nella Locanda.

Monsieur le Bleau, e Trappola.

Mons. Tu sei un uomo spiritoso; è peccato, che ti perdi in una Locanda, ove non può spiccare la tua abilità.

Trap. Vi dirò, Signore; siccome la mia grand' abilità consiste in mangiare, non mi pare di poter trovar meglio d' una Locanda.

Mons. No, amico, non è questa la tua abilità. Conosco io dalla tua bell' idea, che sei un capo d' opera per fare un' ambasciata amorosa.

Trap. In verità è un cattivo astrologo, perchè io non ho mai fatto il mezzano.

Mons. Ecco, come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose. Che cos' è questo mezzano? Un ambasciatore di pace, un interprete de' cuori amanti, un araldo di felicità, e contenti, merita tutta la stima, ed occupa i più onorati posti del mondo.

Trap. Ambasciator di pace, araldo di felicità, e contenti, in buon Italiano vuol dir mezzano.

Mons. Orsù, io farò quello, che metterà in luminoso prospetto la tua persona. Conosci Madama Rosaura cognata di Pandolfo?

Trap. Signor sì, la conosco.

Mons. Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio nome, e recarle in dono una preziosissima gioja, ch' io ti darò?

Trap. E' forse qualche anello?

Mons. Oh altro, che anello! E' una gioja, che non ha prezzo.

Trap. Perchè s' era un anello, non lo prendeva sicuramente. Basta mi proverò, ma si ricordi, che ogni fatica merita premio.

Mons. Eseguisci la commissione, e sarai largamente ricompensato.

Trap. Mi dica di grazia, Vosignoria è mai stato in Inghilterra? Sa l' usanza di quel paese?

Mons. Non ci sono stato; e non so di qual usanza tu parli.

Trap. Sappia, che in Inghilterra si usa di regalare avanti.

Mons. Questo da noi non si costuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

Trap. Basta, mi fido alla vostra parola.

Mons. Non voglio però, che tu dica esser un servitore di locanda, che non mi conviene mandarti con questo titolo.

Trap. Chi ho da dire che sono?

Mons. Devi passar per il mio Cameriere, giacchè come tu sai sono tre giorni, che l'ho licenziato dal mio servizio.

Trap. Ci vorrebbero gli abiti a proposito. Vede bene...

Mons. Vieni nella mia camera. Ti vestirò alla Francese.

Trap. Alla Francese! Oh capperi! Anch' io diventerò Monsù.

Mons. Dovrai porti sul gusto della nostra nazione, dritto, svelto, spiritoso, pronto. Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura.

(*Trappola si va provando, e non gli riesce.*)

Mons. Ecco la gioja, che tu le devi recare. Questo è il mio ritratto; e son sicuro, ch' ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie più che la ricchezza di tutte le gioje del mondo.

Trap. Oh che gioja! Oh che bella gioja!

Mons. Odi mio caro Trappola, odi il complimento, che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

Trap. Non si dubiti, dica pure, che l' ascolto.

Mons. Tu le devi dire così: Madama, chi aspira a farvi l' intiero dono del rispettoso, e umile originale, v' invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto che la sorte gli conceda l'onore...

Trap. Basta, basta, per amor del Cielo. Non me ne ricordo più una parola.

Mons. Orsù vedo, che tu hai poca memoria. Sai leggere?

Trap. Qualche volta.

Mons. Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo.

Trap. Se l' ho da leggere finchè mi resta nella memoria, ho paura d' averlo da leggere tutto il tempo di vita mia.

Mons. Caro Trappola, seguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di sentir la risposta, che Madama avrà la bontà di mandarmi, e a misura della risposta sarai ricompensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioja, che ora ti diedi. Gioja, che ha fatto sospirare le prime Principesse d' Europa. *(parte.)*

Trap. Gioja, che farebbe sospirare un pover uomo dalla fame. *(parte.)*

SCENA V. Il Conte, poi Foletto Lacchè.

Conte. Rosaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa da' miei gelosi sospetti. Convien placarla. Finalmente conosco, che la gelosia è un tormento dell' amante è un' ingiuria all' amata. Spero con questa lettera facilitarmi il di lei perdono, e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè.

Fol. Illustrissimo.

Conte. Sai dove stia di casa il Signor Pandolfo?

Fol. Illustrissimo sì.

Conte. Conosci la Signora Rosaura sua cognata?

Fol. Illustrissimo sì, la conosco.

Conte. Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia lettera.

Fol. Vosignoria Illustrissima sarà servita.

Conte. Procura farti dar la risposta.

Fol. Illustrissimo sì.

Conte. Con questa occasione osserva se vi è nessuno a conversazione.

Fol. Vosignoria Illustrissima lasci fare a me.

Conte. Fallo con buona maniera.

Fol. Non abbia timore, Illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un Lacchè, che sappia portare una lettera, che uno, che sappia correr la posta. *(parte.)*

Conte. Convien poi dire la verità, i nostri Servitori Italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci burlano, ma non importa. L'adulazione è una minestra, che piace a tutti. *(parte.)*

SCENA VI. MILORD, POI BIRIF.

MILORD passeggia da se solo senza parlare su, e giù per la scena, poi tira fuori uno scrignetto di gioje, e le guarda, indi lo chiude, e chiama.

Mil. BIRIF.

Birif. (*Viene, e si cava il cappello senza parlare.*)

Mil. Prendi questi diamanti, portali a Madama Rosaura; la conosci?

Birif. Sì Signore.

Mil. Dille, che mando te, non potendo andar io.

Birif. Sì Signore.

Mil. Portami la risposta.

Birif. Sì Signore. *(parte.)*

Mil. Mille ducati, ah! Costan poco. Merita più. Si farà, si farà. *(parte.)*

SCENA VII.

Trappola con un foglio in mano avuto dal Francese, poi D. Alvaro.

Trap. QUESTA volta può essere, ch'io arrivi a far la mia fortuna. A buon conto, il Francese mi vestirà, e spero che l'abito mi resterà, se è galantuomo, come gli altri Francesi, che ho conosciuti. Non vorrei scordarmi il complimento, che

ho da fare alla Signora Rosaura. Tornerò a leggerlo per cacciarmelo bene nella memoria. (*Apre il foglio, e vedendo venire lo Spagnuolo, lo serra e lo ripone.*)

Alv. Galantuomo ?

Trap. (*Guarda intorno, non credendo parli con lui.*) Con chi parla ?

Alv. Amico, parlo con te.

Trap. La ringrazio della buona opinione.

Alv. Dimmi, conosci Donna Rosaura, cognata di D. Pandolfo ?

Trap. Signor sì, la conosco. (Diavolo tutti intorno a costei!)

Alv. Tu avrai l'onore di presentarle in mio nome un tesoro.

Trap. Un tesoro ? una bagattella! Lo presenterò; ma si ricordi, che ogni fatica vuole il suo premio.

Alv. Prendi, portale questo foglio, e sarai largamente rimunerato.

Trap. E questo il tesoro ?

Alv. Sì, questo è un tesoro inestimabile.

Trap. Caro Signore, perdoni la curiosità, che cosa è questo tesoro ?

Alv. Questo è l'albero del mio casato.

Trap. (*Se ne ride.*) (È un tesoro compagno della gioja del Francese.)

Alv. Lo darai a Donna Rosaura, e le dirai così: Gran Dama, specchiatevi nei gloriosi Antenati di D. Alvaro vostro sposo, e consolatevi, che avrete l'onore di passare fra l'Eroine Spagnuole.

Trap. Senta, il tesoro lo porterò, ma tutte queste parole è impossibile, ch'io le dica. Se vuole ch'io me ne ricordi, mi faccia la grazia di scriverle.

Alv. Sì, lo farò; vieni alla mia camera, e se mi porti una

lieta risposta, assicurati, che vi sarà un piccolo tesoretto ancora per te.

Trap. Non vorrei, che il piccolo tesoretto fosse qualche piccolo alberetto. (Ma con queste due incombenze spero di fare una buona giornata.) (*parte con D. Alvaro.*)

SCENA VIII.

Camera di ROSAURA *con tavolino, carta, calamaro, e sedie.*

IL DOTTORE, ED ELEONORA.

Dott. FIGLIUOLA mia, il partito, ch' io vi propongo, delle nozze del Signor Pandolfo è molto avantaggioso per voi, mentre se il Signore Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

Eleon. Caro Signor Padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro, che la sproporzione dell' età; io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.

Dott. La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano, e gioviale, e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da Regina.

Eleon. Mentre credete voi, che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll' unico oggetto di obbedire un vostro comando.

Dott. Brava, la mia figliuola; voi mi consolate. Vado subito dal Signor Pandolfo, e prima, che qualche altra idea lo frastorni, vo' procurare d' assicurar la vostra fortuna.

(*parte.*)

SCENA IX. Eleonora, poi Marionette.

Eleon. È una gran lusinga quel dire sarò ricca, sarò Padrona; Ma quell' esser vecchio il marito non mi finisce. Marionette, ti ho da dar una buona nuova. Son fatta la sposa.

Marion. Me ne rallegro infinitamente; ma s'è lecito, chi è lo sposo?

Eleon. Il Signor Pandolfo.

Marion. E questa la chiamate una buona nuova? E ne siete allegra, e contenta?

Eleon. Perchè no? Non è egli forse un buon partito?

Marion. Sì, per una vecchia di cinquant' anni, ma non per voi, che siete una giovanetta.

Eleon. Anch' io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua richezza, l'esser vecchio mi pare, che poco importi.

Marion. Importa moltissimo, importa tutto. Io non son vecchia, e dei mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.

Eleon. Certamente, se lo trovassi, anch' io non direi di no.

Marion. Per voi, che siete una giovane di buon garbo, disinvolta, e di spirito, vi vorrebbe per l'appunto un Francese.

Eleon. Trovarlo un Francese, che mi volesse.

Marion. E quando non volete altro, ve lo troverò io.

Eleon. Ma oltre l'esser giovine, lo vorrei bello, e ricco.

Marion. Di questi non ne mancano in Francia.

Eleon. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

Marion. No, mia Signora, in Venezia ne capitan tutto dì. Ce ne sarebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare, che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.

Eleon. Se ama mia sorella non si curerà di me.

Marion. Eh, facilmente poi questi Parigini si cambiano. Con due sospiri lo fate cader in terra.

Eleon. Tu me lo dipingi per incoſtante.

Marion. Che importa a voi ? Quando siete maritata vi basta.

Eleon. E l'amor del marito ?

Marion. Oh ne sapete poco. Parliamo d'altro. Lo volete vedere questo Francese ?

Eleon. Lo vedrò volontieri.

Marion. Lasciate condurre l'affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso, e non fa ſtima di verun' altro : peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un Francese ! Oh che matrimonio felice !

Eleon. Ma la parola, che ho dato a mio padre di sposar il Signor Pandolfo ?

Marion. Ditegli che avete cambiata opinione.

Eleon. Mi chiamerà volubile.

Marion. Scusatevi con dir : son donna.

Eleon. Mi sgriderà.

Marion. Lasciatelo dire

Eleon. Minaccerà.

Marion. Non vi spaventate.

Eleon. Vorrà obbligarmi per forza.

Marion. La festa non si può fare senza di voi, battete sodo.

Eleon. Ho paura di non resistere.

Marion. Lo dirò a vostra sorella ; tutte due vi assisteremo.

Eleon. Cara Marionette, mi raccomando.

SCENA X. ROSAURA, E DETTE.

Marion. VENITE, Signora Roſaura, venite in soccorso della vostra cara sorella. Suo padre la vorrebbe dar in isposa al Signor Pandolfo vostro cognato ; ella apprende ciò per una disgrazia, ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del genitore.

Eleon. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.

Ros.

Ros. Non dubitate, vi amo di cuore; nè voglio abbandonarvi ad una sicura disperazione. Il Signor Pandolfo me ne ha parlato; e quantunque mio padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà, che vi si conviene nella elezion dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.

Eleon. Quanto vi devo! Giuro, che il vostro amore per me non è inferiore a quello di madre.

Ros. Ritiratevi nella vostra stanza.

Eleon. Se mio padre viene a sollecitarmi, che cosa mi consigliate, ch' io gli risponda?

Ros. Ditegli, che in questo non potete risolvere senza di me.

Eleon. Mi dirà, che è padre.

Ros. Rispondetegli, che io son quella, che vi dà la dote.

Eleon. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (Marionette ricordati del Francese.)

(*piano a Marionette, e parte.*)

SCENA XI. Rosaura, e Marionette.

Marion. Certamente una madre non farebbe tanto per la Signora Eleonora, quanto esibite di far voi.

Ros. L'amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

Marion. V' è in sala qualcuno, che chiama. Permettetemi, ch' io vada a vedere chi è. (*parte.*)

SCENA XII. Rosaura, poi Marionette, poi Trappola *vestito alla Francese.*

Ros. È troppo barbara quella legge, che vuol disporre del cuor delle donne a costo della loro rovina.

Marion. Signora, vi è un Cameriere di Monsieur le Bleau, che desidera farvi un' ambasciata.

Ros. Fa che passi.

Marion. Sapete per altro chi è costui? E' il Cameriere della Locanda, è Trappola, il quale dal Cavaliere Francese è stato fatto suo Cameriere.

Ros. Il Francese va replicando gli assalti; ma io prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese.

Marion. Venite, venite, Signor Cameriere Francese.

Trap. (*Viene facendo molti inchini caricati a Rosaura.*)

Ros. Bravo, bravo, non ti affaticar davantaggio. Parla se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo Padrone.

Trap. Madama, per parte del mio Padrone devo presentarvi una gioja.

Ros. A me una gioja?

Trap. A voi Madama, ma prima di darla, o per dir meglio, di presentarla, devo farvi un complimento, del qual vi assicuro, che non mi ricordo una parola.

Marion. Trappola, fai torto al tuo spirito.

Ros. Se non te lo ricordi sarà difficile, che io lo senta.

Trap. L'arte dell' uomo supplisce alle avventure del caso. (Belle parole!) Ecco il gran complimento registrato nel candido deposito di questa carta.

Ros. Bravo!

Marion. Evviva!

Trap. Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè per confidarvi

l'arcano, io non so nè leggere, nè scrivere.

(presenta il foglio a Rosaura)

Ros. Sentiamo, Marionette, che belle, e galanti cose sa dire il nostro Francese. *(legge) Madama, la poca memoria del nuovo mio Servitore mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi addrizzo. Degnatevi d' aggradirlo, e assicuratevi, ch' ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.*

Marion. Che bello stile Francese!

Ros. Ebbene, qual' è la cosa, che mi devi tu presentare?

Trap. Una gioja preziosa; una gioja Francese. Eccola.

(le dà il ritratto)

Mos. E' questa la gioja?

Marion. Vi par poco? Il ritratto di un Parigino?

Ros. E' qualche cosa di particolare.

Trap. Madama; vi prego della risposta, dalla qual dipende la consolazion del Padrone, e l'interesse del Servitore.

Ros. Volentieri. Attendimi, che ora in un momento sono da te. *(va al tavolino a scrivere)*

Marion. Caro Trappola, qual nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?

Trap. Giacchè la sorte mi va beneficando sul gusto Francese, vado sperando di potermi infrancesar colla grazia di Marionette.

Marion. Se coltiverai questo ottimo gusto, credimi farò qualche conto di te.

Trap. Vedo adesso che ho della buona disposizione, e se non ho fatto finora la mia fortuna è stata causa, non so s'io dica il fato, la sorte, la fortuna, o il destino.

Marion. Grazioso, grazioso!

Ros. Prendi, ecco la breve risposta, che dovrai recare a Monsieur le Bleau. Non essendo una lettera, non la chiudo, e non le fo la soprascritta.

Trap. Sarà una risposta consolatoria?

Ros. Mi par di sì.

Trap. Posso sperar l'effetto delle belle promesse?

Ros. Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha mandato.

Trap. Madama, con tutto il core. (*con varie riverenze*)

Marion. Troppo confidente.

Trap. Con tutto lo spirito. (*facendo riverenze*)

Marion. Troppo elegante.

Trap. Con tutta confidenza. Buon dì a V. S. (*parte*)

SCENA XIII. ROSAURA, E MARIONETTE.

Marion. CREDETEMI, che lo spirito di costui mi piace infinitamente.

Ros. E' un Servitore grazioso.

Marion. Quando l'ha preso un Francese, non può essere senza spirito.

Ros. Sappi, Marionette, che il Signor Pandolfo si è disgustato meco, per aver io parlato contro alle nozze di mia sorella. Quasi quasi pareva mi volesse licenziare di casa sua; ed io sono disposta a prevenire il di lui congedo.

Marion. A voi non mancheranno case.

Ros. Sì, ma una vedova sola non istà bene.

Marion. Conducete con voi la sorella.

Ros. Ella ancora ha bisogno d'essere custodita.

Marion. Andate in casa di vostro padre.

Ros. Avrei troppa soggezione.

Marion. Maritatevi.

Ros. Questo sarebbe il partito migliore.

Marion. Dunque, perchè lo differite?

Ros. Son confusa fra quattro amanti.

Marion. Sceglietene uno.

Ros. Temo ingannarmi.

Marion. Attaccatevi al Francese, e non fallirete.

Ros. Ed io lo credo peggior degli altri.

Marion. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.

Ros. Ci penserò.

Marion. Osservate un Lacchè, che viene dalla sala correndo.

Ros. Che vorrà mai? Fallo passare.

Marion. Un Lacchè non ha bisogno, che gli si dica. Sono sfacciati di natura.

SCENA XIV. Foletto Lacchè, e dette.

Fol. Servo umilissimo di Vosignoria Illustrissima.

Ros. Chi sei?

Fol. Sono Foletto Lacchè dell' Illustrissimo Signor Conte di Bosco Nero, ai comandi di V. S. Illustrissima.

Marion. Lo volevo dire, ch' era il Servitore di un Italiano. In Italia non vi è careſtia di titoli superlativi.

Ros. Che dice il Conte tuo Padrone?

Fol. L'Illustrissimo Signor Conte mio Padrone manda questa lettera all' Illustrissima Signora Rosaura mia Signora,

(*le dà la lettera*)

Ros. (*legge piano*.)

Marion. Amico, siete stato a Parigi?

Fol. Padrona no.

Marion. Saprete poco servire.

Fol. Perchè?

Marion. Perchè la vera scuola si trova solamente colà.

Fol. Eppure benchè non sia stato a Parigi, so anch' io una certa moda molto comoda per i Servitori, e la metterò in pratica, se volete.

Marion. E qual è questa moda?

Fol. Che quando il Padrone fa all' amore colla Padrona, il Lacchè fa lo stesso colla Cameriera.

Marion. Oh la sai lunga davvero!

Ros. Ho inteso; dirai al tuo Padrone....

Fol. Ma per amor del Cielo mi onori, Illustrissima Padrona, della risposta in carta; altrimenti....

Marion. Non si busca la mancia, non è vero?

Fol. Per l'appunto. Chi è del mestiere lo sa.

Marion. Che ti venga la rabbia, Lacchè del diavolo.

Ros. Ora vado a formar la risposta. (*va al tavolino*).

Fol. Francesina, come state d'innamorati?

Marion. Eh, così, così.

Fol. La notte si calano presciutti dalla finestra?

Marion. Oh io non sono di quelle.

Fol. Già me l' immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?

Marion. Chi sa?

Fol. Stassera mi provo.

Marion. Eh birbone! Sa il Cielo quante ne hai!

Fol. Certo, che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro Serve, che mi mantenessero.

Marion. Alla larga.

Fol. Via, via sarete la quinta.

Ros. Eccoti la risposta.

Fol. Grazie a Vosignoria Illustrissima. Ma volevo dir io, Illustrissima Padrona, vi è nulla per il giovane?

Ros. Sì, prendi. (*gli dà la mancia*).

Fol. Obbligatissimo a V. S. Illustrissima; e viva mill' anni V. S. Illustrissima. Francesina, a rivederci stassera. (*parte correndo.*)

SCENA XV. ROSAURA, MARIONETTE, POI BIRIF.

Marion. (Sì, vieni, che stai fresco).

Ros. Eppure dal modo di scrivere del Conte, conosco, ch' egli mi ama davvero.

Marion. Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da Monsieur le Bleau; egli mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio che ha di star semper con voi.

Ros. Non mi piace quell' espressione di mandarmelo come una gioja.

Marion. Via, via, v'ho capito. Avete per il Conte il cuore già dichiarato. Buon pro vi faccia.

Ros. Credimi, ch' io sono tuttavia indifferente.

Marion. Poter del mondo! Ecco un' altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.

Ros. Costui chi sarà?

Marion. Non lo ravvisate? Un Servitore Inglese.

Ros. Sarà il Cameriere del Milord.

Marion. Passate. *(verso la porta.)*

I irif. Madama. *(fa una riverenza.)*

Marion. (Oh ecco la serietà.)

Ros. Che bramate, galantuomo?

Birif. Milord Runebif manda me, perchè non può venir egli.

Ros. Bene, e così?

Birif. Manda questa bagattella. *(le dà le gioje.)*

Ros. Oh che bella cosa! osserva Marionette, che magnifiche gioje!

Marion. (Quest' è ben altro, che la lettera amorosa.)

Ros. (E che il ritratto.) Ha detto nulla? *(a Birif.)*

Birif. No Madama.

Ros. Ringraziatelo.

Birif. Madama. (*fa una riverenza, e vuol partire.*)

Ros. Prendete. (*gli vuol dar la mancia.*)

Birif. Maraviglio, Madama. (*non la vuole, e parte.*)

SCENA XVI. Rosaura, e Marionette, poi Trappola, *vestito da Servitore Spagnuolo.*

Marion. Non ha fatto così l'Italiano, no.

Ros. E non l'avrebbe fatto nemmeno il Francese.

Marion. Ma quest' Inglese dice davvero. Spende alla generosa, e tratta da Principe. Bisogna dir che sia molto ricco.

Ros. E quanto ricco, altrettanto generoso. E questo mantellone chi diamine è?

Marion. Oh! Questi è Trappola vestito da Servitore Spagnuolo.

Ros. Che mutazione è questa?

Marion. Qualche bizzarria del suo vago cervello.

Trap. Guardi il Cielo molti anni Donna Rosaura. (*si cava il cappello.*)

Ros. Che scene son queste? Quante figure pretendi di fare? Chi ti manda?

Trap. Don Alvaro di Castiglia, mio Signore. (*si cava il cappello.*)

Ros. E che ti ha ordinato di dirmi?

Trap. Manda a Donna Rosaura un tesoro. (*come sopra.*)

Marion. Canchero un tesoro? Gli sarà venuto dall' Indie.

Ros. E in che consiste questo tesoro?

Trap. Ecco. (*si cava il cappello.*) Chinate il capo. Questo è l'Albero della casa di Don Alvaro, mio Signore. (*fa un inchino.*)

Marion. Oh che prezioso tesoro!

Ros. Eh non è cosa da disprezzarsi. (*lo prende.*) Ha detto altro ?

Trap. Ha detto, ma tanto ha detto, che mai, e poi mai me lo sarei ricordato, se prudentemente in questa carta non me lo avesse scritto. (*dà un foglio a Rosaura.*)

Ros. Ora ti porterò la risposta. (*va al tavolino.*)

Marion. Ma dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d'abito ?

Trap. Rispetto, e gravità.

Marion. Che? sei già entrato in superbia?

Ros. Eccoti la risposta.

Trap. Servo di Donna Rosaura. (*si cava il cappello, e se lo rimette.*)

Ros. Buon giorno.

Trap. Addio Marionette. (*parte con gravità.*)

SCENA XVII. Rosaura, e Marionette.

Marion. Oh che figura ridicola! Se abbandona la grazia Francese ha perduto il merito.

Ros. Vuoi che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si sa perfettamente trasformare in tutti i caratteri.

Marion. Signora Padrona, i vostri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di essi vi pare, che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m' aspetto sentirvi dire l' Inglese; quelle gioje sono assai belle.

Ros. No, Marionette, nemmen per questo lo preferisco agli altri. La pace, e l' amore non si comprano con simil prezzo. E poi Milord non vuol moglie.

Marion. Dunque mi do a credere non avrete difficoltà a decidere, che abbia ad essere preferito quello del ritratto.

Ros. Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà,

Marion. Fareste caso forse di quel bell'albero?

Ros. Non so disprezzare una nobiltà sì cospicua; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.

Marion. Eh già lo so. La lettera del geloso avrà il primo luogo.

Ros. Marionette, t'inganni. So anch'io, che un amante per giustificarsi colla sua cara, sa fingere, e sa inventare.

Marion. Dunque non ne aggradite nessuno?

Ros. Anzi tutti.

Marion. Ma tutti non li potete sposare.

Ros. Uno ne sceglierò.

Marion. E quale?

Ros. Ci penserò. E credimi, che nel risolvere non mi consiglierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l'amore, e la fedeltà. Son vedova, conosco il mondo, e so distinguere, che per scegliere un amante, serve aprire un sol occhio, ma per scegliere un marito, conviene aprirgli ben tutti due, e se non basta, aggiungervi anche il microscopio della prudenza. (*parte.*)

Marion. E poi, farà come il solito di noi altre donne, si attaccherà al suo peggio. (*parte.*)

SCENA XVIII.

STRADA.

MILORD, E IL CONTE.

Conte. MILORD, quant'è che non siete stato da Madama Rosaura?

Mil. (*passeggia, e non risponde.*)

Conte. Veramente è una donna di grande spirito. Merita le attenzioni dei personaggi più riguardevoli. Voi avete fatto

un'ottima scelta. Confesso, che aveva per lei qualche poco d' inclinazione, ma dopo che ho veduto, che vi siete per lei dichiarato, ho pensato di ritirarmi. (Ei non vuol parlare; non posso scoprir nulla.) Questa sarebbe l' ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andava, non perdeva questi preziosi momenti. Ma che diavolo! siete mutolo? Non parlate? che temperamento è il vostro? Da questa vostra serietà non capisco se siate allegro, o malinconico.

Mil. Questo è quello, che non capirete mai.

Conte. Lode al Cielo, che avete parlato. Approvo molto il vostro costume; questa credo possa dirsi la più fina politica; ma noi altri Italiani non abbiamo l' abilità di praticarla. Parliamo troppo.

SCENA XIX. Birif *dalla parte di* Milord; Foletto *dalla parte del* Conte, *e detti.*

Birif. Signore.

Fol. Illustrissimo. (*Il Conte facendo cenno a Foletto, che non parli, ed egli gli dà la lettera.*

Mil. Facesti? (*a Birif.*)

Birif. Sì Signore. (*a Milord.*)

Mil. Aggradì? (*a Birif.*)

Birif. Ringrazia. (*a Milord.*)

Mil. Non occorr' altro. (*gli dà un borsellino con denari, Foletto osserva.*

Birif. (*Fa una riverenza, e parte.*)

Conte. (*Fa cenno a Foletto, che se ne vada. Egli stende la mano per la mancia. Il Conte lo scaccia.*)

Fol. (Bella Italia! Ma cattivo servire!) (*parte.*)

Conte. (Colui ha portato una risposta al Milord, dubito sia qualche ambasciata di Rosaura.) Amico, mi rallegro con

voi. Ma! Così va a chi è fortunato. Le donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura...

Mil. Siete un pazzo. *(parte.)*

Conte. A me pazzo, viva il Cielo! Si pentirà d' avermi ingiuriato. Risponderà all' invito della mia spada... Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell' idol mio. *(legge piano)* Oh me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E fia vero, che io sia degno dell' amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? M' incoraggisci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò, mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti, ch' io era pazzo a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura sarà mia, lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura. *(parte.*

SCENA XX. DON ALVARO *passeggiando, poi* TRAPPOLA *vestito alla Spagnuola.*

Alv. O Rosaura sa poco le convenienze, o Trappola è un pessimo servitore. Farmi aspettare sì lungamente, è una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un milione di doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' Cavalieri miei pari... Ma... forse... l' esame de' miei antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un Re. Tanti Principi vi sono tutti osservabili. È compatibile questa tardanza.

Trap. Cavaliere. *(non veduto da D. Alvaro, che passeggia.)*

Alv. Che rechi?

Trap. Viva il Re nostro Signore. *(si cava il cappello, ed anco D. Alvaro.)* Donna Rosaura vi vuol gran bene.

Alv. Lo so. Che ha detto del mio grand' albero?

Trap.

Trap. L'ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per maraviglia.

Alv. Le hai fatto puntualmente il complimento?

Trap. A tutta perfezione.

Alv. Che ha risposto?

Trap. Ecco i venerandi caratteri di Donna Rosaura. (*si cava il cappello, e gli dà un foglio.*)

Alv. Mio cuore, preparati alle dolcezze. (*legge*) *Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi....* Che dice di ritratto? (*a Trappola.*)

Trap. (Oh poveretto me! L'ho fatta. In vece di dargli la risposta, che andava a lui, gli ho dato quella del Francese. Ma niente, spirito, e franchezza, e ci rimedierò.)

Alv. Ebbene non rispondi?

Trap. L' albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.

Alv. Così l' intendevo ancor io. *Per la stima ch' io faccio dell' originale.* E l' originale come c' entra? (*a Trappola.*

Trap. Ditemi un poco. Chi è il primo in quell' albero?

Alv. Un Re di Castiglia.

Trap. Vedete la furberia della donna! La superbia del sesso! Fa stima di quel Re, che è l' origine, o sia l' originale della vostra casa.

Alv. Così l' intendeva ancor io. *Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l' ho.*

Trap. Ella non ha albero. Vedete bene.

Alv. L' intendo ancor io. *Tanto stimo questa gioja preziosa...* Gioja preziosa? (*a Trappola*)

Trap. Vuol dir un tesoro, che è l' albero.

Alv. L' intendo ancor io. *Che lo voglio far legare in un cerchio d' oro.* Oh diavolo! In un cerchio d' oro il mio albero?

Trap. Vuol dire in una cornice dorata.

Alv. Così l' intendeva ancor io. *E portarlo attaccato al petto*. Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

Trap. Eh non l' intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto, che vuol dir l' istesso.

Alv. Per l' appunto così l' intendevo ancor io. Addio. (*vuol partire.*)

Trap. Cavaliere.

Alv. Che vuoi?

Trap. Come state di memoria?

Alv. Che temeraria domanda?

Trap. I Cavalieri, che promettono, mantengono la parola.

Alv. Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a Donna Rosaura; ecco un tesoretto ancora per te. (*gli dà un foglio piegato.*)

Trap. Che è questo?

Alv. Questa è una patente di mio servitore. (*parte.*)

Trap. Ah maledettissimo! A me questo tesoretto? Così si burlano i poveri galantuomini? Ma mi voglio vendicare. Certo, certo voglio fare qualche vendetta. Ma ecco quà il Francese; presto, presto, che non mi veda; se lo Spagnuolo m' ha burlato, questo forse mi compenserà. (*parte.*)

SCENA XXI. MONSIEUR LE BLEAU, *guardandosi in uno specchietto*, *poi* TRAPPOLA *vestito alla Francese*.

Mons. EPPURE questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi bene sopra quest' altro. La parte dritta mi sembra un taglio di temperino più lunga della sinistra. Ah converrà, ch' io dia il congedo al mio Parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Quì non sanno pettinare una parrucca. E questi calzolaj non si possono soffrire.

Hanno il vizio di fare le scarpe larghe, e non sanno, che non è ben calzato chi non si sente stroppiare. Ah! gran Parigi! gran Parigi!

(*Trappola fa molte riverenze, ed inchini caricati a Monsieur.*)

Mons. Bravo, bravo; ti porti bene. Sei stato da Madama?

Trap. Sono stato. Ah non ci fossi stato!

Mons. Perchè di' tu questo?

Trap. Che bellezza! Che grazia! Che occhi! Che naso! Che bocca! Che seno! (*con affettazione.*)

Mons. (Costui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de'nostri servitori. S' innamorano anch'essi delle nostre belle.) Presentasti il ritratto?

Trap. Lo presentai, ed essa lo strinse teneramente al seno.

Mons. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

Trap. Non si saziava di mirarlo, e baciarlo.

Mons Oh cara! Le recitasti il mio complimento?

Trap. Lo recitai accompagnato da qualche lagrima.

Mons. Bravo Trappola; l'ho detto, che sei nato a posta. (*lo bacia.*)

Trap. Ah Signore, consolatevi. Ella... oh Cielo!

Mons. Che fece, caro Trappola, che fece?

Trap. Sentendo quelle belle parole si svenne.

Mons. Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m'innalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la risposta?

Trap. (Diavolo! Adesso che penso, l'ho data a quell' altro!) Me l'ha data... ma...

Mons. Che ma?

Trap. L'ho persa.

Mons. Ah indegno, scellerato, che sei! Perdere una cosa così preziosa? Giuro al Cielo non so chi mi tenga, che non ti passi il petto con questa spada. (*cava la spada.*)

Trap. L'ho trovata, l'ho trovata. (Più tosto, che farmi ammazzare, gli darò quella dello Spagnuolo.) Tenete eccola quà.

Mons. Ah caro il mio Trappola, refrigerio delle mie pene; araldo de' miei contenti! *(l'abbraccia.)*

Trap. (Adesso mi abbraccia, e prima mi voleva sbudellare.)

Mons. Oh carta adorata, che rinchiudi il balsamo delle mie piaghe! Nell' aprirti mi sento strugger il cuor dal contento. Leggiamo. *Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.* Come l'albero della mia casa? *(a Trappola)*

Trap. (Ecco la solita istoria.) Non la capite?

Mons. Io no.

Trap. Ve la spiegherò io. Voi non siete unico di vostra casa?

Mons. Sì.

Trap. Non dovete voi ammogliarvi?

Mons. Bene.

Trap. Il matrimonio non rende i frutti?

Mons. Sicuro.

Trap. Quello che fa i frutti non si dice albero?

Mons. Egli è vero.

Trap. Dunque voi siete l'albero di vostra casa.

Mons. E Madama Rosaura è così sottile?

Trap. Anche di più.

Mons. Che donna di spirito! *Ed ho veduto, che voi traete l' origine da Principi, e da Monarchi.* E questo come c' entra?

Trap. Eppure voi altri Francesi siete acuti, e non la capite?

Mons. Confesso il vero, non l' intendo.

Trap. Guardando il vostro ritratto, vede quella bella idea, quell' idea nobile, e grande, e vi crede di razza de' Principi, e de' Monarchi.

Mons. Sei un grand' uomo. *(lo bacia.)* Avanti. *Se avrò l' onore di essere ammessa fra tante Eroine...* Quali sono queste Eroine?

Trap. Quelle, che vi amano.

Mons. Dici bene, e son molte. *Sarà nobilitato anche l' albero della mia casa.* E questo, che vuol dire?

Trap. Allora sarà nobile lei, ed anche il vecchio suo padre, che è l' albero della sua casa.

Mons. Evviva il gran Trappola. Meriti una recognizione senza misura.

Trap. (Oh manco male!)

Mons. Vo pensando, che posso darti, per un' opera così bene eseguita.

Trap. Un Inglese per una cosa simile m' ha dato una borsa.

Mons. Una borsa? E' poco. Non avrai fatto per lui quello, che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la gioja più preziosa di questo mondo. (*gli dà un pezzo di carta di Rosaura, e parte.*)

SCENA XXII. TRAPPOLA, *poi* MARIONETTE, *ch' esce di casa.*

Trap. (*Resta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur.*)

Marion. Monsieur Trappola, che fate voi?

Trap. Stava pensando alla generosità d' un Francese.

Marion. Di Monsieur le Bleau?

Trap. Giusto di quello.

Marion. Vi ha forse regalato?

Trap. E come!

Marion. Sentite, voi che volete essere un servitor Parigino, imparate le buone uzanze di quel paese. Quando il Servitor

dell' amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla Cameriera della sua bella. Perchè la Cameriera è quella, che fa che le cose passino bene, e che tutti godano.

Trap. Evviva Marionette, meriti una recognizione senza misura.

Marion. Certo, ch' io ho molto giovato al tuo Padrone.

Trap. Vo pensando che posso darti per un' opera così bene eseguita.

Marion. Dieci scudi non pagherebbero i buoni ufficj, che ho fatti per lui.

Trap. Dieci scudi? Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Porgi la mano. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la cosa più preziosa di questo mondo: (*straccia un pezzo di foglio, glielo dà, e parte.*)

SCENA XXIII. Marionette sola.

Ah Italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile, che fosti capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? A me uno scherno di questa sorta? Marionette burlata, e derisa? Se non mi vendico, non son chi sono. E sai chi sono? Son Marionette, son figlia della Cameriera della Balia del Re. Son donna, e le donne sanno l' arte di pretendere, e di comandare. E se pretenderò, e se comanderò, che tu sia bastonato, mille amatori della mia grazia faranno a gara per vendicare il decoro della mia nazione, ed il disprezzo della mia condizione. (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI ROSAURA.

Rosaura, e Marionette.

Ros. Odi, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle, che sogliono porre in uso le tue Madame.

Mar. Eh quanto a questo, ve l' ho sempre detto. Voi avete uno spirito superiore alle altre Italiane.

Ros. Voglio fare una sperienza dell' amore, e della fede dei miei quattro amanti. Coll' occasione del Carnovale, e delle maschere, vo' travestirmi, e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un' incognita amante, e vedere, se in grazia mia sanno disprezzare un' avventura amorosa; anzi perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll' ajuto di un abito bene assettato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all' usanza di quei paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi, che per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione, sarà da me prediletto.

Mar. Non mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente, che non ne sposerete nessuno.

Ros. Perchè?

Mar. Perchè è difficile, che un uomo resista, solleticato da una tentazione sì forte.

Ros. L' effetto deciderà. Per sostenere i varj caratteri, ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio Francese.

Mar. E anco nell'Inglese, essendo stata in Londra tre anni, e tutto consiste in saper unire l' amoroso al serio, e in certe riverenze, che sono particolari alle donne di quella nazione.

Ros. M' ingegnerò di riuscirvi.

Mar. Ma la voce vi darà a conoscere.

Ros. La maschera altera facilmente la voce.

SCENA II. PANDOLFO, E DETTI.

Pand. Con grazia, si può entrare? (*di dentro.*)

Ros. Passi, Signor Cognato, è padrone.

Pand. Cara Signora Cognata, son venuto a domandarle scusa, se questa mattina le ho parlato con un pochetto di caldo; bisogna compatir gli uomini, quando hanno delle debolezze che li predominano. Onde spero che nè anche per questo ella mi guarderà di mal occhio.

Ros. Voi fate meco una parte, che toccherebbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro Signor Cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sagrificare a un capriccio la vostra quiete, e la di lei gioventù?

Pand. S'ella non vuole, pazienza. Ma si potrebbe con qualche buona maniera veder di metterla a segno. Basta, prescindendo da questo negozio, sappiate, figlia mia, che se vi ho dato qualche motivo di andar via da questa casa, l'ho detto in atto di collera, son pentito d' averlo detto, e vi prego di restarvi, perchè se andaste via, mi portereste via il cuore.

Ros. Signor Pandolfo, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dismostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d' una grazia.

Pand. Comandate, farò tutto quello, che volete.

Ros. Sono stata favorita da alcune Dame di varie conversazioni, vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch'io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

Pand. Siete padrona. Comandate pure, anzi vi manderò io le cere, il rinfresco, e tutto quello, che bisogna.

Ros. Sempre più s' accrescono le mie obbligazioni.

Pand. Vedete, se qualche volta vi venisse una buona congiuntura di dire alla Signora Eleonora una parola in mio favore. Insinuatele, che non pensi a frascherie; ma che pensi a fare il suo stato.

Ros. Farò il possible, lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

Pand. Sì cara Cognata, voi mi consolate. Noi altri poveri vecchi siamo appunto, come i bambini, che hanno gusto di vedersi accarezzare.

SCENA III. Rosaura, e Marionette.

Mar. Vostro Cognato vuol morire, dando in simile generosità.

Ros. Amòre fa fare delle gran cose.

Mar. Ma volete davvero persuadere vostra sorella?

Ros. Pensa tu, se voglio fare simile pazzia! L' ho detto per lusingarlo.

Mar. E la conversazione delle Dame che cosa è?

Ros. Un pretesto per invitare i quattro rivali.

Mar. Siete pronta davvero nelle vostre invenzioni.

Ros. Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena, che già t' ho detto. Gli abiti gli ho di già preparati.

Mar. Dove troverete i vostri quattro adoratori?

Ros. Al caffè. Verso sera non mancano mai.

Mar. Il Cielo ve la mandi buona.

Ros. Chi non ha coraggio di procurare la sua fortuna, mostra espressamente di non meritarla. (*parte.*)

Mar. Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il mondo le donne sanno molto bene dove il diavolo tiene la coda. (*parte.*)

SCENA IV.

STRADA CON CASA DI ROSAURA.

MONSIEUR LE BLEAU *da una parte, e* D. ALVARO *dall' altra, tutti due con i viglietti di* ROSAURA *in mano, osservandoli.*

Mon. (Io dunque sono l' albero di una casa? Questa frase non mi pare adattata.)

Alvaro. (Il mio albero è lo stesso, che il mio ritratto? Ciò mi sembra manifesto sproposito.)

Mon. (La mia origine da Pincipi, e da Monarchi! sarebbe un' ironica derisione.)

Alvaro. (Lo stipite dell' albero non può chiamarsi l' originale.)

Mon. (Sarebbe una bella figura rettorica, chiamar suo padre col titolo d' albero della sua casa!)

Alvaro. (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere.)

Mon. (Trappola, l' intende male.)

Alvaro. (Il servo non l' interpreta bene.)

SCENA V. Trappola, e detti.

Trappola *osserva, vede li due, che leggono. Si avanza fra loro pian piano, e vedendo, che hanno i due viglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro.*

Trap. Con buona grazia. *Prende li due viglietti ad essi di mano, e li cambia, dando ad ognuno il suo, poi con una riverenza, alla mutola parte, li due restano, e leggono.*

Mon. (Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi, per la stima, che io fo dell' originale.) Oh ora parla di me.

Alvaro. (Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.) Questa è l' espressione, che si conviene.

Mon. (Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l'ho.) Pazienza.

Alvaro. (Ho veduto, che voi traete l' origine da Principi, e da Monarchi.) Bene, così è.

Mon. (Tanto stimo questa gioja preziosa, che la voglio far legare in un cerchio d' oro, e portarla attaccata al petto.) Oh espressioni adorabili! Oh carta per me felice! (*la bacia.*)

Alvaro (Se avrò l' onore di esser ammessa fra tante Eroine, sarà nobilitato anche l' albero della mia casa,) Non sarà per lei poca gloria.

Mon. (Colui eseguì male la commissione.)

Alvaro (Trappola falsificò il viglietto.)

Mon. (Scommetto, che l' ha cambiato con quello di D. Alvaro.

Alvaro. (Potrebbe avere equivocato col Francese.)

Mon. Amico, avete voi inviato qualche albero a Madama Rosaura?

Alvaro. Ditemi prima, se voi le avete spedito il vostro ritratto.

Mon. Io non lo nego.

Alvaro Ed io lo confesso.

Mon. Mi consolo con voi della stima, in cui tiene la vostra casa.

Alvaro Ed io mi rallegro con voi del conto, che fa della vostra avvenenza.

Mon. Voi siete al possesso della sua grazia.

Alvaro. E voi siete l' arbitro del di lei cuore.

Mon. Dunque noi siamo rivali.

Alvaro. E per conseguenza nemici.

Mon. La grazia di Madama Rosaura non è sì scarsa, che non possa supplire all' affetto di due amanti.

Alvaro. D. Alvaro di Castiglia non soffre, che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.

Mon. Che intendete di fare?

Alvaro. Intendo, che a me la cediate.

Mon. Questo non sarà mai.

Alvaro. La contendano le nostre spade.

Mon. E volete morire per una donna?

Alvaro. Eleggete; o rinunziare, o combattere.

Mon. Non ricuso il cimento.

Alvaro. Andiamo in luogo opportuno.

Mon. Vi seguo dove vi aggrada.

Alvaro. (Eppure mi converrà avvilir la mia spada.)

(*parte.*)

Mon. Viva amore; viva la beltà di Rosaura; vado a combattere già sicuro di vincere... (*vuol partire.*)

SCENA

SCENA VI. MONSIEUR LE BLEAU, E MARIONETTE *di Casa.*

Mar. Eh Monsieur le Bleau?

Mon. Marionette!

Mar. Volete vedere Mademoiselle Eleonora?

Mon. Volesse il Cielo, ch' io avessi questa fortuna.

Mar. Ora la faccio venir alla finestra. (*entra.*)

SCENA VII. MONSIEUR LE BLEAU, POI ELEONORA *alla finestra.*

Mon. L'Attenderò con impazienza... Ma D. Alvaro mi aspetta al duello... e che? Dovrei lasciar di veder una bella donna per battermi con un pazzo?

(*Eleonora viene alla finestra.*)

Ma ecco il nuovo Sole, che spunta dall'Oriente di quel balcone. E' bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. Mademoiselle, non isdegnate, che un cuore sorpreso dalla vostra bellezza vi consacri tutte le sue adorazioni.

Eleon. Signore, io non ho l'onor di conoscervi.

Mon. Sono un vostro fedelissimo amante.

Eleon. Amante di quanto tempo?

Mon. Dal momento, in cui ora vi vidi.

Eleon. E così presto v' innamorate?

Mon. La bellezza ha la virtù di obbligar il cuore ad amarla.

Eleon. Mi pare, che vi vogliate prendere spasso di me.

Mon. Vi giuro sul carattere di vero Francese, che v' amo con tutta la tenerezza.

Eleon. Ed io con vostra grazia non vi credo.

Mon. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.

Eleon. Bellissime espressioni da Calloandro.

Mon. Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi. (*finge di piangere.*)

Eleon. Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.

Mon. Possibile, che il calore dei miei infocati sospiri non arrivi colassù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà.

Eleon. Non ci sono ancora arrivati.

Mon. Deh, mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi, che io possa sospirare più da vicino!

Eleon. No, no, sospirate all'aria, che meglio tempererete i vostri calori.

Mon. Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.

Eleon. (Ecco mio padre. E' meglio, che mi ritiri.) (*parte.*)

SCENA VIII. MONSIEUR LE BLEAU, POI IL DOTTORE.

Mon. Oh Cielo, così mi lasciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele!

Dott. Signore, con chi l'avete?

Mon. Voi che all'abito mi parete un Dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza chiamata Eleonora, sorda a' miei prieghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.

Dott. Vosignoria dunque è innamorato di quella ragazza?

Mon. L'amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi, che per i suoi.

Dott. Quant'è che è innamorato di lei?

Mon. Sono pochi momenti. Or ora l'ho veduta per la prima volta a quella finestra.

Dott. E' una maraviglia, che così presto si sia innamorato.

Mon. Noi altri Francesi abbiamo lo spirito pronto, ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.

Dott. Quanto dura poi questo loro affetto?

Mon. Finchè comanda amore, ch'è il sovrano de' nostri cuori.

Dott. E se amore comandasse, che domani non se ne ricordasse più, le converrebbe obbedirlo?

Mon. Senza dubbio.

Dott. Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.

Mon. Perchè dite questo?

Dott. Perchè io non voglio, che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.

Mon. Ma voi, che parte avete negli affari di Mademoiselle Eleonora?

Dott. Per levarla da ogni dubbio, sappia, che io sono suo padre.

Mon. Ah Monsieur, ah mio eccellente Dottore, ah caro amico, venerato mio Suocero, fatemi il piacere di non impedirmi, ch' io possa amare le vostre figliuole.

Dott. Tutte due?

Mon. Sì, caro, sono egualmente amabili.

Dott. Questa sorta d' amore chi è, che lo comanda?

Mon. La cognizione del merito.

Dott. Come si può mai amare più d'un oggetto?

Mon. Un Francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.

Dott. Vosignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.

Mon. Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, da' vostri occhi pietosi, che avete compassione di me. Su via comandate, che aprano quella porta.

Dott. Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.

Mon. Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze.

Dott. (*batte, e si fa aprire.*)

Mon. Siatemi di scorta.

Dott. In questi Paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole, con sua licenza. (*entra, e serra la porta.*)

Mon. Monsieur, Monsieur. Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie. (*parte.*)

SCENA IX.

Strada con bottega di caffè con sedili, e quanto occorre per servizio della bottega medesima.

CAFFETTIERE, E GARZONI, MILORD, ED IL CONTE.

Conte. DAMMI il caffè. (*portano il caffè al Conte, ed a Milord.*) Eh non date il caffè a Milord; egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle Dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

Milord. (*scuote il capo, e beve.*)

Conte. Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.

Milord. (*fa lo stesso.*)

Conte. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie, che fra gli uomini.

Milord. (*lo guarda bruscamente.*)

Conte. La Signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.

Milord. (*s' alza da sedere, ed esce fuori dalla bottega.*)
Conte. Sì, fate bene a prendere un poco d'aria.
Milord. Monsieur, venite fuori.
Conte. Con qual autorità mi comandate?
Milord. Se siete Cavaliere, dovete battervi meco.
Conte. Son pronto a soddisfarvi. (*s' alza, e esce di bottega.*)
Milord. Imparate a parlare poco, e bene.
Conte. Non ho bisogno d'imparar a viver da voi.
Milord. A noi. (*mette mano, e fa lo stesso il Conte.*)
Conte. Come volete combattere?
Milord. A primo sangue.
Conte. Benissimo. (*quelli della bottega tentano di separarli*)
Milord. Non vii movete, o vi taglio la faccia.
Conte. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue.
(*si battono, e il Conte resta ferito in un braccio.*)
Conte. Ecco il sangue. Siete soddisfatto?
Milord. Sì. (*ripone la spada.*)
Conte. Vado a farmi visitar la ferita. (*parte.*)

SCENA X. MILORD, POI ROSAURA *mascherata all' Inglese.*

Milord. Se un altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar Italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettar l'un l'altro, se la confidenza s'avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all'Inglese?

Ros. (*s' avanza, e fa una riverenza all' uso delle donne Inglesi.*)

Milord. (Questa non è Italiana. Quell' inchino grazioso fa conoscere, ch'è d'Inghilterra.)

Ros. (*s' accosta a Milord, e gli fa un altro inchino.*)

Milord. Madama, molto compita, volete caffè?

Ros. (*fa cenno di no.*)

Milord. Cioccolata?

Ros. (*fa cenno di no.*)

Milord. Volete Ponce?

Ros. (*fa cenno di sì.*)

Milord. (Oh è Inglese.) Portate Ponce (*ai Caffettieri.*) Chi vi ha condotta in questo paese?

Ros. Mio Padre.

Milord. Che mestiere fa?

Ros. Il mestiere, che fate voi.

Milord. Siete Dama?

Ros. Sì, Milord.

Milord. Oh sedete, sedete. (*avanza una sedia, e le dà la man dritta*) Mi conoscete?

Ros. Pur troppo.

Milord. Che! mi amate?

Ros. Con tutto il cuore.

Milord. Dove mi avete veduto?

Ros. In Londra. (*le portano il Ponce, ed essa beve.*)

Milord. Chi siete?

Ros. Non posso dirlo.

Milord. Io vi conosco?

Ros. Credo, che sì.

Milord. Vi amai?

Ros. Non lo so.

Milord. Vi amerò adesso.

Ros. Siete impegnato.

Milord. Con chi?

Ros. Con Madama Rosaura.

Milord. Nulla ho promesso.

Ros. Siete in libertà?

Milord. Lo sono.

Ros. Posso sperare?

Milord. Sì, Madama.
Ros. Mi amerete?
Milord. Ve lo prometto.
Ros. Sarete mio.
Milord. Ma chi siete?
Ros. Non posso dirlo.
Milord. Alla cieca non m' impegno..
Ros. Stassera mi vedrete.
Milord. Dove?
Ros. Ad una conversazione.
Milord. Ma dove?
Ros. Lo saprete.
Milord. Avrò l' onor di servirvi.
Ros. E Madama Rosaura?
Milord. Cederà il luogo ad una mia paesana.
Ros. Sarò in altr' abito.
Milord. Non vi conoscerò.
Ros. Datemi un segno, per farmi conoscere.
Milord. Mostratemi quest' astuccio. (*le dà un astuccio d'oro.*)
Ros. Tanto mi basta. (*s' alza.*)
Milord. Volete partire? (*parte.*)
Ros. Sì.
Milord. Vi servirò.
Ros. Se siete Cavaliere, non mi seguite.
Milord. Vi obbedisco.
Ros. Milord, addio. (*gli fa il solito inchino, e parte.*)

SCENA XI. MILORD SOLO.

Che piacere trovar una patriotta fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegl' inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa Dama mi conosce, mi ama, e mi desidera; se è bella, quanto è gentile, è molto amabile, e

merita, ch' io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima, ma questa è Dama, ed è mia paesana, due condizioni, che mi costringono a preferirla. (*parte.*)

SCENA XII. D. ALVARO, POI TRAPPOLA.

Alvaro. MONSIEUR le Bleau mi è fuggito, e trasportato dall' ira non mi voltai per vedere, se mi seguiva. Non è azione da Cavaliere; chi fugge i colpi della mia spada, proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè. (*I Garzoni del Caffettiere portano a D. Alvaro il caffè con alquanti biscottini.*)

Trap. (*avanzandosi verso la bottega osserva l' apparecchio del caffè per D. Alvaro.*) (Adesso è tempo di rifarmi con lo Spagnuolo.) Cavaliero, il Cielo vi guardi per molti anni.

Alvaro. Buon giorno Trappola.

Trap. Ho da parlar con V. S. circa, s'ella m' intende.

Alvaro. Circa a che? Non ti capisco.

Trap. Per parte di Donna Rosaura.

Alvaro. Caro Trappola, consolami con qualche sicurezza dell' amore della mia Dama.

Trap. M' ha mandato a chiamare, era a tavola, come è ella a questo tavolino, che mangiava, e tra pianti, e sospiri confondeva coi più delicati bocconi il nome venerabile di D. Alvaro di Castiglia.

Alvaro. Cara Rosaura preziosa parte di questo mio cuore. Dimmi fedelissimo araldo de' miei contenti, dimmi che ha ella detto di me?

Trap. Mi dà licenza, che nell' atto, che le rappresento le sue parole, possa anche gestire, come faceva ella?

Alvaro. Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

Trap. Essendo al dessert, prese un biscottino, giusto sul

disegno di questo, e bagnandolo in un liquor alquanto tetro, come questo caffè, e mangiandolo delicatamente in questa graziosa maniera: (*mangia il biscottino*) Disse, va, trova Don Alvaro, e digli, che di lui non me ne importa un fico.

(*ridendo fugge.*)

SCENA XIII. D. ALVARO, poi MONSIEUR LE BLEAU.

Alvaro. AH villano, briccone! Fermatelo, ammazzatelo, portatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di questo, ella mi ama, ella mi stima; quell' indegno ha provocato i fulmini dell' ira mia.

Mon. Non mi ascrivete a mancanza...

Alvaro. A tempo giungeste. Ponete mano alla spada.

(*pone mano.*)

Mon. Mia bella Rosaura, consacro a te questa vittima.

(*fa lo stesso.*)

Alvaro. Fuggire è atto da uomo vile.

Mon. Ora mi proverete, s' io so fuggire. (*si battono.*)

SCENA XIV. ROSAURA *in maschera alla Francese*, e DETTI.

Ros. ENTRA *in mezzo ai due, li fa fermare, e dice al Francese.* Monsieur, che fate voi?

Mon. Bella maschera, mi batto per la mia Dama.

Ros. E voi volete arrischiar la vita per un' Italiana, mentre tante Francesi penano, languiscono, muojono per gli occhi vostri?

Mon. Ma se il rivale mi sfida, non posso ricusare il cimento.

Ros. Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contenderete il suo bene.

Mon. E dovrei così vilmente?...

Ros. Se temete di cederla per viltà, cedetela per una Dama di Francia, che sospira per voi.

Mon. E chi è questa?

Ros Eccola a' vostri piedi. (*s' inginocchia*) Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.

Mon. Alzatevi, mio tesoro, che voi mi fate morire.

Ros. Non sia vero, ch' io m' alzi, se non mi assicurate dell' amor vostro.

Mon. (*s' inginocchia anch' egli*) Sì, mia cara, giuro di amarvi, prometto a voi la mia fede.

Ros. Ah, che non posso credervi.

Mon. Credetelo, mia speranza, ch' io sarò tutto vostro.

Ros. Come? se combattete per un' altra bellezza?

Mon. Lascerò quella per voi.

Ros. Rinunziatela al vostro rivale.

Mon. Attendete: or ora sono da voi. (*parte da Rosaura, e s' accosta a D. Alvaro*). Amico, questa Dama Francese sospira per me, e desidera l' amor mio. S' ella si dà a conoscere, s' ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.

Alvaro. In vano sperate fuggirmi nuovamente di mano.

Mon. Son Cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di quì non parto senza combattere. E' lecito a' Cavalieri il patteggiar col nemico.

Alvaro. Le regole di Cavalleria da noi si studiano prima dell' alfabetto. Servitevi, che ve l' accordo.

(*ripone la spada, e si ritira nella bottega.*)

Mon. Madama. Eccomi a voi. Cedo Rosaura, se lo comandate. Fatemi il piacere almeno, ch' io possa bearmi nel vostro volto.

Ros. Per ora non posso farlo.

Mon. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi?

Ros. Fra poche ore.

Mon. Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?

Ros. Sì, e per voi lasciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.

Mon. (Grand'amore delle Dame Francesi! Gran fedeltà delle mie paesane! Gran forza delle mie attrattive!) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

Ros. Questo è impossibile.

Mon. Chi ve lo vieta?

Ros. Il mio decoro. Non conviene, che una Dama d'onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera, che la difenda dal guardo altrui.

Mon. Eh in Francia non si osservano questi riguardi.

Ros. Siamo in Italia, convien uniformarsi al paese.

Mon. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

Ros. No, restate, ed io parto.

Mon. Vi seguirò assolutamente.

Ros. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.

Mon. Siete venuta per tormentarmi?

Ros. Stassera mi vedrete, e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.

Mon. Eccovi una piccola bottiglia di sans pareille.

(*le dà una bottiglietta.*)

Ros. Con questa mi darò a conoscere.

Mon. Dove, mia cara, potrò vedervi?

Ros. Sarete avvisato.

Mon. Oh Cielo! fa volar presto queste ore importune.

Ros. Oh Stelle! fate, che il cuor sia contento.

Mon. Ah Madama, siete troppo crudele!

Ros. Ah Monsieur, mi avete mal conosciuta. (*parte.*)

SCENA XV. Monsieur le Bleau, e Don Alvaro.

Mon. E non posso seguirla! E mi è vietato vederla! Chi mai può esser costei? Una Francese venuta per me a Venezia? Non è, che io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darsi, che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di me? Ed io così francamente ho creduto, e mi sono sentito ardere d' amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamita de' cuori! Ma io, sull' incertezza di un incognito oggetto cederò Rosaura al rivale? Ah sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l'impegno. Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro.

Alvaro. Che chiedete? (*s' alza, e si fa avanti.*)

Mon. La Dama Francese negò di farsi conoscere, nè sono in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

Alvaro. La cederete vostro malgrado.

Mon. Saprà difenderla il mio valore.

Alvaro. Amore, e la vittoria sono due Numi, che servono al merito di Don Alvaro.

Mon. Questa volta gli avrete nemici. (*si battono.*)

SCENA XVI. Rosaura, *mascherata alla Spagnuola*, e Detti.

Rosaura. Cavalieri, trattenete i colpi.

Alvaro. (Una Dama Spagnuola !)

Mon. Madama il vostro cenno disarma il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d' amor il mio cuore.

Ros. Non vi conosco. Parlo a Don Alvaro di Castiglia.

Alvaro. Che richiedete da un vostro servo ?

Ros. Fate partire il Francese. Voglio parlarvi con libertà.

Alvaro.

Alvaro. In grazia, ritiratevi per qualche momento.

(*a Monsieur.*)

Mon. Volentieri. (Ecco terminato il secondo duello.)

(*parte.*)

SCENA XVII. Rosaura, e don Alvaro.

Ros. Don Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che posta in non cale l'illustre nobiltà della vostra prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia d'un vil Mercante. A voi, che siete nato in Ispagna non fa orrore questo nome di Mercante? Ah se la Duchessa vostra madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. Don Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v'intimano il pentimento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, ve lo comanda una incognita Dama, la quale, avendovi concesso segretamente l'onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi.

(*tutto questo discorso molto grave, e sostenuto.*)

Alvaro. (Oimè! Son pieno di confusione. La voce di questa Dama fa in me l'effetto, che fece l'incantato scudo nell'animo di Rinaldo. Conosco l'errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non Castigliano.) Nobilissima Dama, che tale vi dimostra la maniera, con cui mi avete parlato; dal rossor del mio volto comprenderete la confusion del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l'occasion d'emendarmi...

Ros. Troppo presto pretendete d'aver purgata una macchia, che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

Alvaro. Don Alvaro, che non conosce altro Sovrano, che il Re suo Signore, è pronto a sottomettersi all'impero d'un' Eroina.

Ros. Per primo castigo del vostro vile, e vergognoso affetto, dovete amarmi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.

Alvaro. Ah! questo è troppo...

Ros. E' poco al vostro delitto. Amar la figlia d'un Mercadante.

Alvaro. Avete ragione. Sì, lo farò.

Ros. Dovete serbarmi fede, coll'incertezza del premio.

Alvaro. Oimè; voi mi fate tremare.

Ros. Dovete dipendere da' miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

Alvaro. Sì, lo farò. Ah! Che di sentimenti sì gravi, e nobili non sono capaci se non le Dame Spagnuole.

Ros. Vi seguirò da per tutto in modo da non esser conosciuta, se non quando vorrò approvare, o disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

Alvaro. Tenete questa mia tabacchiera.

(*le dà quella, ch' ebbe da Rosaura.*)

Ros. E' forse regalo di qualche bella?

Alvaro. E' un cambio di Rosaura; appunto me ne privo, perchè la sprezzo.

Ros. Or cominciate a piacermi.

Alvaro. Lode al Cielo.

Ros. Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro, e dell' amor mio.

Alvaro. Sarò fedele osservatore di mia parola.

Ros. Ci rivedremo.

Alvaro. Potessi almeno sapere chi siete!

Ros. Quando voi lo saprete, vi prometto, che stupirete.

(*parte.*)

Alvaro. Ah! Certamente questa è una delle prime Dame di Spagna. Questa è una Principessa di me invaghita, zelante

dell'onor mio. Amore, amore, tu mi volevi avvilito, ma il Nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvare l'onore della mia illustre famiglia. (*parte.*)

SCENA XVIII.

STRADA RIMOTA.

Il Conte, e Trappola.

Conte. Che cosa mi vai dicendo, che non t' intendo?

Trap. Dico così, che la Signora Rosaura ha mandato a invitar la locanda per la conversazione di questa sera.

Conte. Che diavolo dici? Ha mandata ad invitar la Locanda?

Trap. Voglio dire.... Sia maledetto! Una burla, che ho fatto a uno Spagnuolo m' ha fatto tanto ridere, che rido ancora, e non so, che cosa mi dica.

Conte. Hai forse fatto qualche scherzo a D. Alvaro?

Trap. Giusto a lui.

Conte. E in che consiste?

Trap. Fingendo portargli un' ambasciata della Signora Rosaura....

Conte. Dunque Don Alvaro ha l' accesso della Signora Rosaura?

Trap. Signor sì. E stasera è invitato anch' egli alla conversazione della Vedova.

Conte. Anch' egli? ed io non sono del numero degl' invitati?

Trap. Padron sì; questo è quello, che voleva dir dell' ambasciata fatta alla Locanda.

Conte. Ora ho capito. La Signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua casa?

Trap. Signor sì.

Conte. L' invito suo mi consola, ma temo di ritrovare ne' convitati altrettanti rivali.

Trap. Non dubitate niente. Una donna di garbo sa soddisfar tutti senza difficoltà.

SCENA XIX. ROSAURA *mascherata con zendale alla Veneziana*, *e* DETTI.

Rosaura viene passeggiando con qualche caricatura, guardando vezzosamente il Conte senza parlare.

Conte. OSSERVA Trappola, come quella maschera mi guarda con attenzione.

Trap. Guardatevene, Signore. Non vi fidate alle maschere; ve lo dico per vostro bene. (*parte.*)

Conte E così, Signora Maschera, che cosa comanda?

(*Rosaura sospira.*)

Conte. Questi sospiri con me sono inutili, alle finzioni donnesche una volta credevo. Ora è passato il tempo. Ho aperti gli occhi. Se vi era quì Monsieur le Bleau era la vostra fortuna.

Ros. Voi offendete una Dama, che non conoscete.

Conte. Perdonate Signora, ma con quella maschera, in quell' abito, e sola, avevo ragion di credervi anzichè una Dama, una ordinaria pedina.

Ros. Amore fa simili stravaganze.

Conte. Siete innamorata di me?

Ros. Pur troppo.

Conte Ed io niente di voi.

Ros. Se mi conosceste, non direste così.

Conte. Foste anche la Dea Venere, non vi sarebbe pericolo, che vi amassi.

Ros. Perchè?

Conte. Perchè il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.

Ros. E per chi? Se è lecito di saperlo.

Conte. In questo posso soddisfarvi. Quella, che adoro, è la Signora Rosaura Balanzoni.

Ros. La Vedova?

Conte. Per l' appunto.

Ros. Quanto siete di cattivo gusto! Che ha di bello colei?

Conte. Tutto, e poi piace a me, tanto basta.

Ros. Ella non è nobile.

Conte. E' tanto savia, e civile, che supplisce al difetto della nobiltà; ma ella nasce di casa nobile Bolognese, e la famiglia de' Bisognosi è delle antiche di questa Città.

Ros. Rosaura credo sia impegnata con altri.

Conte. Se lo credete voi, non lo credo io; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.

Ros. Siete troppo costante.

Conte. Fo il mio dovere.

Ros. Ma io, che sospiro per voi, non posso sperare pietà?

Conte. Vi dissi, che nulla potete sperare.

Ros. Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.

Conte. Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirvi per minorarvi il rossore della ripulsa.

Ros. Dunque partirò.

Conte. Andate pure.

Ros. Vorrei almeno una memoria della vostra persona?

Conte. Perchè volete ricordarvi d'uno, che non vi ama?

Ros. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.

Conte. (Ho capito.) Se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare.

Ros. Non ho bisogno del vostro denaro.

Conte. Dunque che pretendete?

Ros. Questo fazzoletto mi serve. (*gli leva il fazzoletto di mano e parte.*)

Conte. Manco male. Me lo poteva dire alla prima, che faceva all' amore col mio fazzoletto. Che razza di gente si trova in questo mondo! Così a quest' ora, verso la sera, la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto: vi sono quelle, che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. (*parte.*)

SCENA XX.

Camera di Rosaura accomodata per la conversazione con tavolini, e sedie, e varj lumi.

ELEONORA, E MARIONETTE.

Mar. CHE ne dite eh? Il Signor Pandolfo come sfoggia a cera? Tutto fa per voi.

Eleo. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.

Mar. Ditemi, come vi è piaciuto il Francese?

Eleo. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

Mar. Perchè?

Eleo. Perchè fa troppo l' innamorato a prima vista, e dice cose, che non sono da credere.

Mar. Ma ai fatti credereste?

Eleon. Quel, che è di fatto, non si può non credere.

Mar. Dunque se vi desse la mano di sposo, non vi sarebbe che dire.

Eleon. Ma non lo farà.

Mar. E se lo facesse sareste contenta?

Eleon. Certo, che sarei contenta; è un uomo assai ben fatto.

Mar. Che mi date di mancia, se vi fo avere questa fortuna?

Eleon. Senti, un buon regalo davvero.

Mar. Ma promettere, e attendere non sono amici, è egli vero?

Eleon. Anzi attenderò più di quel, che prometto.

Mar. Orsù, lasciate fare a me, che spero sarete contenta.

Eleon. E mia sorella che dirà? So pure, ch' ella ancora vi pretendeva.

Mar. Ella ne ha quattro da scegliere; ma per quello, che io vedo, questo non è il suo più caro.

Eleon. Basta, mi fido di te.

Mar. Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimonj in questo mondo, che non ho capelli in capo. Ecco vostra sorella; per ora non le dite nulla.

Eleon. Mi lascio condurre dalla mia Maestra.

SCENA XXI. ROSAURA, E DETTE.

Ros. SORELLA, siete sollecita a prender posto.

Eleon. Per l' appunto venivo ora da voi.

Ros. Sentite, se mi riesce, stassera voglio stabilire il mio nuovo accasamento; e voi, che farete senza di me?

Eleon Spero, che non partirete di questa casa senza avere stabilito anche il mio.

Ros. Volete il Signor Pandolfo?

Eleon. Il Cielo me ne liberi.

Ros. Dunque, che posso fare?

Mar. Diamine! Che in tanta gente non vi sia uno sposo per lei?

Ros. Che! Si fa un matrimonio, come una partita a tresette? Ecco gente.

SCENA XXII. IL CONTE, E DETTE.

Conte. ECCOMI, o Signora, a ricever l' onore delle vostre grazie.

Ros. Sono io l' onorata, se vi degnate di favorirmi.

Mar. (Il Signor Conte geloso è venuto il primo.)

Ros. Sedete. (*siede Rosaura appresso il Conte, ed Eleonora in altra parte.*)

Conte. Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.

Ros. Assicuratevi che sono dettate dal cuore.

Mar. (Egli se l' ha tirata da vicino per non la perdere.)

SCENA XXIII. D. ALVARO, E DETTI.

Alvaro. RIVERISCO Donna Rosaura.

Rosaur. Serva di Don Alvaro. (*s' alza.*)

Alvaro. La buona notte a tutti.

Ros. Favorite. (*accenna, che sieda.*)

Alvaro. (Non vorrei, che vi fosse la Dama incognita.) (*guarda quà, e là, poi siede presso Rosaura.*)

Mar. (Anche questo sta bene.)

Alvaro. Dove avete posto il mio albero?

Ros. Nella mia camera.

Alvaro. Dovevate esporlo quì in sala, acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.

Mar. Anzi lo metteremo su la porta di strada, acciò sia meglio veduto.

Alvaro. (Francese impertinente.)

SCENA XXIV. MILORD, E DETTI.

Milord MADAMA, Mademoiselle. *(a Eleonora.)* Messieurs. *(alli due Cavalieri.)*

Ros. Milord, umilissima. *(s' alzano, e tutti lo salutano.)* Compiacetevi d' accomodarvi. *(a Milord.)*

Milord. Madama. *(siede appresso il Conte.)*

Mar. (Madama! Madama! Non sa dir altro, che Madama. Nella sua bocca stanno male anco le parole Francesi.)

Ros. Milord s' è incomodato a favorirmi.

Milord. Io sono il favorito.

Mar. (Oh non ha detto poco.)

SCENA XXV. MONSIEUR LE BLEAU, E DETTI.

Mon. MADAMA Rosaura, vostro umilissimo servitore. Mademoiselle Eleonora, m' inchino alle vostre bellezze. Amici, son vostro schiavo. Marionette, buona sera. *(tutti s' alzano, e lo salutano.)*

Mar. (Questo almeno rallegra la conversazione.)

Ros. Monsieur, prendete posto.

Mon. Il posto è preso, per quel ch' io vedo; ma non importa. Sederò vicino a questa bella ragazza. *(siede fra D. Alvaro, ed Eleonora.* Madama Rosaura, io resto maravigliato.

Ros. Di che?

Mon. Credeva di vedervi una gioia al petto, e non la vedo.

Ros. Volete dire il ritratto?

Mon. Parlo di quello

Ros. Or ora ne sarete meglio informato.

Mar. (In quanto a questo poi la mia Padrona fa poca giustizia al merito.)

Ros. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono quì sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichi la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io sono stata, benchè senza merito, favorita, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima, e di affetto. D. Alvaro coll' offerta del grand' albero della sua casa, m' insuperbisce. Monsieur le Bleau col suo ritratto m' incanta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto, e di amore mi obbliga, e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta, ch' io farò, non sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta, e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri, gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una Dama Inglese m' impone dirgli, che si ricordi, che a Madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all' incontro innamorato dai begl' inchini della sua paesana, a quella ha promesso amore, e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice, che chi ve lo rende è quella stessa, che lo ha ricevuto (*rende l' astuccio a Milord.*) Monsieur le Bleau con generose espressioni, con amorose tenerezze, e dolci sospiri, mi lusingava dell' amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa Francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest' acqua Sans pareille gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà, che l' incognita è quella, che lo rimprovera. (*gli dà la bottiglietta di Sans pareille.*) D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata

dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovvenga, che la Dama Spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una Mercantessa, gli ha comandato d' abbandonarla, e di amar lei, benchè incognita, e senza speranza; e per segno della sua rassegnazione, e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della Vedova da lui disprezzata. (*gl rende la tabacchiera.*) Al Conte poi, che con tanta inciviltà tratta le maschere, e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una, che sospira per lui, rincrescendogli sino la perdita sì vile di un fazzoletto di seta; fo a sapere, che quella maschera, che gliel'ha involato, alla presenza de' suoi rivali gli dà la mano, e lo dichiara suo sposo. (*Porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d' affetto l' accoglie.*)

Conte. Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano, che mi consola!

Milord. Viva il Conte, vi sarò buon amico.

Mar. (L' ho detto, che avrebbe fatto come la mosca d' oro.)

Alvaro. Non credeva, che le donne Italiane fossero così maliziose, (*s' alza*) nè che arrivassero con una finzione a profanare il carattere delle Spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi miei; parto per non più rimirarvi, e per castigo del vostro avanzato ardimento, vi privo dell' onore della mia protezione. (*parte.*)

Mon. Madama Rosaura, la perdita della vostra persona mi costerebbe qualche sospiro, se vi maritaste nell' Indie, ma siccome vi siete maritata al nostro Conte, e resterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi scema il dolore d' essere escluso dalle vostre nozze. Vi sarò il medesimo onesto amante, e se il Conte non vorrà essere nemico della gran moda, avrò l' onore di essere il vostro servente.

Conte. No, Monsieur, vi ringrazio. La Signora Rosaura non ha bisogno di voi.

Mon. Fate un viaggio a Parigi, e vi sanerete di questa malinconia.

Mar. Monsieur le Bleau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per il zelo della mia nazione, e del vostro merito, bramo di fare qualche cosa per voi. La Signora Rosaura è già impegnata; se voi non voleste digiunare, quand' altri cenano, vi sarebbe la bella occasione.

Mon. Sì: cara Marionette; fammi questo piacere; maritami tu alla Francese. Così senza pensarvi.

Mar. Ecco la vostra sposa.

Mon. Mademoiselle? Volesse il Cielo! Ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

Mar. La conoscete poco. Anzi arde per voi.

Mon. Ditelo, mio tesoro, è vero quanto Marionette mi dice?

Eleon. E' verissimo.

Mon. Volete esser mia sposa?

Eleon. Se vi degnate.

Mon. Viva amore, viva Imeneo. Signora Cognata io sono doppiamente contento. Conte, ora non sarete di me geloso.

Conte. Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio.

Mar. Povera Signora Rosaura, quanto vi compiango!

Ros. Pazza! Tu non conosci la mia felicità.

SCENA ULTIMA. Pandolfo, il Dottore, e detti.

Pand. Come va la conversazione, Signori?

Dott. Che mai avete fatto a D. Alvaro, che va dicendo imprecazioni contro tutte le donne d'Italia?

Mons. Signor Pandolfo, Signor Dottore, mio amatissimo Suocero, mio venerabile Cognato, lasciate che con un tenero

abbraccio

abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di sposa da questa bella ragazza.

Pand. Come! Che novità è questa?

Dott. Senza dirlo a me, che sono suo Padre?

Ros. Avevasi destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due matrimonj, il mio col Conte di Bosco nero, e quello di mia sorella con Monsieur le Bleau; avete voi niente in contrario?

Dott. Ho sempre lasciato fare a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.

Pand. (Bisogna parer buono, e far di necessità virtù.) Ho desiderato le nozze della Signora Eleonora, ma colla speranza, che lo facesse di buon cuore. Siccome non aveva per me alcuna inclinazione, non ho perduto niente a lasciare una donna, che mi poteva far morir disperato.

Mon. Evviva il Signor Pandolfo.

Milord. Egli pensa con ragione, veramente Inglese.

Ros. Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato di una Vedova, e di una fanciulla, stati egualmente pericolosi. Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra, ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d' onore, e dalle leggi della civil società, così spero che sarò, se non applaudita, compatita almeno, e forse forse invidiata.

Fine della Commedia.

IL BUGIARDO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Il Dottor Balanzoni Bolognese Medico in Venezia.

Rosaura } sue Figlie.
Beatrice }

Colombina loro Cameriera.

Ottavio Cavaliere Padovano, Amante di Beatrice.

Florindo Cittadino Bolognese, che impara la Medicina, e abita in Casa del Dottore; Amante timido di Rosaura.

Balestra suo Confidente.

Pandolfo Mercante Veneziano Padre di

Lelio il Bugiardo.

Trappola suo Servo.

Un Vetturino Napoletano.

Un Giovine di Mercante.

Un Portalettere.

Una Donna, che canta.

Suonatori.

Barcajuoli di Peota.

Barcajuoli di Gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE CON LUNA.

Strada con veduta del Canale. Da una parte, la Casa del Dottore con un Terrazzino. Dall' altra, Locanda con l' Insegna dell' Aquila.

Nell' alzar della Tenda, vedesi una Peota illuminata, disposta per una Serenata con dentro i Suonatori, ed una Donna che canta. I Sonatori suonano una Sinfonia.

FLORINDO, E BALESTRA *in terra da un lato della Scena,* ROSAURA, E BEATRICE *vengono sul Terrazzino.*

Flor. OSSERVA, osserva Balestra; ecco la mia cara Rosaura sul Terrazzino con sua Sorella Beatrice; sono venute a godere la Serenata. Ora è tempo, ch'io faccia cantare la Canzonetta, da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l' affetto mio.

Bal. Io non ho mai visto un amor più curioso del vostro. Vosignoria ama teneramente la Signora Rosaura; stà in casa di lei, facendo pratica di medicina col Signor Dottore

Padre della Ragazza, ha quanto comodo vuole di parlarle, e in vece di farlo a bocca, vuol spiegarsi con una Serenata, vuol dirglielo con una Canzonetta? Eh non butti via il suo tempo così miseramente. Parli, si faccia intendere, senta l'inclinazion della Giovine; e se la Giovine le corrisponde, allora le faccia delle serenate, che almeno non getterà via così malamente i suoi danari.

Flor. Caro Balestra; te l'ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi, che l'amo. Credimi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.

Bal. Dunque vuol tirare avanti così? Penar senza dirlo?

Flor. Animo, và alla Peota, e ordina, che si canti la nuova mia Canzonetta.

Bal. Mi perdoni. Ho servito in Bologna il suo Signor Padre. V. S. l'ho vista nascere, e le voglio bene. Benchè adesso in questa città io serva un altro, quando la vedo mi par di vedere il mio padrone, e quelle ore che posso rubare le impiego volentieri....

Flor. Balestra, se mi vuoi bene, fa quello, che ora ti ordino; và alla Peota, e dì che si canti.

Bal. La servirò come comanda.

Flor. Mi ritirerò dietro di questa Casa.

Pal. Perchè ritirarsi?

Flor. Per non esser da nessuno osservato.

Bal. (Oh che amor stravagante! Oh che Giovine fatto all'antica! Ai dì nostri se ne trovano pochi, di questa sorte di Mammalucchi.) (*s'avvia verso la Peota.*)

Flor. Cara Rosaura, tu sei l'anima mia. Tu sei l'unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! (*Si ritira. I Suonatori nella Peota, suonano il ritornello della Canzonetta, e la Donna della stessa Peota canta la seguente canzonetta Veneziana.*)

Idolo del mio cuor,
Ardo per vù d' amor,
E sempre, o mia speranza,
S' avanza el mio penar.
Vorria spiegar, o cara,
La mia passion' amara;
Ma un certo non sò che....
Non sò, se m' intendè,
Fà che non sò parlar.
Quando lontana sè,
Quando no me vedè,
Vorría senza parlarve,
Spiegarve el mio dolor;
Ma co ve son arrente,
Non son più bon da gnente.
Un certo non sò che....
Non sò se m' intendè
Me fa serrar el cuor.
Se in viso me vardè,
Fursi cognoscerè
Quel barbaro tormento,
Che sento in tel mio sen.
Dissimular vorría
La cruda pena mia.
Ma un certo no sò che....
No sò, se m' intendè,
Me dise el te vol ben.
Mio primo amor vù sè,
E l' ultimo sarè,
E se ho da maridarme,
Sposarme voi con vù;
Ma cara femo presto....
Vorave dir el resto,

Ma un certo no sò che....
No sò, se m'intendè
No vuol, che diga più.
Peno la note, e 'l dì
Per vù sempre cusì
Sta pena (se ho da dirla,)
Soffrirla più no sò.
Donca per remediarla
Cara convien, che parla,
Ma un certo no sò che...
No sò, se m' intendè,
Fà che parlar no sò.
Sento che dise amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento,
Che drento in cuor ti gh' à.
Ma se a parlar me provo
Parole più no trovo,
E un certo no sò che....
No sò se m' intendè,
Pur troppo m'ha incantà.

Frattanto, che si canta la Canzonetta, escono Lelio e Trappola dalla Locanda, e stanno godendo la Serenata. Terminata la Canzonetta, li Suonatori suonano, e la Peota parte.

Bal. È contenta? (*piano a Florindo.*)

Flor. Sono contentissimo.

Bal. È andata bene?

Flor. Non poteva andar meglio.

Bal. Ma la Signora Rosaura non sà, chi le abbia fatto questa serenata.

Flor. Ciò non m' importa; mi basta, che l'abbia ella goduta.

Bal. Vada in casa, si faccia vedere; faccia almeno sospettare, che questa finezza venga da V. S.

Flor. Il Cielo me ne liberi. Anzi per non dar sospetto di ciò, vò per di quà. Faccio un giro, ed entro in Casa per l' altra porta. Vieni con me.

Bal. Vengo dove vuole.

Flor. Questo è il vero amore. Amar senza dirlo. (*partono.*)

SCENA II. Lelio, e Trappola, Rosaura, e Beatrice *sul Terrazzino.*

Lel. Che ne dici Trappola eh? Bel paese, ch' è questa Venezia! In ogni stagione quì si godono divertimenti. Ora che il caldo chiama di notte tempo al respiro, si godono di queste bellissime Serenate.

Trap. Io, questa serenata non la stimo un soldo.

Lel. Nò? Perchè?

Trap. Perchè mi piacciono le serenate, dove si canta, e si mangia.

Lel. Osserva, osserva, Trappola, quelle due Signore, che sono su quel Terrazzino. Le ho vedute anche dalla Finestra della mia Camera, e benchè fosse nell' imbrunir della sera, mi parvero belle.

Trap. Per Vosignoria, tutte le donne son belle a un modo. Anche la Signora Cleonice in Roma, vi pareva una stella, e adesso l' avete lasciata.

Lel. Non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle Signore sul Terrazzino, mi dò a credere, che non sieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

Trap. Con patto, che diciate, ogni quattro parole, dieci bugie.

Lel. Sei un impertinente. Io non dico, che spiritose invenzioni.

Trap. Fareste meglio andare a casa del Signor Pandolfo vostro padre.

Lel. Egli è in Campagna. Quando verrà a Venezia, andrò a stare con lui.

Trap. E intanto volete stare alla Locanda?

Lel. Sì, per godere la mia libertà. E' tempo di Fiera. Tempo d'allegria: sono vent' anni, che manco dalla mia cara Patria. Osserva come al chiaror della Luna pajono brillanti quelle due Signore. Prima d'inoltrarmi a parlar con esse, bramerei sapere chi sono. Fa una cosa, Trappola, va alla Locanda, e chiedi ad alcuno de' Camerieri, chi sono, se son belle, e come si chiamano.

Trap. Per tutta questa roba, ci vuole un mese.

Lel. Animo, sbrigati, e quì ti attendo.

Trap. Ma questo voler cercare i fatti degli altri....

Lel. Non far, che la collera mi spinga a bastonarti.

Trap. Per levarle l'incomodo, vado a servirla. (*entra in Locanda.*)

Lel. Vo' provarmi, se mi riesce in quèsta sera profittarmi di una nuova avventura. (*và passeggiando.*)

Ros. E' vero, Sorella, è vero. La Serenata non poteva essere più magnifica.

Bea. Quì d'intorno non mi pare vi sieno persone, che me ritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.

Ros. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

Bea. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

Ros. O più tosto qualche secreto ammiratore del vostro merito.

Bea. Io non saprei a chi attribuirla. Il Signore Ottavio par di me innamorato, ma s'egli avesse fatta fare la Serenata, non si sarebbe celato.

Ros. Nemmen' io saprei sognarmi l'autore. Florindo non

può essere. Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola, ed egli si è sempre mostrato nemico d' amore.

Bea. Vedete colà un' uomo, che passeggia?

Ros. Sì, e al lume di Luna pare ben vestito.

Lel. (Trappola non torna; non sò chi sieno, nè come regolarmi. Basta; starò su i termini generali.) (*da se passeggiando.*)

Ros. Ritiriamoci.

Bea. Che pazzia! Di che avete paura!

Lel. Gran bella serenità di Cielo! Che notte splendida e quieta! Ma! Non è maraviglia, se il Cielo splende più dell' usato, poichè viene illuminato da due vaghissime Stelle! (*Verso il Terrazzino.*)

Ros. (Parla di noi.) (*a Beatrice.*)

Bea. (Bellissima! Ascoltiamo.) (*a Rosaura.*)

Lel. Non vi è pericolo, che l' umido raggio della Luna ci offenda, poichè due Soli ardenti riscaldano l' Aria.

Bea. (O è qualche pazzo, o qualche nostro innamorato. (*a Rosaura.*)

Ros. (Pare un Giovine molto ben fatto, e parla assai bene.) (*a Beatrice.*)

Lel. Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor Signore la buona notte.

Ros. Anzi ci fa troppo onore.

Lel. Stanno godendo il fresco? veramente la stagion lo richiede.

Bea. Godiamo questo poco di libertà per l' assenza di nostro Padre.

Lel. Ah non è in Città il loro Genitore?

Bea. No, Signore.

Ros. Lo conosce lei nostro Padre?

Lel. Oh è molto mio amico! Dove è andato, se è lecito saperlo?

Ros. A Padova per visitar un Infermo.

Lel. (Sono figlie d' un Medico.) Certo è un grand' Uomo il Signor Dottore; è l'onor del nostro secolo.

Ros. Tutta bontà di chi lo sà compatire. Ma in grazia chi è lei, che ci conosce, e non è da noi conosciuto?

Lel. Sono un adoratore del vostro merito.

Ros. Del mio?

Lel. Di quello di una di voi, mie Signore.

Bea. Fateci l'onore di dirci, di qual di noi v' intendete.

Lel. Permettetemi, che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò.

Ros. (Questo vorrà una di noi per Consorte.) (*a Beatr.*)

Bea. (Sà il Cielo a chi toccherà tal fortuna.) (*a Rosaura.*)

SCENA III. TRAPPOLA *dalla Locanda*, E DETTI.

Trap. Dov' è andato?) (*cercando Lelio.*)

Lel. (E bene sai tù il loro nome?) (*piano a Trappola incontrandolo.*)

Trap. (Sò tutto. Il Camerier m' ha detto tutto.)

Lel. (Presto.)

Trap. (Sono figlie d' un certo....)

Lel. (Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome.)

Trap. (Adesso. Il loro Padre è un Medico.)

Lel. (Lo sò. Dimmi il loro nome, che tu sia maladetto.)

Trap. (Una si chiama Rosaura, e l'altra Beatrice.)

Lel. (Basta così.) (*torna sotto al Terrazzino.*) Perdonino. Ho data una commissione al mio Servitore.

Ros. Ma voi siete Veneziano, o pur forestiere?

Lel. Sono un Cavaliere Napolitano.

Trap. (Cavalier, e Napolitano? Due bugie in una volta.) (*da se.*)

Ros. Ma come ci conoscete?

Lel. Sarà ormai un' anno, ch' io albergo incognito in questa Città.

Trap. (Siamo arrivati jeri sera.) (*da se.*)

Lel. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della Signora Rosaura, e della Signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovessi donar il cuore, sembrandomi tutte-due esserne degne, ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi... .

Ros. Per chi?

Lel. Questo è quello, che dir non posso per ora.

Trap. (Se l' ascolteranno le prenderà tutte due.) (*da se.*)

Beat. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?

Lel. Perchè temo prevenuta quella beltà, che desidero.

Ros. Io vi assicuro, che non ho amanti.

Beat. Nemmen' io sono con alcuno impegnata.

Trap. (Due piazze vacanti, è la vostra fortuna.) (*a Lelio piano.*)

Lel. Però si fanno le Serenate, sotto le vostre finestre.

Ros. Vi giuro sull' onor mio, che non ne sappiamo l'autore.

Beat. Il Ciel mi fulmini, se mi è noto, chi l' abbia fatta.

Lel. Lo credo anch' io che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosità di saperlo?

Ros. Io ne muojo di volontà.

Beat. Siamo Donne, e tanto basta.

Lel. Orsù vi leverò io di queste pene. La Serenata, che avete goduta è un piccolo testimonio di quell' affetto, ch' io nutro per la mia bella.

Trap. (Oh maledettissimo, che boccon di carota)! (*da se.*)

Ros. E non volete, dire per chi?

Lel. Nò certamente. Avete voi sentita quella Canzonetta, ch' io feci cantare? Non parlava ella d' un amante segreto, e timido? Quello appunto son io.

Ros. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo

a voi stesso, che non volete dichiarare a chi sieno stati diretti i vostri favori.

Lel. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di stima. Se averò l' onore di servir scopertamente quella, ch' io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto, con cui soglio dare i divertimenti.

Trap. (E un di questi dì impegna gli abiti, se non vien suo padre.) (*da se.*)

Ros. (Sorella, questo è un Cavalier molto ricco.) (*a Beatrice.*)

Beat. (Non sarà per me. Son troppo sfortunata.) (*a Rosaura.*)

Ros. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.

Lel. Volentieri. D. Asdrubale de' Marchesi di Castel d' Oro.

Trap. (Nomi, e cognomi non glie ne mancano.) (*da se.*)

Beat. (Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due Civettuole.) (*a Rosaura.*)

Ros. (Dite bene. Usiamo prudenza.) Signor Marchese, con sua licenza, l' aria principia ad offenderci il capo.

Lel. Volete già ritirarvi?

Beat. Una vecchia di casa ci sollecita, perchè andiamo al riposo.

Lel. Pazienza! Resto privo di un gran contento.

Ros. In altro tempo goderemo le vostre grazie.

Lel. Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.

Trap. (Sì a dirittura in casa.) (*da se.*)

Ros. Oh bel bello, Signor amante timido. In casa non si viene con questa facilità.

Lel. Almeno vi riverirò alla finestra.

Ros. Sin quì ve lo concediamo.

Beat. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.

Lel. Al ritorno del Signor Dottore ne parleremo. Intanto...

Ros.

Ros. Signor Marchese la riverisco. *(entra.)*

Beat. Signor Asdrubale, le son serva. *(entra.)*

SCENA IV. Lelio, e Trappola.

Trap. SIGNOR Napoletano, le bacio la mano. *(a Lelio ridendo.)*

Lel. Che ne dici? Mi sono portato bene?

Trap. Io non sò come diavolo fate a inventare tante filastrocche; a dire tante bugíe senza mai confondervi.

Lel. Ignorante! Queste non sono bugíe; sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto, e brillante. A chi vuol godere il Mondo necessaria è la franchezza, e non s' hanno a perdere le buone occasioni.

Trap. In materia di franchezza, sia detto a gloria vostra, avete una faccia a proposito per negar tutto.

Lel. Orsù, meno confidenza. Sopporterò le tue sciocchèrie fino a un certo segno, ma poi ti bastonerò.

Trap. Mi confido, che siete solito a dir delle bugíe.

Lel. Seguita a provocarmi, e vedrai s' io dico la verità. *(entra in Locanda.)*

SCENA V. Trappola, poi Colombina *sul Terrazzino.*

Trap. SAREBBE una gran disgrazia per me, che un' uomo che dice sempre bugíe, quando si tratta di bastonarmi, avesse da dir la verità. Non vedo l' ora, che venga a Venezia suo Padre, perchè questo matto mi vuol far precipitare.

Col. Ora che le Padrone vanno a letto posso anch' io prendere un poco d' aria.

Trap. Un' altra Femmina sul terrazzino! Non mi par nessuna di quelle due.

Col. Un uomo passeggia, e mi guarda, sarebbe tempo, che anch' io poverina trovassi la mia fortuna.

Trap. Vo' veder se mi basta l' animo, anche a me d' infilzargliene quattro sul gusto del mio Padrone.

Col. In verità, che si và accostando.

Trap. Riverisco quel bello, che anche di notte risplende, e non veduto innamora.

Col. Signore, chi siete voi?

Trap. D. Piccaro di Catalogna.

Col. (Il Don, è titolo di Cavaliere.)

Trap. Son uno, che more, spasima, e diventa matto per voi.

Col. Ma io non vi conosco.

Trap. Sono un Amante timido, e vergognoso.

Col. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera Serva.

Trap. (Serva! Giusto un buon negozio per me.) Ditemi, bella Servotta, avete voi sentita a cantare quella Canzonetta?

Col. Sì Signore, l' ho sentita.

Trap. Sapete, chi l' ha cantata?

Col. Io nò certamente.

Trap. L' ho cantata io.

Col. La voce pareva di donna.

Trap. Io ho l' abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del Cembalo.

Col. Era veramente una bella Canzonetta amorosa.

Trap. L' ho composta io.

Col. E' anche Poeta?

Trap. Ho succhiato anch' io il latte di una Musa.

Col. Ma per chi ha fatto tutte queste fatiche?

Trap. Per voi, mia cara, per voi.

Col. Se credessi dicesse il vero, averei occasione d' insuperbirmi.

Trap. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.

Col. Vi ringrazio di tutto cuore.

Trap. Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie!

Col. Vengo, vengo. Signore, le mie Padrone mi chiamano.

Trap. Deh non mi private delle rubiconde tenebre della vostra bellezza.

Col. Non posso più trattenermi.

Trap. Ci rivedremo.

Col. Sì, ci rivedremo. Signor D. Piccaro vi riverisco. (*entra.*)

Trap. Neppur io, non mi sono portato male. Dice ben il proverbio, che chi sta col Lupo impara a urlare. Farei torto al mio Padrone, se andassi via dal suo servizio senza aver imparato a dir cento mila bugíe. (*va in Locanda.*)

SCENA VI.

GIORNO.

FLORINDO, E BALESTRA.

Bal. Ecco quà: tutta la notte in Serenata, e poi la mattina a buon' ora fuori di casa. L' amor, per quel che vedo, vi leva il sonno.

Flor. Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell' esito della mia Serenata.

Bal. Bella consolazione! Avere speso i danari, aver perso la notte, senza farsi merito coll' amata.

Flor Bastami, che Rosaura l' abbia goduta. Io non ricerco di più.

Bal. Si contenta di troppo poco.

Flor. Senti, Brighella, intesi dire l' altr' jeri dalla mia cara Rosaura, ch' ella aveva desiderio d' avere un fornimento di Pizzi di Fiandra all' ultima moda; ora che siamo in occasione di Fiera voglio io provvedergli, e farle questo regalo.

Bal. Bene, e con questa occasione potrà cominciar a introdurre il discorso per discoprirle il suo amore.

Flor. Oh non glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltami,

e fa quanto ti dico, se mi voi bene. Prendi questa borsa in cui vi sono trenta Zecchini; và in Mercería, compra trenta braccia di Pizzi de' più belli, che aver si possano a un Zecchino al braccio. Ordina al Mercante, che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi li manda.

Bal. Trenta Zecchini buttati via.

Flor. Perchè?

Bal. Perchè non sapendo la Signora Rosaura da chi venga il regalo, non averà nè obbligazione, nè gratitudine con chi la regala.

Flor. Non importa, col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi.

Bal. Ma come avete fatto a unir questi trenta Zecchini?

Flor. Fra le mesate, che mi manda da Bologna mio Padre, e qualche incerto delle visite, ch' io vo facendo, in luogo del mio Principale.

Bal. Si unisce tutto, e si butta via.

Flor. Via, Brighella, và subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di Fiera; vorrei ch' ella avesse i Pizzi avanti l' ora di pranzo.

Bal. Non sò cosa dire, lo faccio di mala voglia, ma la servirò.

Flor. Avverti, che siano belli.

Bal. Si fidi di me.

Flor. Ti sarò eternamente obbligato.

Bal. Con questi trenta Zecchini un' uomo di spirito goderebbe mezzo Mondo. (*parte.*)

SCENA VII. Florindo, poi Ottavio.

Flor. Ecco lì quel caro Terrazzino, a cui s' affaccia il mio bene. S' ella ora venisse, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi per esempio....

Ott. Sopraggiunge dalla parte opposta al Terrazzino, e stà osservando Florindo.

Flor. Sì, le direi: Signora, io vi amo teneramente; non posso vivere senza di voi, siete l' anima mia. Cara! Movetevi a compassione di me. (*Si volta e vede Ottavio.*) (Ohimè, non vorrei, che mi avesse veduto.) Amico, che dite voi della bella Architettura di quel Terrazzino?

Ott. Bellissimo, ma ditemi in grazia, siete voi architetto, o ritrattista?

Flor. Che cosa volete voi dire?

Ott. Voglio dire, se siete quì per copiare il disegno del Terrazzino, o il bel volto delle Padrone di casa.

Flor. Io non sò quel che vi diciate.

Ott. Benchè con più comodo, potete ritrarle in casa.

Flor. Io attendo alla mia professione. Fo il Medico, e non il Pittore.

Ott. Caro Amico, avete voi sentita la Serenata, che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

Flor. Io vado a letto per tempo. Non sò di Serenate.

Ott. Eppure siete stato veduto passar di quì, mentre si cantava nella Peota

Flor. Sarò passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorate.

Ott. (Parmi, che si confonda. Sempre più credo, ch' ei ne sia stato l' Autore.)

Flor. Signor Ottavio, vi riverisco.

Ott. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amo la Signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la Signora Rosaura, potrò io forse contribuire a giovarvi; Se amate la Signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

Flor. Vi torno a dire, che io non faccio all' amore. Applico alla Medicina, e alla Chirurgia, e non mi curo di Donne.

P 3

Ott. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri. Per la Medicina non si sospira.

Flor. Orsù, se non mi volete credere, non m' importa. Vi torno a dire, che io non amo Donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (*Guarda le finestre, e parte.*)

SCENA VIII. OTTAVIO, POI LELIO.

Ott. SENZ' altro è innamorato, e non volendolo a me confidare, temo, che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss' io stato alla Locanda, e non l' avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, o mi sarei d' ogni dubbio chiarito; ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.

Lel. Che vedo! Amico Ottavio. (*uscendo dalla Locanda.*)

Ott. Lelio mio dilettissimo.

Lel. Voi qui?

Ott. Voi ritornato alla Patria?

Lel. Sì; vi giunsi nel giorno di jeri.

Ott. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

Lel. Ah veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure, che qui mi sono accadute, m' hanno fatto scordare tutte le bellezze Napoletane.

Ott. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

Lel. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

Ott. Già si sà, è il vostro merito, che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

Lel. Ditemi, siete voi pratico di questa Città?

Ott. Qualche poco. Sarà un anno, che vi abito.

Lel. Conoscete voi quelle due sorelle, che abitano in quella Casa?

Ott. (Voglio scoprir terreno.) Non le conosco.

Lel. Amico, sono due belle Ragazze. Una ha nome Rosaura, e l' altra Beatrice; sono figlie di un Dottore di Medicina, e tutte due sono innamorate di me.

Ott. Tutt' e due?

Lel. Sì, tutt' e due. Vi par cosa strana?

Ott. Ma come avete fatto a innamorarle sì presto?

Lel. Appena mi videro, furono esse le prime a farmi un inchino, e m' invitarono a parlar seco loro.

Ott. (Possible, che ciò sia vero!) (*da se.*)

Lel. Pochissime delle mie parole bastarono per incantarle, e tutt' e due mi si dichiararono Amanti.

Ott. Tutt' e due?

Lel. Tutt' e due.

Ott. Anche la Signora Beatrice?

Lel. Anche quella, anzi quella più dell' altra.

Ott. (Fremo di gelosía.) (*da se.*)

Lel. Volevano ch' io entrassi in casa...

Ott. (Anco di più!) (*da se.*)

Lel. Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

Ott. Avete forse fatto fare una Serenata?

Lel. Per l' appunto. Lo sapete ancor voi?

Ott. Sì, mi fu detto. (Ora ho scoperto l' autore della Serenata; Florindo ha ragione.) (*da se.*)

Lel. Ma non terminò colla Serenata il divertimento della scorsa notte.

Ott. Bravo Signor Lelio, che faceste di bello? (*con ironia.*)

Lel. Smontai dalla Peota, feci portar in terra da' miei Servidori una sontuosa Cena, e impetrai dalle due cortesi Sorelle l' accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti, e fra le bottiglie.

Ott. Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma giudicando, che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò che mi avete narrato.

Lel. Che? vi paiono cose estraordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

Ott. Non è cosa tanto ordinaria, che due Figlie oneste, e civili, mentre il loro Genitore è in campagna aprano la porta di notte ad uno, che può passare per forestiere, e permettano, che in casa loro si faccia un tripudio.

SCENA IX. Trappola, e detti.

Lel. Ecco il mio Servo. Ricercatelo minutamente se è vero quanto vi dissi.

Ott. (Sarebbe un gran caso, che avessero commessa una simile debolezza!) (*da se.*)

Lel. Dimmi un poco, Trappola, dove sono stato la scorsa notte?

Trap. A prendere i freschi.

Lel. Non ho parlato io sotto quel Terrazzino con due Signore?

Trap. Signor sì, è vero.

Lel. Non ho io fatta fare una Serenata?

Trap. Sicuro, ed io ho cantata la Canzonetta.

Lel. Dopo non abbiamo fatto la Cena?

Trap. La Cena? . . .

Lel. Sì, la gran Cena in casa della Signora Rosaura, e della Signora Beatrice. (*Gli fa cenno, che dica di sì.*)

Trap. Signor sì, dalla Signora Rosaura, e dalla Signora Beatrice.

Lel. Non fu magnifica quella Cena?

Trap. E che mangiata, che abbiamo data!

Lel. Sentite? Eccovi confermata ogni circonstanza. (*Ad Ott.*)

Ott. Non sò, che ripetere; siete un uomo assai fortunato.

Lel. Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

Ott. Ma da che derivano queste?

Lel. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

Ott. Sì ve l' accordo. Siete un giovine di brio, manieroso; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito; Ma innamorar due Sorelle così su due piedi. . . . mi par troppo.

Lel. Eh Amico! ne vedrete delle più belle.

Ott. Sono schiavo del vostro merito, e della vostra fortuna. A miglior tempo ci goderemo. Ora se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro per pagare la perdita della scorsa notte. (*S' incammina verso la Locanda.*)

Lel. Dove siete alloggiato?

Ott. In quella Locanda.

Lel. (Oh Diavolo!) Alloggio anch'io nella Locanda istessa, ma nè jeri, nè la notte passata vi ho quì veduto.

Ott. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.

Lel. Siete quì da tanto tempo alloggiato, e non conoscete quelle due Signore?

Ott. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo' scoprirmi.) (*da se.*)

Lel. Sentite: se mai v' incontraste a parlare con esse, avvertite non far loro nota la confidenza, che a voi ho fatta. Sono cose, che si fanno segretamente. Ad altri, che a un amico di cuore non le averei confidate.

Ott. Amico, a rivederci.

Lel. Vi sono schiavo.

Ott. (Non mi sarei mai creduto, che Rosaura, e Beatrice avessero così poca riputazione.) (*Entra in Locanda.*)

SCENA X. Lelio, e Trappola.

Trap. Signor Padrone, se farete così, c' imbroglieremo.

Lel. Sciocco che sei, secondami, e non pensar altro.

Trap. Facciamo una cosa. Quando volete dir qualche bugía.

Lel. Asinaccio! Qualche spiritosa invenzione.

Trap. Bene. Quando volete dir qualche spiritosa invenzione, fatemi un segno, acciò che ancor io possa secondar la spiritosa invenzione.

Lel. Questa tua goffaggine m' incomoda infinitamente.

Trap. Fate così, quando volete che io secondi, starnutate.

Lel. Ma vi vuol tanto a dir come dico io?

Trap. Mi confondo. Non so quando abbia da parlare, e quando abbia da tacere.

SCENA XI. Rosaura, e Colombina *mascherate di casa*, e detti.

Lel. Osserva, Trappola, quelle due Maschere, che escono di quella casa.

Trap. Siamo di Carnevale?

Lel. In questa Città il primo giorno della Fiera si fanno maschere ancor di mattina.

Trap. Chi mai saranno?

Lel. Assolutamente saranno le due sorelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.

Trap. Questi visi coperti sono una brutta usanza.

Lel. Signore, non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vostri occhi bastantemente vi manifesta.

Ros. Anco questa? (*Accennando Colombina.*)

Lel. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella, da quello dell' altra.

Ros. Ma questa è la Cameriera.

Trap. Alto là, Signor Padrone, questa è roba mia.

Lel. Non è gran cosa, ch' io abbia equivocato con due maschere.

Ros. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito l' istessa impressione dei miei.

Lel. Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò, che voi sola siete quella, che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.

Ros. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?

Lel. E come! Vi amerei ben poco, se non sapessi conoscervi.

Ros. E da che mi conoscete?

Lel. Dalla voce, dalla figura, dall' aria nobile, e maestosa, dal brio de' vostri occhi, e poi dal mio cuore, che meco non sà mentire.

Ros. Ditemi in grazia, chi sono io?

Lel. Siete l' Idolo mio.

Ros. Ma il mio nome qual è?

Lel. (Conviene indovinarlo.) Rosaura.

Ros. Bravo! ora vedo, che mi conoscete. (*si scopre.*)

Lel. (Questa volta la sorte mi ha fatto coglier nel vero.) Osserva Trappola, che volto amabile. (*piano a Trappola.*)

Trap. (Crepo dalla curiosità di veder nel muso quell' altra.)

Ros. Posso veramente assicurarmi dell' amor vostro?

Lel. Asdrubale non sà mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi è vietato il vedervi, non fò, che da me stesso ripetere il vostro nome, lodar le vostre bellezze: dì tu, non è vero? (*a Trappola.*)

Trap. (Se potessi veder quella mascheretta!) (*da se.*)

Lel. Rispondi; non è vero? (*starnuta.*

Trap. Signor sì, è verissimo.

Ros. Perchè dunque, se tanto mi amate, non vi siete fin' ora spiegato?

Lel. Vi dirò, mia cara. Il mio Genitore voleva accasarmi a Napoli con una Palermitana, ed io, che l'aborriva anzi che amarla, mi assentai per non esser astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio padre, che, acceso delle vostre bellezze, vi desiderava in consorte, e solo jeri n' ebbi con lettera il di lui assenso.

Ros. Mi par difficile, che vostro padre vi accordi, che sposiate la figlia di un medico.

Lel. Eppure è la verità. (*starnuta.*)

Trap. Signora sì, la lettera l' ho letta io.

Ros. Ma la dote, che potrà darvi mio padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.

Lel. La casa di Castel d' oro non ha bisogno di dote. Il mio genitore è un bravo economo. Sono venti anni, che egli accumula gioje, ori, argenti per le mie nozze. Voi sarete una ricca sposa.

Ros. Rimango sorpresa, e le troppe grandezze, che mi mettete in vista, mi fanno temere, che mi deludiate per divertirvi.

Lel. Guardimi il cielo, che io dica una falsità; non sono capace di alterare in una minima parte la verità. Da che ho l' uso della ragione, non vi è persona, che possa rimproverarmi di una leggiera bugía. (*Trappola ride.*) Domandatelo al mio Servitore. (*starnuta.*)

Trap. Signora sì; il mio padrone è la bocca della verità.

Ros. Quando potrò sperare di veder qualche prova della verità che mi dite?

Lel. Subito, che ritorna vostro Padre in Venezia.

Ros.

Ros. Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.

Lel. Non troverete l' uomo più sincero di me.

SCENA XII.

UN GIOVINE *di Merceria, con Scatola di Pizzi,* E DETTI.

Giov. QUESTA mi par la casa del signor Dottore. (*si accosta per battere.*)

Ros. Chi domandate quel Giovine?

Giov. Perdoni signora Maschera, è questa la casa dell' Illustrissimo signor dottor Balanzoni?

Ros. Per l' appunto; che ricercate?

Giov. Hò della roba da consegnare alla signora Rosaura di lui figliuola.

Ros. Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?

Giov. Questi sono trenta braccia di pizzi. Il mio padrone m' ha detto, che vengono a lei, ma nè lui, nè io, sappiamo chi sia la persona, che li ha comprati.

Ros Quand' è così, riportateli pure. Io non ricevo la roba, se non sò da chi mi viene mandata.

Giov. Io ho l' ordine di lasciarglieli in ogni forma. Se non li vuol ricevere per la strada, batterò, e li porterò in casa.

Ros. Vi dico, che non li voglio assolutamente.

Giov. Sono pagati: costano trenta Zecchini.

Ros. Ma chi li manda?

Giov. Non lo sò, da giovane onorato.

Ros. Dunque non li voglio.

Lel. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dirvi, esser quei pizzi un piccolo testimonio della mia stima.

Giov. Sente? Gli ha comprati questo Signore.

Trap. *Si maraviglia.*

Ros. Voi me li regalate? (*a Lelio.*)

Lel. Sì, mia Signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa così triviale.

Giov. Sappia, Signora, che di meglio, difficilmente se ne ritrova.

Lel. Io poi, sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.

Trap. (Oh che galeotto!)

Ros. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi che quei pizzi mi sono cari all' eccesso. Per l'appunto li desideravo, e li volevo comprare, non però così belli. Prendi Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento.

(*Colombina riceve dal Giovane la Scatola.*)

Giov. Comanda altro? (*a Lel.*)

Lel. Nò, andate pure.

Giov. Illustrissimo, mi dona la cortesía?

Lel. Ci rivedremo.

Giov. Signora, l'ho servita puntualmente. (*a Rosaura.*)

Ros. Aspettate, vi darò la mancia....

Lel. Mi maraviglio. Farò io.

Giov. Grazie infinite. Son quà da lei. (*a Lelio.*)

Lel. Andate, che ci rivedremo.

Giov. (Ho inteso, non lo vedo mai più.) (*parte.*)

SCENA XIII. Lelio, Rosaura, e Trappola.

Ros. Se mi date licenza torno in Casa.

Lel. Non volete, ch' io abbia l' onore di servirvi?

Ros. Per ora nò. Uscii mascherata, solo per vedervi, e

parlarvi, e sentire da voi chi era la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.

Lel. Vi portate con voi il mio cuore.

Ros. A mia Sorella, che dovrò dire?

Lel. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.

Ros. Tacerò, perchè m' insinuate di farlo.

Lel. Sposina, amatemi di buon cuore.

Ros. Sposa? Ancor ne dubito.

Lel. Le mie parole sono contratti.

Ros. Il tempo ne sarà giudice. *(entra in Casa.)*

Col. (Quel Morettino, mi pare quello, che parlò meco sta notte, ma l' abito non è di D. Ficcaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò.) *(entra in Casa.)*

SCENA XIV. LELIO, E TRAPPOLA, POI COLOMBINA.

Trap. SIA maledetta, è andata via senza, ch' io la possa veder in faccia.

Lel. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d' opera?

Trap. Ell'a è un capo d' opera di bellezza, e V. S. un capo d' opera per le spiritose invenzioni.

Lel. Dubito, ch' ella abbia qualche incognito Amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.

Trap. E voi, prevalendovi dell' occasione, supplite alle sue mancanze

Lel. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d' una sì bella occasione.

Col. Torna a escir di Casa senza maschera.

Trap. Oe, la Cameriera torna in Strada. La mia in materia di muso, non ha invidia alla vostra.

Lel. Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch' ella cooperi colla sua Padrona per me.

Trap. Insegnatemi qualche bugía.

Lel. La natura à tutti ne somministra.

Trap. Signora, se non m' inganno, ella è quella di questa notte?

Col. Son quella di questa notte, quella di jeri, e quella che ero già vent' anni.

Trap. Brava, spiritosa! Ed io son quello che questa notte le ha detto quelle belle parole.

Col. Il Signor D. Piccarò?

Trap. Per servirla.

Col. Mi perdoni, non posso crederlo. L' abito, che lei porta non è da Cavaliere.

Trap. Son Cavaliere, Nobile, ricco, e grande; e se non lo credete, domandatelo a questo mio Amico. (*starnuta verso L*

Col. Evviva lei.

Trap. Obbligatissimo. (Signor Padrone ho starnutato.) (*piano a Lelio.*)

Lel. (Sbrigati, e vieni meco.) (*piano a Trappola.*)

Trap. (Vi prego di confermare anche voi le mie spiritose invenzioni.) (*piano a Lel.*)

Col. Di che Paese è mio Signore? (*a Trappola.*)

Trap. Io sono dell' alma Città di Roma. Sono imparentato coi primi Cavalieri d' Europa, ed ho i miei Feudi nelle quattro parti del Mondo. (*starnuta forte.*)

Col. Il Ciel l'ajuti.

Trap. Non s' incomodi ch' è tabacco. (Nemmeno per servizio.) (*piano a Lel.*)

Lel. (Le dici troppo pesanti.)

Trap. (Anche le vostre non son leggiere.)

Col. Il Signor Marchese, che ama la mia Padrona, l' ha regalata; se V. S. facesse stima di me, farebbe lo stesso.

Trap. Comandate. Andate in fiera, prendete quel che vi piace, ch' io pagherò; e disponete sino a un mezzo milione.

Col. Signor D. Piccaro, è troppo grossa. (*entra in Casa.*)

SCENA XV. Lelio, e Trappola.

Lel. Non te l'ho detto! Sei un balordo.

Trap. Quando si ha da sparare, tanto serve metter mano al pezzo più grosso.

Lel. Orsù sieguimi: voglio andar nell'albergo. Non vedo l'ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.

Trap. Mi par a me, che non sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti suoi.

Lel. Il maggior piacer dell'amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.

Trap. E con qualche poco di giunta.

Lel. Il racconto delle avventure amorose non può aver grazia, senza un po' di Romanzo. (*entra in Locanda.*)

Trap. Evviva le spiritose invenzioni. (*entra in Locanda.*)

SCENA XVI.

Una Gondola condotta da due Barcajuoli, dalla quale sbarcano Pandolfo, e il Dottore *vestiti da Campagna.*

Dott. Grazie al Cielo, siamo arrivati felicemente.

Pand. Dalla Mira a Venezia, non si può venir più presto di quel che siamo venuti.

Dott. Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre Consulti ho guada-

gnato dieci zecchini. Questa notte sono stato in Casa vostra trattato in Apolline, e poi soprattutto, il Matrimonio, che abbiamo concluso fra il Signor Lelio vostro figlio, e Rosaura mia figlia, mi colma d'allegrezza, e di consolazione.

Pand. Sono tanti anni, che siamo amici, ho gusto che diventiamo parenti.

Dott. Quando credete, che vostro Figlio possa arrivare in Venezia?

Pand. Coll' ultima lettera, che mi ha scritto da Roma, mi dice, che parte subito. Oggi, o domani avrebbe da esser quì.

Dott. Ditemi, caro amico, è poi un giovane ben fatto? Mia figlia sarà in grado di esser contenta?

Pand. Sono vent' anni, che non l' ho veduto. Egli aveva dieci anni, quando lo mandai a Napoli da un mio Fratello, col quale negoziavamo insieme. Saranno tre mesi, che mio Fratello è morto; perciò faccio venir a Venezia mio figlio. Passando per Roma, vi si è fermato più d'un mese per veder quella città; ma, come vi dico, dovrebbe arrivare oggi, o domani.

Dott. Se lo vedeste, non lo conoscereste.

Pand. Sicuro, perchè è andato via ragazzo. Ma per le notizie, che ho avute di lui, egli è un giovine di proposito, di buona presenza, e di spirito.

Dott. Ho piacere. Tanto più mia Figlia sarà contenta.

Pand. E' molto, che non l' abbiate maritata prima d'adesso.

Dott. Vi dirò la verità. Ho in casa uno Scolaro del mio Paese, un certo Signor Florindo, Giovine di buona casa, e d' ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato ch' è contrarissimo al Matrimonio, ch' è vergognosetto, e nemico del sesso femminino; onde ho risoluto di collocarla in qualch' altra casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo Mondo.

Pand. E la signora Beatrice, la volete maritare?

Dott. Ora, che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

Pand. Farete bene. Le fanciulle non stanno bene in casa, specialmente, quando non vi è la madre.

Dott. Vi è un certo signor Ottavio, cavalier Padovano, che la prenderebbe, ma fin' ad ora non ho voluto, che la maggiore restasse indietro. Ora può darsi, che gliela dia.

Pand. Il signor Ottavio, lo conosco. Conosco il suo signor Padre, e tutta la sua casa. Dategliela, che farete un buon negozio.

Dott. Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pandolfo, vi ringrazio d' avermi fatto condurre sin quì dalla vostra gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutte due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura che se non m' inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grand' inclinazione al matrimonio. (*apre la porta, ed entra in casa.*)

SCENA XVII. PANDOLFO *solo*.

QUEST' inclinazione, vi sono poche fanciulle, che non l' abbiano. Chi per migliorar condizione, chi per aver un poco più di libertà, chi per non dormir sole, in somma tutte non vedono l' ora di maritarsi.

SCENA XVIII. LELIO, *ed un* VETTURINO *dalla* LOCANDA, E DETTE.

Vett. MI maraviglio di lei, che non si vergogni darmi un Zecchino di mancia da Napoli sino a Venezia.

Lel. La mancia è cortesía, e non è obbligo, e quando ti dò un Zecchino, intendo trattarti bene.

Vett. Le mance sono il nostro salario. Da Napoli a quì, mi aspettavo almeno tre Zecchini.

Pand. (Questo gentiluomo viene da Napoli, chi sa, che non abbia visto mio figlio.) (*da se.*)

Lel Orsù se vuoi lo Zecchino bene, se nò, lascialo, e ti darò in'caml io una dozzina di bastonate.

Vett. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i Vetturini Napoletani.

Lel. Vattene, e non mi rompere il capo.

Vett. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchiosi. (*parte.*)

Lel. Temerario! Ti romperò le braccia. (E' meglio lasciarlo andare.) (*da se.*)

Pand. (Che fosse egli mio figlio?) (*da se.*)

Lel. Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forastiere.

Pand. (Voglio assicurarmene con buona maniera per non isbagliare.) Illustrissimo, perdoni l' ardire, viene da Napoli?

Lel. Sì, Signore,

Pand. A Napoli ho molti amici, carteggio con molti cavalieri, e se Vosignoria Illustrissima fosse uno di quelli sarebbe mia fortuna il poterla servire.

Lel. Io sono il Conte d' Ancona per servirvi.

Pand. (Capperi! Non è mio figlio. Mi ero ingannato.) Perdoni Illustrissimo signor Conte l' ardire, conosce ella in Napoli un certo signor Lelio Bisognosi?

Lel. L'ho conosciuto benissimo; anzi era molto mio amico. Un Giovane veramente di tutto garbo. Pieno di spirito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è l' Idolo di Napoli, e quello che è più rimarcabile, è d' un cuore schietto, e sincero, ch' è impossibile, che egli non dica sempre la verità.

Pand. (Giove ti ringrazio. Egli mi consola con queste buone notizie. Mi vien da piangere dall' allegrezza.) (*da se.*)

SCENA XIX. OTTAVIO *dalla* LOCANDA, I DETTI.

Ott. SIGNORE, mi rallegro delle vostre consolazioni. (*a Pand.*)

Pand. Di che si rallegra, signor Ottavio?

Ott. Dell' arrivo di vostro figlio.

Pand. E' arrivato? Dov' è?

Ott. Bellissima! Non è quì il Signor Lelio a voi presente?

Lel. (Questi è mio Padre? L' ho fatta bella.) (*da se.*)

Pand. Come? signor Conte d' Ancona? (*verso Lelio.*)

Lel. Ah, ah, ah! (*ridendo.*) Caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

Pand. Vien quà, caro figlio, vien quà. E' tanto tempo, che ti desidero, e ti sospiro. Eccoti un bacio, mio caro Lelio; ma avverti bene, nemmen per burla, non dir di questa sorte di falsità.

Lel. Credetemi, che questa è la prima bugia, che ho detto da che so d' esser uomo.

Pand. Benissimo, fa che sia anche l' ultima. Caro il mio figlio, mi consolo di vederti così bello, e così spiritoso. Hai fatto buon viaggio? Perchè non sei venuto a casa a dirittura?

Lel. Seppi che eravate in villa, e se oggi non vi vedevà in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

Pand. Andiamo a casa, che parleremo. Ti ho da dire delle gran cose! Signor Ottavio, con sua buona grazia.

Ott. Son vostro servo.

Pand. (Oh caro! Che tu sia benedetto! Sono fuori di me dalla consolazione.) (*parte.*)

Lel. Amico. Stamane ho pagata la Fiera alle due Sorelle. Sono venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al Moscato. Ve lo confido, ma state cheto.

(*Và dietro a Pandolfo.*)

SCENA XX. OTTAVIO, POI IL DOTTORE.

Ott. RESTO sempre più maravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi compariscono d' un carattere affatto nuovo. Per l'assenza del Padre si prendono questa gran libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

Dott. Gli son servitore, il mio caro signor Ottavio.

(*uscendo di casa.*)

Ott. (Povero padre! Bell' onore, che gli rendono le sue figliuole!)

Dott. (Egli stà sulle sue. Sarà disgustato, perchè sino adesso ho negato di dargli Beatrice. (*da se.*)

Ott. (Manco male, che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.) (*da se.*)

Dott. (Ora l' aggiusterò io.) Signor Ottavio, gli dò nuova, che ho fatta la sposa Rosaura mia figlia.

Ott. Me ne rallegro infinitamente (Lo sposo è aggiustato bene.) (*da se.*)

Dott. Ora mi resta da collocare Beatrice.

Ott. Non durerà fatica a trovarle marito.

Dott. Sò ancor io che ci sarà più d' uno, che aspirerà ad esser mio genero, poichè non ho altro, che queste due figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il signore Ottavio più, e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lui piuttosto, che ad un' altro.

Ott. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Dott. Che vuol' ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi trovo in qualche disposizione.

Ott. La dia a chi vuole. Io non sono in caso di prenderla. (*con alterezza.*)

Dott. V. S. parla con tal disprezzo? Beatrice è figlia d' un ciabattino?

Ott. È figlia d'un galantuomo, ma degenerando dal padre, fà poco conto del suo decoro.

Dott. Come parla padron mio?

Ott. Parlo con il mio fondamento. Dovrei tacere, ma la passione, che ho avuta per la Signora Beatrice, e che tuttavia non sò staccarmi dal seno, e la buona amicizia, che a voi professo, mi obbliga a parlare così, e ad illuminarvi, se foste cieco.

Dott. Ella mi rende stupido, e insensato. Che mai vi è di nuovo?

Ott. Sia quello, ch' esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, la scorsa notte, dopo aver goduta un' amenissima serenata, hanno introdotto un forastiere nella loro casa; con cui cenando, e tripudiando, hanno consumata la notte.

Dott. Mi maraviglio di voi, Signore: questa cosa non può essere.

Ott. Quel che io vi dico, son pronto a mantenervelo.

Dott. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo constare, altrimenti, se è una impostura la vostra, troverò la maniera di farmene render conto.

Ott. Obbligherò a confermarlo quello stesso, che venuto jeri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.

Dott. Le mie figlie non sono capaci di commettere tali azioni.

A

Ott. Se sono capaci lo vedremo. Se prendete la cosa da me in buona parte, sono un' amico, che vi rende avvisato, se la prendete sinistramente, son' uno, che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole. (*parte.*)

SCENA XXI. Il Dottore *solo.*

Oh misero me! Povera mia casa! Povera mia riputazione! Questo si è un male, che nè Ippocrate, nè Galeno non m' insegnano a risanare. Ma se nell' arte Medica non vi è ricetta a proposito per curare questa malattia prodotta nel corpo della mia casa, a cagion del disordine di mie figlie, saprò ben trovare un sistema di medicina morale, che troncherà dalla radice tutto il male. Tutto consiste a far presto, non lasciar che il mal s' avanzi troppo; che non pigli possesso, acciò non mi abbiano a rimproverare con l' aforismo d' Ippocrate: *Principiis obsta, sero medicina paratur.* (*entra in casa.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DEL DOTTORE.

IL DOTTORE, E FLORINDO.

Flor. Creda signor Dottore, glielo giuro sull' onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

Dott. Sò di certo, che alle mie figlie è stata fatta una Serenata.

Flor. E' verissimo, ed esse l' hanno goduta sul terrazzino modestissimamente. Le Serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Far all' amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.

Dott. Ma ricevere di notte la gente in casa? Cenare con un forestiere?

Flor. Questo è quello, che non è vero.

Dott. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.

Flor. Sono stato svegliato tutta la notte.

Dott Perchè svegliato?

Flor. Per causa del caldo io non poteva dormire.

Dott Conoscete il Signor Ottavio?

Flor. Lo conosco.

Dott. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere, che ha detto la verità.

Flor. Il signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che

si spieghi con qual fondamento l' ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.

Dott. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mie figliuole.

Flor. Povere Ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.

Dott. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente, nè si poteva dar pace.

Flor. Povera innocente! Mi fa compassione. (*Si asciuga gli occhi*)

Dott. Che cosa avete, o figliuolo, che sembra che piangiate?

Flor. Niente; mi è andato del tabacco negli occhi. (*Mostra la tabacchiera.*)

SCENA II. Colombina, e detti.

Col. Presto, Signor Padrone, presto. La povera Signora Rosaura è svenuta, e non sò come fare a farla rinvenire; correte per carità ad ajutarla. (*al Dott.*)

Flor. (*smania.*)

Dott. Presto un poco di spirito di Melissa.

Col. Se sentiste come le palpita il cuore. Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.

Dott. Signor Florindo andate a vederla, toccatele il polso, e se vi pare, che abbia bisogno di sangue pungetele la vena. Sò che siete bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prendere lo spirito di Melissa. (*parte.*)

Col. Per amor del Cielo, non abbandonate la povera mia Padrona. Signor Florindo venite voi, che potrete giovarle più di suo Padre. (*parte.*)

Flor. Ecco l' effetto de' rimproveri ingiusti di suo Padre. La soccorrerò, se potrò. (*parte.*)

SCENA III. Camera di Rosaura *con Sedie.*

Rosaura *svenuta sopra una sedia;* poi Colombina, poi Florindo, e poi il Dottore.

Col. Ecco quì poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, non ci pensa; vorrebbe, che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.

Flor. Dove sono? io non ci vedo.

Col. E sì, sarà mezzo giorno. Guardate la povera Signora Rosaura in accidente.

Flor. Oimè! non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

Col. Vado subito. Per l' amor del Cielo non l' abbandonate.
(parte, e poi ritorna nella medesima Scena.)

Flor. Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, benchè svenuta! *(Le tocca il polso.)* Ahimè, ch' io moro. *(Cade svenuto in terra, o sopra una sedia vicina.)*

Col. Oh bella! il Medico fa compagnia all' ammalata.
(Porta il cerino, e qualche altra cosa per il sangue.)

Dott. Son quì, son quì; non è ancor rinvenuta?

Col. Osservate. Il Signor Florindo in accidente ancor esso per conversazione.

Dott. Oh Diavolo! Che cos' è quest' istoria? Presto bisogna dargli soccorso. Piglia questo spirito, e bagna sotto il naso Rosaura, ch' io assisterò questo Ragazzo.

Col. Ecco, ecco, la Padrona si muove. *(Bagnandola collo spirito.)*

Dott. Anche Florindo si desta. Vanno di concerto.

Ros. Oimè! Dove sono?

Dott. Via, figlia mia, fatti animo, non è niente.

Flor. (Povero me! Che mai ho fatto?) (*S' alza, vede il Dottore, e si vergogna.*)

Dott. Che cosa è stato, Florindo? Che avete avuto?

Flor. Signore... non lo so nemmen io... Con vostra buonà licenza. (*Parte confuso.*)

Dott. Se ho da dire la verità, mi sembra un pazzerello.

Col. Animo, Signora Padrona, allegramente.

Ros. Ah Signor Padre, per carità...

Dott. Figlia mia, non ti affligger più. Sono stato assicurato, non esser vero ciò, che mi è stato detto di te. Voglio credere che sia una calunnia, una invenzione. Verremo in chiaro della verità.

Ros. Ma, caro Signor Padre, chi mai vi ha dato ad intendere falsità così enormi, così pregiudicevoli alla nostra riputazione?

Dott. E' stato il Signor Ottavio.

Ros. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?

Dott. Non sò. Lo ha detto, e s' impegna di sostenerlo.

Ros. Lo sostenga, se può. Signor Padre, si tratta dell' onor vostro, si tratta dell' onor mio: non vi gettate dietro le spalle una cosa di tanto rimarco.

Dott. Si, lo ritroverò, e me ne farò render conto.

Col. Aspettate. Anderò io a rittovarlo. Io lo condurrò in casa, e cospetto di Bacco, lo faremo disdire.

Dott. Va', e se lo trovi, digli, che io gli voglio parlare.

Col. Or ora lo conduco quì a suo dispetto. In materia di condur gli uomini dove voglio, non la cedo a nessuno. (*parte.*)

SCENA IV. ROSAURA, E IL DOTTORE.

Ros. GRAN dolore mi avete fatto provare.

Dott. Orsù via, medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza. Sappiate, Rosaura, che io vi ho fatta sposa.

Ros. A chi mai mi avete voi destinata?

Dott. Al figlio del Signor Pandolfo.

Ros. Deh, se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.

Dott. Dimmi, perchè causa; e può essere, che ti contenti.

R s. Una figlia obbediente, e rispettosa non deve celar cos' alcuna al suo Genitore. Sappiate, Signore, che un Cavalier forestiere di gran sangue, e di grandi fortune, mi desidera per consorte.

Dott. Dunque è vero, che vi è il forestiere, e sarà vero della serenata, e della cena.

Ros. E' vero, che un forestiere mi ama, e che mi ha fatta una serenata, ma mi ha parlato una sola volta sotto del Terrazzino, e mi fulmini il Cielo, s' egli ha posto piede mai in questa casa.

Dott. E' un Signor grande? e vi vuole per moglie?

Ros. Così almeno mi fa sperare.

Dott. Guarda bene, che egli non sia qualche impostore.

Ros. Oggi si darà a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhi per me.

Dott Senti figlia mia, quando il Cielo ti avesse destinata questa fortuna, non sarei sì pazzo a levartela. Con Pandolfo ho qualche impegno, ma solamente di parole; non mancheranno pretesti per liberarmene.

Ros. Basta dire, ch'io non lo voglio.

Dott. Veramente non basterebbe, perchè son io quello che

comanda; ma troveremo una miglior ragione. Dimmi come si chiama questo Cavaliere?

Ros. Il Marchese Asdrubale di Castel d' oro.

Dott. Capperi! figlia mia, un Marchese! Certo, che con un Marchese starai sempre meglio.

SCENA V. BEATRICE, *che ascolta*, E DETTI.

Ros. È un anno ch' è innamorato di me, e solo jeri sera si è dichiarato.

Dott. Ti vuole veramente bene?

Ros. Credetemi, che mi adora.

Dott. Sei sicura, che ti voglia prender per moglie?

Ros. Me ne ha data positiva parola.

Dott. Quando è così, procurerò di assicurare la tua fortuna.

Bea. Signor Padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero, che il Marchese Asdrubale siasi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due, e senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere, ch' egli mi preferisca.

Dott. Oh bella! come va questa storia? (*a Dosaura.*)

Ros. Dove appoggiate le vostre speranze? (*a Beatrice.*)

Bea. Dove avete appoggiate le vostre?

Ros. Signor Padre, io parlo con fondamento.

Bea. Credetemi, ch' io so quel che dico. (*al Dott.*)

Dott. Questa è la più bella favoletta del Mondo. Orsù, sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dentro delle finestre, e non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il signor Marchese parlerà con me, sentirò se sia vero quello che m' avete detto, e chi di voi sia la prediletta; se poi sarà una favola, come credo, averò motivo di dire, senza far torto nè all' una, nè all' altra, che tutte due siete pazze. (*parte.*)

SCENA VI. ROSAURA, E BEATRICE.

Bea. SIGNORA sorella, qual fondamento avete voi di credere, che il signor Marchese si sia dichiarato per voi?

Ros. Il fondamento l'ho infallibile, ma non sono obbligata di dirvi tutto.

Bea. Sì, sì, lo sò. Siete stata fuori di casa in maschera. Vi sarete ingegnata di tirar l'acqua al vostro mulino; ma giuro al Cielo non vi riuscirà forse di macinare.

Ros. Che pretensione avete voi? Ha egli detto essere per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?

Bea. Ha detto a me quello, che ha detto a voi; e non sò ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro.

Ros. Basta, si vedrà.

Bea. Se saprò, che mi abbiate fatta qualche soverchiería, sorella, me la pagherete.

Ros. Mi pare, che dovreste avere un poco di convenienza. Io finalmente son la maggiore.

Bea. Di grazia baciatele la mano alla signora Superiora.

Ros. Già l'ho sempre detto. Insieme non si sta bene.

Bea. Se non era per causa vostra, sarei maritata, che sarebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il signor Padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.

Ros. Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri, il garbatissimo signor Ottavio, il quale forse per vendicarsi de' vostri disprezzi, ha inventate tutte le indegnità raccontate di noi a nostro Padre.

Bea. Ottavio n' è stato inventore?

Ros. Testè, me lo disse il Genitore medesimo.

Bea. Ah indegno! se mi capita alle mani, vo' che mi senta.

Ros. Meriterebbe essere trucidato.

SCENA VII. Colombina, poi Ottavio, e dette.

Col. Signore Padrone, ecco quì il signor Ottavio, che desidera riverirle.

Ott. Son quì pien di rossore, e di confusione.....

Ros. Siete un mentitore.

Beat. Siete un bugiardo.

Ott. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.

Ros. Chi ha detto a nosrro Padre, che abbiamo avuta una Serenata?

Ott. L' ho detto io, ma però.....

Beat. Chi gli ha detto, che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?

Ott. Io, ma sappiate.....

Beat. Siete un bugiardo.

Ros. Siete un mentitore.

Ott. Sappiate, che Lelio Bisognosi.....

Ros. Avete voi detto, che siamo state sul terrazzino?

Ott. Sì signore, ascoltatemi....

Beat. Avete detto, che siamo state trattate dal forestiere?

Ott. L' ho detto, perchè egli stesso....

Beat. Siete un bugiardo. (*parte.*)

Ros. Siete un mentitore. (*parte.*)

SCENA VIII. Ottavio, e Colombina

Ott. Ma se non mi lasciate parlare. Colombina, ti raccomando l' onor mio. Va dalle tue Padrone, dì loro, che se mi ascolteranno, saranno contente.

Col. Che cosa potete dire in vostra discolpa?

Ott. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti, e giudica tu, se ho ragione.....

Col. Veniamo alle corte. Voi avete detto al Padrone, che il forestiere è entrato in casa di notte.

Ott. Ma se.. ..

Col. Voi avete detto, che ha dato loro una cena.

Ott. Sì, ma tutto questo.....

Col. L' avete detto, o non l' avete detto?

Ott. L' ho detto.....

Col. Dunque siete un mentitore, un bugiardo. *(parte.)*

SCENA IX. OTTAVIO, POI IL DOTTORE.

Ott. ANCHE la cameriera si burla di me. Vi è pur troppo il Bugiardo, ma non sono io quello, e non posso giustificarmi. Il signor Florindo, mi assicura non esser vero, che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno, che abbia seco loro cenato. Una serenata non reca pregiudizio all' onestà d' una giovane; onde mi pento d' aver creduto, e molto più mi pento d' aver parlato. Lelio è l' impostore, Lelio è il bugiardo, ed io acciecato dalla gelosia, ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Lelio è un giovinastro venuto recentemente da Napoli. Come l' aggiusterò io con Beatrice? E quel che più importa, come l' aggiusterò con suo padre? Eccolo, ch' egli viene, merito giustamente i di lui rimproveri.

Dott. Che c' è signor Ottavio? Che fate in casa mia?

Ott. Signore, eccomi a' vostri piedi.

Dott. Dunque mi avete raccontate delle falsità.

Ott. Tutto quello, ch' io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato, quanto da un Bugiardo mi fu asserito.

Dott. E chi è costui?

Ott. Lelio Bisognosi.

Dott. Il figlio del signor Pandolfo?

Ott. Egli per l' appunto.

Dott. E' venuto a Venezia?

Ott. Vi è giunto jeri per mia disgrazia.

Dott. Dov' è? E' in casa di suo padre?

Ott. Credo di nò. E' un giovine scapestrato, che ama la libertà.

Dott. Ma come ha potuto dire, questo disgraziato, tutto quello, che ha detto?

Ott. L' ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il signor Florindo, che so essere sincero, e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne sarei appieno disingannato.

Dott. Io resto attonito, come colui appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare questa carota. Sa che Rosaura e Beatrice sieno mie figlie?

Ott. Io credo di sì. Sà, che sono figlie d' un Medico.

Dott. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli dò più Rosaura per moglie.

Ott. Signor Dottore, vi dimando perdono.

Dott. Vi compatisco.

Ott. Non mi private della vostra grazia.

Dott. Vi sarò amico.

Ott. Ricordatevi, che mi avete esibita la signora Beatrice.

Dott. Mi ricordo, che l' avete rifiutata.

Ott. Ora vi supplico di non negarmela.

Dott. Ne parleremo.

Ott. Ditemi di sì, ve ne supplico.

Dott. Ci penserò.

Ott. Vi chiedo la figlia, non vi disturberò per la dote.

Dott. Via, non occorre altro, ve la darò. (*parte*)

Ott. Non mi curo perder la dote, se acquisto Beatrice.

Ma vuol esser difficile l' acquistarla. Le donne sono più costanti nell' odio, che nell' amore. (*parte.*)

SCENA X.

Camera in casa DI PANDOLFO, LELIO, E TRAPPOLA.

Lel. TRAPPOLA, sono innamorato davvero.

Trap. Io con vostra buona grazia, non vi credo una maladetta.

Lel. Credimi, che è così.

Trap. Non ve lo credo, da galantuomo.

Lel. Questa volta dico pur troppo il vero.

Trap. Sarà vero; ma io non lo credo.

Lel. E perchè s' è vero, non lo voi credere?

Trap. Perchè al Bugiardo, non si crede nemmeno la verità.

Lel. Dovresti pur conoscerlo, ch' io sono innamorato dal sospirar, ch' io faccio continuamente.

Trap. Sicuro! Perchè non sapete sospirare, e piangere quando volete. Lo sa la povera signora Cleonice, se sapete piangere, e sospirare, se sapete infinocchiar le povere donne.

Lel. Ella è stata facile un poco troppo.

Trap. Le avete promesso di sposarla, e la povera Romana vi ha creduto.

Lel. Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?

Trap. Basta; pregate il cielo, che vi vada bene, e che la Romana non venga a trovarvi in Venezia.

Lel. Non averà tanto ardire.

Trap. Le donne, quando si tratta d' amore, fanno delle cose grandi.

Lel. Orsù, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleoni-

ce più non penso. Amo adesso Rosaura, e l' amo con un amore straordinario, con un amore particolare.

Trap. Si vede veramente, che le volete bene, se non altro per i bei regali, che le andate facendo. Corpo di Bacco! Trenta zecchini in pizzi, è una gran spesa.

Lel. (*Ridendo.*) Che dici Trappola, come a tempo ho saputo prevalermi dell' occasione?

Trap. E' una bella spiritosa invenzione. Ma, signor padrone, siamo in casa di vostro padre, e ancor non si mangia?

Lel. Aspetta, non essere tanto ingordo.

Trap. Com' è fatto questo vostro padre, che non l' ho ancora veduto?

Lel. E' un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.

SCENA XI. PANDOLFO, E DETTI.

Pand. Figlio mio, appunto io ti cercava.

Lel. Eccomi a' vostri comandi.

Trap. Signor Don Pandolfo; essendo io, come sarebbe a dire, il servo della sua mascolina prole, così mi do il bell' onore di essere, cioè di protestarmi di essere, suo di vosignoria..... Intendetemi senza, ch' io parli.

Pand. Oh che caro matto! Chi è costui?

Lel. E' un mio servitore, lepido, ma fedele.

Pand. Bravo, pulito. Sarà il nostro divertimento.

Trap. Farò il buffone, se lei comanda.

Pand. Mi farete servizio.

Trap. Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.

Pand. Avete ragione. Non vi mancherà il vostro bisogno.

Trap. Vederò, se siete galantuomo.

Pand. Quel che prometto mantengo.

Trap. Alle prove. Io adesso ho bisogno di mangiare.

Pand.

Pand. Andate in cucina, e fatevene dare.

Trap. Sì, siete galantuomo. Vado a trovar il cuoco. Signor Padrone una parola. (*a Lelio.*)

Lel. Cosa vuoi?

Trap. (Ho paura, che non sia vostro Padre.) (*a Lelio piano.*)

Lel. (E perchè?)

Trap. (Perchè egli dice la verità, e voi siete bugiardo.) (*parte.*)

Lel. (Costui si prende troppa confidenza.) (*da se.*)

SCENA XII. PANDOLFO, E LELIO.

Pand. È curioso quel tuo servitore. E così, come io ti diceva, figlio mio, ho da parlarti.

Lel. Son quì ad ascoltarvi con attenzione.

Pand. Tu sei l' unico erede di casa mia, e giacchè la morte del povero mio fratello ti ha lasciato più ricco ancora di quello, che ti poteva lasciar tuo Padre, bisogna pensare alla conservazion della casa, e della famiglia; onde in poche parole io voglio maritarti.

Lel. A questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.

Pand. Al giorno d' oggi, la gioventù, quando si tratta di maritarsi, non pensa che a soddisfare il capriccio, e dopo quattro giorni di matrimonio, si pente d' averlo fatto. Bisogna lasciar maneggiare a' padri questa sorte di negozj. Essi sono interessati per il ben de' figliuoli più de' figliuoli medesimi, e senza lasciarsi acciecare dalla passione, fanno le cose con giudizio, e col tempo i figliuoli se ne trovan contenti.

Lel. Certo, che senza di voi non lo farei. Dipenderò sempre da' vostri consigli, anzi dalla vostra autorità.

Pand. O bene, se è così, figlio mio, sappi, ch' io t' ho

già maritato, e appunto questa mattina ho stabilito il contratto delle tue nozze.

Lel. Come! senza di me?

Pand. L' occasione non poteva esser migliore. Una buona fanciulla, con una buona dote, figliuola di un uomo civile Bolognese, ma stabilito in Venezia. Ti dirò anche, a tua consolazione, ch' ella è bella, e vistosa. Che cosa vuoi di più?

Lel. Signor Padre, perdonatemi; è vero, che i Padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star essi colla moglie, ed è giusto che si soddisfacciano.

Pand. Signor figlio, non sono questi i sentimenti di rassegnazione, co' quali mi avete parlato finora. Finalmente son padre, e se per essere stato allevato lontano da me, non avete imparato a rispettarmi, sono ancora a tempo per insegnarvelo.

Lel. Ma non volete nemmeno, che prima io la veda?

Pand. La vederete quando avrete sottoscritto il contratto. Quel che ho fatto, ho fatto bene, son vostro Padre, e tanto basta.

Lel. (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.) (*da se.*)

Pand. E così cosa mi rispondete?

Lel. Ah, signor Padre, ora mi veggo nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

Pand. Cos' è, cosa v' è di nuovo?

Lel. Eccomi a' vostri piedi. Sò, che ho errato, ma fui costretto a farlo. (*s' inginocchia.*)

Pand. Ma via, dì sù, cos' hai fatto?

Lel. Ve lo dico colle lacrime agli occhi.

Pand. Sbrigati, parla.

Lel. A Napoli ho preso moglie.

Pand. E adesso me lo dici? E mai non me l' hai scritto? E mio fratello non lo sapeva?

Lel. Non lo sapeva.

Pand. Levati sù; meriteresti, che ti scacciassi di casa mia. Ma ti voglio bene, tu sei il mio unico figlio, e quando la cosa è fatta, non v'è rimedio. Se il Matrimonio sarà da par tuo, se la nuora mi farà scrivere, o mi farà parlare, forse, forse l' accetterò. Ma se tu avessi sposato qualche sgualdrina...

Lel. Oh che dite mai, signor Padre! Io ho sposato una onestissima giovane.

Pand. Di che condizione?

Lel. E' figlia d' un Cavaliere.

Pand. Di che paese?

Lel. Napolitana.

Pand. Ha dote?

Lel. E' ricchissima.

Pand. E d'un matrimonio di questa sorte tu non mi avvisi? Avevi paura, che dicessi di no? Io non son già matto. Hai fatto bene a farlo. Ma perchè non dirlo nè a me, nè a tuo zio? L' hai forse fatto di nascosto de' suoi?

Lel. Lo sanno tutti.

Pand. Ma perchè tacer con me, e con mio fratello?

Lel. Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.

Pand. Come s' intende un matrimonio su due piedi?

Lel. Fui sorpreso dal Padre in camera della Sposa.

Pand. Perchè eri andato in camera della Ragazza?

Lel. Pazzíe amorose, frutti della gioventù.

Pand. Ah disgraziato! basta, sei maritato, sarà finita. Come si chiama la tua Sposa?

Lel. Briseide.

Pand. E suo Padre?

Lel. D. Policarpio.

Pand. Il cognome?

Lel. Di Albacava.

Pand. E' ella giovine?

Lel. Della mia età.

Pand. Come hai fatto amicizia?

Lel. La sua Villa era vicina alla nostra.

Pand. Come ti sei introdotto in casa?

Lel. Col mezzo d' una Cameriera.

Pand. E ti hanno trovato in camera?

Lel. Sì, da solo a sola.

Pand. E tu hai avuto così poco giudizio da lasciarti trovare, a rischio che ti ammazzino?

Lel. Mi son nascosto in un Armadio.

Pand. Come dunque ti hanno trovato?

Lel. Il mio Orologio di repetizione ha sonate le ore, e il Padre si è insospettito.

Pand. Oh Diavolo! che cosa ha detto?

Lel. Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella repetizione.

Pand. Ed ella?

Lel. Ed ella disse subito averla avuta da sua Cugina.

Pand. Chi è questa sua Cugina?

Lel. La duchessa Matilde, figlia del principe Astolfo, sorella del conte Argante, sopraintendente alle Caccie di S. M.

Pand. Questa tua sposa ha un parentato strepitoso.

Lel. E' d' una nobiltà fioritissima.

Pand. E così, che cosa ha detto suo Padre dell' orologio? Si è egli quietato?

Lel. L' ha voluto vedere.

Pand. O bella! Com' è andata?

Lel. E' venuta Briseide, ha aperto un pocolino l' armadio, e mi ha chiesto sotto voce l' orologio.

Pand. Bene; quando glielo davi, non v' era altro.

Lel. Nel levarlo dal saccoccino, la catena si è riscontrata col cane d' una pistola, che tenevo montata, e la pistola sparò.

Pand. Oh poveretto me! Ti sei fatto male?

Lel. Niente affatto.

Pand. Che cosa hanno detto? Che è accaduto?

Lel. Strepiti grandi. Mio Suocero ha chiamata la servitù.

Pand. T' hanno trovato?

Lel. E come!

Pand. Mi trema il cuore. Cosa t' hanno fatto?

Lel. Ho messo mano alla spada, e son tutti fuggiti.

Pand. E se ti ammazzavano?

Lel. Ho una spada, che non teme di cento.

Pand. E così tu sei scampato?

Lel. Non ho voluto abbandonar la mia bella.

Pand. Ed ella che cosa ha detto?

Lel. Mi si è gettata a' piedi colle lagrime agli occhi. (*tenero.*)

Pand. Par, che tu mi conti un romanzo.

Lel. Eppure vi narro la semplice verità.

Pand. Come ha finito l' istoria?

Lel. Mio suocero è ricorso alla giustizia. E' venuto un capitano con una compagnia di soldati, me l' hanno fatta sposare, e per gastigo mi hanno assegnato ventimila scudi di dote.

Pand. (Questa è forse la prima volta, che da un male ne sia derivato un bene.) (*da se.*)

Lel. (Sfido il primo gazzettiere d'Europa a inventare un fatto così bene circostanziato.) (*da se.*)

Pand. Figlio mio tu hai corso un gran rischio, ma giacchè sei riuscito con onore, ringrazia il cielo, e per l' avvenire abbi un poco più di giudizio. Pistole, pistole! Che cosa sono queste pistole? Quì non si usano simili cose.

Lel. Da quella volta in quà mai più ho portate armi da uoco.

Pand. Ma di questo matrimonio, perchè non parlarne a tuo zio?

Lel. Quando è successo il caso, era gravemente ammalato.

Pand. Perchè non scriverlo a me?

Lel. Aspettai a dirvelo a voce.

Pand. Perchè non hai menata la sposa con te a Venezia?

Lel. E' gravida in sei mesi.

Pand. Anche gravida? In sei mesi? Una bagattella! La cosa non è tanto fresca. Va, che hai fatto una bella cosa a non avvisarmi. Tuo suocero dirà, che tu hai un padre senza creanza, non avendogli io scritto una riga per consolarmi di questo matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Stasera parte la posta di Napoli, gli voglio scriver subito, e soprattutto gli voglio raccomandar la cura di mia nuora, e di quel parto, che verrà alla luce, il quale essendo frutto di mio figlio, è anche parto delle mie viscere. Vado subito... Ma non mi ricordo più il cognome di D. Policarpio. Tornamelo a dire, figlio mio.

Lel. (Non me lo ricordo più nemmen' io.) Don Policarpio Carciofoli.

Pand. Carciofoli? Non mi pare che tu abbi detto così? Adesso me lo ricordo. Tu mi hai detto d' Albacava.

Lel. Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo Feudo; si chiama nell' una, e nell'altra maniera.

Pand. Ho capito. Vado a scrivere. Dirò, che mi mandino a Venezia la mia cara nuora, subito che sarà in istato di venire. Non vedo l' ora di vederla; non vedo l' ora di baciar quel caro bambino, unica speranza e sostegno della nostra casa, bastone della vecchiezza del povero Pandolfo.

SCENA XIII. Lelio *solo.*

Lel. Che fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall' impegno di sposare questa Bolognese, che mio Padre aveva impegnata per me! Quand' abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio, che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m' ha colpito. Finalmente è figlia di un Medico, mio Padre non può disprezzarla. Quando l' avrò sposata, la Napolitana si convertirà in Veneziana. Mio padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorrà. (*parte.*)

SCENA XIV.

Strada col Terrazzino della casa del Dottore, Florindo, e Balestra.

Flor. Balestra, son disperato.

Bal. Perchè causa?

Flor. Ho inteso dire, che il dottor Balanzoni, voglia dar per moglie la signora Rosaura ad un marchese Napolitano.

Bal. Da chi avete inteso dire questa cosa?

Flor. Dalla signora Beatrice sua sorella.

Bal. Dunque non bisogna perder più tempo. Bisogna che parliate, che vi dichiariate.

Flor. Sì, Balestra, ho risolto spiegarmi.

Bal. Sia ringraziato il Cielo. Una volta vi vederò forse c n-tento.

Flor. Ho composto un Sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.

Bal. Eh che non ci voglion Sonetti. E' meglio parlar in prosa.

Flor. Il Sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.

Bal. Quando è chiaro, e che signora Rosaura lo capisca, anche il sonetto può servire. Posso sentirlo anch' io?

Flor. Eccolo quì. Osserva come è scritto bene.

Bal. Non è mica scritto di vostro carattere.

Flor. Nò, l' ho fatto scrivere.

Bal. Perchè l' avete fatto scrivere da un altro?

Flor. Acciò non si conosca la mia mano.

Bal. Ma non si ha da sapere, che l' avete fatto voi?

Flor. Senti, se può parlare più chiaramente di me.

SONETTO.

Idolo del mio cor, Nume adorato,
 Per voi peno tacendo, e v' amo tanto,
 Che temendo d' altrui vi voglia il Fato,
 M' esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.
Io non son Cavalier, nè titolato,
 Nè ricchezze, o tesori aver mi vanto;
 A me diede il destin mediocre stato,
 Ed è l' industria mia, tutto il mio vanto.
Io nacqui in Lombardia sott' altro Cielo:
 Mi vedete sovente a voi d' intorno:
 Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.
Sol per vostra cagion, fo quì soggiorno.
 A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo,
 E il nome mio vi farò noto un giorno.

Flor. Ah che ne dici?

Bal. E' bello, è bello, ma non spiega niente.

Flor. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente. E poi dicendo nel primo verso del primo terzetto: *Io nacqui in Lombardia.* Non mi manifesto per Bolognese?

Bal. Lombardia è anche Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Mantova, e tante altre Città. Come ha da indovinare, che voglia dir Bolognese?

Flor. E questo verso. *Mi vedete sovente a voi d' intorno*? Non dice espressamente che sono io?

Bal. Può esser qualchedun' altro.

Flor. Eh via, sei troppo sofistico. Il Sonetto parla chiaro, e Rosaura l' intenderà.

Bal. Se glielo darete voi, l' intenderà meglio.

Flor. Io non glielo voglio dare.

Bal. Dunque come volete fare?

Flor. Ho pensato, di gettarlo sul Terrazzino. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.

Bal. E se lo trova qualchedun' altro?

Flor. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.

Bal. Non sarebbe meglio....

Flor. Zitto: osserva come si fa. (*getta il Sonetto sul Terrazzino.*)

Bal. Bravo! Siete più franco di mano, che di lingua.

Flor. Parmi di vedere, che venga gente sul Terrazzino.

Bal. Stiamo quà, a goder la Scena.

Flor. Andiamo, andiamo. (*parte.*)

Bal. Parlerà quando non sarà più tempo. (*parte.*)

SCENA XV. COLOMBINA *sul Terrazzino*, POI ROSAURA.

Col. Ho veduto venire un non sò che sul Terrazzino. Son curiosa sapere, che cos' è. Oh ecco un pezzo di carta. Che sia qualche Lettera? (*l' apre.*) Mi dispiace che sò poco leggere. *S, o, Sò, n, e, t*, Sonet, *t, o, tò, Sonetto*. E' un Sonetto. Signora Padrona, venite sul Terrazzino. E' stato gettato un Sonetto. (*verso la Casa.*)

Ros. Un Sonetto? Chi l' ha gettato? (*viene sul Terrazzino.*)

Col. Non lo sò. L' ho ritrovato a caso.

Ros. Dà quà, lo leggerò volentieri.

Col. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado subito a stirare, sintanto, che il ferro è caldo. (*parte.*)

Ros. Lo leggerò con piacere. (*legge piano.*)

SCENA XVI. LELIO, E DETTA.

Lel. (Ecco la mia bella Rosaura; legge con grande attenzione, son curioso di saper cosa legge.) (*da se.*)

Ros. (Questo Sonetto ha delle espressioni, che mi sorprendono.) (*da se.*)

Lel Permette la signora Rosaura, ch' io abbia il vantaggio di riverirla?

Ros. Oh perdonatemi, signor Marchese, non vi aveva osservato.

Lel. Che legge di bello? Poss' io saperlo?

Ros. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamato sul Terrazzino; ha ritrovato a caso questo Sonetto, me lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

Lel. Sapete voi, chi l' abbia fatto?

Ros. Non vi è nome veruno.

Lel. Conoscete il carattere?

Ros. Nemmeno.

Lel. Potete immaginarvi chi l' abbia composto?

Ros. Questo è quello, ch' io studio, e non l' indovino.

Lel. E' bello il Sonetto?

Ros. Mi par bellissimo.

Lel. Non è un Sonetto amoroso?

Ros. Certo, egli parla d' amore. Un' amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Lel. E ancor dubitate chi sia l' autore?

Ros. Non me lo so figurare.

Lel. Quello è un parto della mia Musa.

Ros. Voi avete composto questo Sonetto?

Lel. Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell' amor mio.

Ros. Voi mi fate stupire.

L l. Forse non mi credete capace di comporre un Sonetto?

Ros.. Sì, ma non vi credeva in istato di scriver così.

Lel. Non parla il Sonetto d'un cuor, che vi adora?

Ros. Sentite i primi versi, e ditemi se il Sonetto è vostro.

Idolo del mio cuor, Nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto....

Lel. Oh è mio senz' altro: *Idolo del mio cor, Nume adorato, per voi peno tacendo, e v' amo tanto:* Sentite; lo sò a memoria.

Ros. Ma perchè *tacendo,* se jeri sera già mi parlaste?

Lel. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi è un' anno che taccio; e posso dir ancora, ch' io peno tacendo.

Ros. Andiamo avanti.

Che temendo d' altrui vi voglia il Fato,
M' esce dagli occhi, e più dal core il pianto.

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Lel. Solita gelosía degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia, dubito sempre, e dubitando io piango. Sentite? Faccio versi anco all'improvviso.

Ros. Signor Marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi.

Io non son Cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze, o tesori aver mi vanto.
A me diede il destin mediocre stato:
Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.

Lel. (Ora sì, che sono imbrogliato.) (*da se.*)

Ros. E' vostro questo bel Sonetto?

Lel. Sì, signora, è mio. Il sincero e leale amore, che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola, che poteva un giorno essere a voi di cordoglio, e a

me di rossore. Non son cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finsi per bizzarría, presentandomi a due sorelle, dalle quali non volevo esser conosciuto. Non volev' io avvenrurarmi così alla cieca, senza prima esperimentare, se potea lusingarmi della vostra inclinazione: ora che vi veggo pieghevole a' miei onesti desiri, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l' espediente di dirvelo in un Sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil' arte della Mercatura, è vero che l' industria mia è tutto il mio vanto.

Ros. Mi sorprende un poco la confessione, che voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero, ma l' amore, che ho concepito per voi, non me lo permette. Se siete un mercante comodo, non sarere un partito per me disprezzabile. Ma il resto del Sonetto, mi pone in maggior curiosità. Lo finirò di leggere.

Lel. (Che diavolo vi può esser di peggio!) (*da se.*)

Ros. *Io nacqui in Lombardia sott' altro cielo.*
Come si adatta a voi questo verso, se siete Napoletano?

Lel. Napoli è una parre della Lombardia.

Ros. Io non ho mai sentito dire, che il regno di Napoli si comprenda nella Lombardia.

Lel. Perdonatemi; leggete le istorie; troverete, che i Longobardi hanno occupata tutta l' Italia; e da per turro, ove hanno occupato i Longobardi, poeticamenre si chiama Lombardia. (Con una donna, posso passare per istorico.) (*da se.*)

Ros. Sarà come dite voi; andiamo avanti.
Mi vedete sovente a voi d' intorno.
Io non vi ho veduto altro, che jeri sera; come potete dire, mi vedete sovente?

Lel. Dice: vedete?

Ros. Così per l' appunto.

Lel.

Lel. E' error di penna, deve dire : vedrete : mi vedrete sovente a voi d'intorno.

Ros. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.*

Lel. E' un'anno, ch'io taccio, ora non posso più.

Ros. All' ultima terzina.

Lel. (Se n' esco, è un prodigio.) (*da se.*)

Ros. *Sol per vostra cagion, so quì soggiorno.*

Lel. Se non fosse per voi, sarei a quest' ora, o in Londra, o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l'amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

Ros. *A voi Rosaura mia, noto è il mio zelo.*

Lel. Questo verso, non ha bisogno di spiegazione.

Ros. Ne avrà bisogno l'ultimo.

E il nome mio vi farò noto un giorno.

Lel. Questo è il giorno, e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d' oro, ma Ruggiero Tancredi.

Ros. Il Sonetto non si può intendere, senza la spiegazione.

Lel. I poeti sogliono servirsi del parlar figurato.

Ros. Dunque avete finto anche il nome.

Lel. Jerisera era in aria di fingere.

Ros. E stamane, in che aria siete?

Lel. Di dirvi sinceramente la verità.

Ros. Posso credere, che mi amiate senza finzione?

Lel. Ardo per voi, nè trovo pace senza la speranza di conseguirvi.

Ros. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni. Spiegatevi col mio Genitore. Datevi a lui a conoscere, e se egli acconsentirà, non saprò ricusarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata non sò disprezzarvi.

Lel. Ma il vostro Genitore, dove lo posso ritrovare?

Ros. Eccolo, che viene.

SCENA XVII. Il Dottore, e detti.

Dott. È questo? (*a Rosaura di lontano.*)

Ros. Sì, ma....

Dott. Andate dentro. (*a Rosaura, non sentito da Lelio.*)

Ros. Sentite prima....

Dott. Va dentro, non mi fare adirare. (*come sopra.*)

Ros. Bisogna, ch'io l' obbedisca. (*entra.*)

Lel. (Veramente mi sono portato bene. Il Giblas non ha di queste belle avventure.) (*da se.*)

Dott. (All' aria si vede ch' è un gran signore; ma mi pare un poco bisbetico.) (*da se.*)

Lel. (Ora conviene infinocchiare il Padre, se fia possibile.) Signor Dottore, la riverisco divotamente.

Dott. Le fò umilissima riverenza.

Lel. Non è ella il Padre della signora Rosaura?

Dott. Per servirla.

Lel. Ne godo infinitamente; e desidero l' onore di poterla servire.

Dott. Effetto della sua bontà.

Lel. Signore, io son' uomo, che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettetemi dunque, che senza preamboli vi dica, ch' io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per Consorte.

Dott. Così mi piace: laconicamente; ed io le rispondo, che mi fa un onor, che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando la si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell'esser suo.

Lel. Quando mi accordate la signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.

Dott. Non è ella il Marchese Asdrubale?

Lel. Vi dirò, caro amico....

SCENA XVIII. Ottavio, e Detti.

Ott. Di voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle Figlie del signor Dottore; se siete uomo d' onore, ponete mano alla spada. (*a Lelio.*)

Dott. Come? Al signor Marchese?

Ott. Che Marchese! Questi è Lelio, figlio del signor Pandolfo.

Dott. Oh Diavolo, cosa sento!

Lel. Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. (*mette mano alla spada.*)

Ott. Venite, se avete cuore. (*mette mano egli ancora.*)

Dott. (*Entra in mezzo.*) Alto, Alto, fermatevi signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo Bugiardaccio? Andiamo, venite con me. (*ad Ottavio.*)

Ott. Lasciatemi, ve ne prego.

Dott. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia Figlia, venite meco.

Ott. Mi conviene obbedirvi. Ad altro tempo ci rivedremo. (*a Lelio.*)

Lel. In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.

Dott. Bello il signor Marchese! Il signor Napoletano! Cavaliere! Titolato! Cabalone, impostore, bugiardo. (*parte con Ottavio.*)

SCENA XIX. Lelio, poi Trappola.

Lel. Maledettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma giuro al Cielo me la pagherà. Questa Spada lo farà pentire d' avermi insultato.

Trap. Signor Padrone, cosa fate colla spada alla mano?

Lel. Fui sfidato a duello da Ottavio.

Trap. Avete combattuto?

Lel. Ci battemmo tre quarti d' ora.

Trap. Come è andata?

Lel. Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.

Trap. Sarà morto.

Lel. Senz' altro.

Trap. Dov' è il Cadavere?

Lel. L' hanno portato via.

Trap. Bravo, signor Padrone, siete un uomo di garbo avete mai più fatto tanto ai vostri giorni.

SCENA XX. OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Non sono di voi soddisfatto. V' attendo domani alla Giudecca; se siete uomo d' onore, venite a battervi meco.

Trap. (*Fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio.*)

Lel. Attendetemi, che vi prometto venire.

Ott. Imparerete ad esser meno bugiardo. (*parte.*)

Trap. Signor Padrone, il morto cammina. (*ridendo.*)

Lel. La collera mi ha acciecato. Ho ucciso un' altro in vece di lui.

Trap. M' immagino, che l'avrete ammazzato colla Spada d' una spiritosa invenzione. (*starnuta, e parte.*)

SCENA XXI. LELIO *solo.*

Non può passare per spiritoso, chi non ha il buon gusto dell' inventare. Quel Si netto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir peggio? Io non son Cavalier, nè titolato, nè ricchezze, o tesori aver mi vanto! E poi: nacqui in Lombardia sott' altro Cielo! Mi ha preso per l' appunto di mira quest' incognito mio rivale, ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d' ingegno supera ogni strana avventura. Quan-

do faccio il mio Testamento, voglio ordinare, che sulla Lapide sepolcrale sieno incisi questi versi.

Quì giace Lelio, per voler del Fato,
Che per piantar carote a prima vista,
Ne sapeva assai più d' un' Avvocato,
E ne inventava più d' un Novellista.
Ancorchè morto in questa Tomba il vedi,
Fai molto, passeggier, se morto il credi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

STRADA.

FLORINDO *di casa*, BALESTRA *l'incontra.*

Bal. SIGNOR Florindo, giusto di lei io andava in traccia.

Flor. Di me? Cosa vuoi, il mio caro Balestra?

Bal. Ha ella parlato? Si è ella dichiarato colla signora Rosaura?

Flor. Non ancora. Dopo il sonetto, non l' ho più veduta.

Bal. Ho paura, che non sia più a tempo.

Flor. Oh Dio! Perchè?

Bal. Perchè un certo impostore e bugiardo è dietro a levarle la polpettina dal tondo.

Flor. Narrami; chi è costui? E' forse il Marchese di Castel d' oro?

Bal. Appunto quello. Ho trovato il suo servitore, che è mio paesano, e siccome è alquanto gnocchetto mi ha contato tutto. Sappia, che costui si è finto colla signora Rosaura autor della serenata, autor del sonetto, e le ha piantato cento mila filastrocche, una peggiore dell' altra. V. S. spende ed egli gode. V. S. sospira ed egli ride. V. S. tace, ed egli parla. Egli avrà la signora Rosaura, e V. S. resterà a denti asciutti.

Flor. Oh Balestra, tu mi narri delle gran cose!

Bal. Quà bisogna risolvere. O parlar subito, o perder ogni speranza.

Flor. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.

Bal. Parli con suo padre.

Flor. Mi da soggezione.

Bal. Trovi qualche amico.

Flor. Non so di chi fidarmi.

Bal. Parlerei io, ma a un servitor da livrea non convengono questi uffizj.

Flor. Consigliami, che cosa ho da fare?

Bal. Andiamo in casa, e studieremo la maniera più facile, e più adattata.

Flor. Se perdo Rosaura, son disperato.

Bal. Per non perderla, bisogna rimediar subito.

Flor. Sì, non perdiamo tempo. Caro Balestra, quanto ti sono obbligato! Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. (*entra in casa.*)

Bal. Chi sa, se poi dopo si ricorderà più di me. Ma pazienza, gli vo' bene, e lo faccio di cuore. (*entra.*)

SCENA II. PANDOLFO, *con lettera in mano.*

VOGLIO andar io in persona a metter questa lettera alla posta di Napoli, non voglio che il servitore la dimentichi. Non voglio mancar al mio debito col signor Policarpio. Ma mio figlio è un gran matto, un gran disgraziato! E' ammogliato, e va a far l' amore colla figlia del Dottore! Questo vuol dire averlo mandato a Napoli. Se fosse stato allevato sotto i miei occhi non sarebbe così. Il Dottore ha ragione; bisogna ch' io cerchi di fargli dare qualche soddisfazione. Furbaccio! Marchese di Castel d' oro, serenate, cene, parlar contro la riputazione d' una casa! L' avrà da far con me. Voglio sbrigarmi a portar questa lettera, e poi la discorreremo.

SCENA III. UN PORTALETTERE, E DETTO.

Port. SIGNOR Pandolfo, una Lettera. Trenta soldi.

Pand. Da dove?

Port. Vien dalla Posta di Roma.

Pand. Sarà da Napoli. Ecco trenta soldi. E' molto grossa!

Port. Mi favorisca. Un tal signor Lelio Bisognosi, chi è?

Pand. Mio Figlio.

Port. Ho una Lettera anche per lui.

Pand. Datela a me che son suo padre.

Port. Prenda. Sette soldi.

Pand. Ecco, sette soldi.

Port. Illustrissimo.

SCENA IV. PANDOLFO *solo.*

Pand. Chi è mai quello che scrive? Questo carattere non mi par di conoscerlo. L' aprirò, e lo saprò. Solito vizio! Voler indovinar chi scrive avanti di aprir la lettera. *Signor mio riveritissimo.* Chi è questo, che scrive? *Masaniello Capezzali. Napoli 24 Aprile* 1750. Non sò, chi sia; sentiamo. *Avendo scritto due lettere per costì, al signor Lelio di lei figliuolo, e non avendo avuto risposta. . . .* Mio figlio s' è fermato a Roma, queste due lettere saranno alla posta. *Risolvo scrivere la presente a V. S. mio signore, temendo ch' egli, o non sia arrivato, o sia indisposto. Il signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon' amico, di fargli avere le fedi del suo stato libero per potersi ammogliare in altre parti occorrendo.....* Oh bella! s' egli è ammogliato! *Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre sino all' ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia.....* Questo saprà tutto anche del matrimonio. *Onde unitamente al nostro comune amico Niccoluccio, abbiamo ottenute le fedi del suo stato libero, le quali, acciò non si smariscano, mando incluse a V. S. autentiche e legalizzate...* Com' è questo negozio? Le fedi dello stato libero? Non è maritato? O le fedi sono false, o il matrimonio è un' invenzione. Andiamo avanti. *E' un prodigio, che il signor Lelio torni alla patria libero, e non legato, dopo gl' infiniti pericoli, ne' quali si è ritrovato per il suo buon cuore, ma posso darmi io il vanto d' averlo per buona amicizia, sottratto da mille scogli, ond' egli è partito da Napoli libero, e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a V. S. potendo procurargli così un' accasamento comodo e di suo piacere, e protestandomi, sono.* Che cosa sento? Lelio non è maritato? Queste sono le fedi dello stato libero. (*le spiega.*) Sì, fedi autentiche, e riconosciute. Non possono esser

false. Questo galantuomo, che scrive, perchè avrebbe da inventare una falsità? Non vi capisco niente. Vediamo se da questa lettera a lui diretta, si può rilevar qualche cosa. (*Vuol aprire la lettera.*)

SCENA V. Lelio, e detto.

Lel. Signor padre, di voi appunto cercava.

Pand. Signor figlio, venite appunto a tempo. Ditemi, conoscete a Napoli un certo signor Masaniello Capezzali?

Lel. L'ho conosciuto benissimo. (Costui sa tutte le mie bizzarríe, non vorrei, che mio padre gli scrivesse.)

Pand. E' un uomo di garbo? Un uomo schietto, e sincero?

Lel. Era tale, ma ora non è più.

Pand. No? Ma perchè?

Lel. Perchè il poverino è morto.

Pand. Da quando in quà è morto?

Lel. Prima, che io partissi da Napoli.

Pand. Non sono tre mesi, che sei partito da Napoli?

Lel. Per l'appunto.

Pand. Vi voglio dare una consolazione; il vostro caro amico signor Masaniello è resuscitato.

Lel. Eh! Barzellette!

Pand. Guardate, è questo suo carattere?

Lel. Oibò, non è suo carattere. (Pur troppo è suo; che diavolo scrive!) (*da se.*)

Pand. Siete sicuro, che non sia suo carattere?

Lel. Son sicurissimo. -- E poi, se è morto.

Pand. (O che queste fedi son false, o che mio figlio è il principe de' bugiardi. Ci vuol politica per iscoprire la verità.) (*da se.*)

Lel. (Sarei curioso di sapere, che cosa contien quella let-

tera.) (*da se*) Signor Padre, lasciatemi osservar meglio, s io conosco quel carattere.

Pand. Il signor Masaniello non è egli morto?

Lel. E' morto senz' altro.

Pand. Quando è morto, è finita. Lasciamo questo da parte, e passiamo ad altro. Che cosa avete fatto al dottor Balanzoni?

Lel. A lui niente.

Pand. A lui niente; ma a sua figlia?

Lel. Ella ha fatto qualche cosa a me.

Pand. Ella a te? Cosa diavolo ti può aver fatto?

Lel. M' ha incantato, mi ha acciecato. Dubito, che mi abbia stregato.

Pand. Contami un poco, com' ella è stata?

Lel. Jeri verso sera, andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla finestra; bisogna dire, che l' abbia innamorata quel certo non sò che del mio viso, che innamora tutte le Donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi si sono incontrati nei suoi. Io credo, che in quei due occhi abbia due diavoli, mi ha rovinato subito, e non vi è stato rimedio.

Pand. Sei molto facile a cadere. Dimmi, le hai tu fatto una serenata?

Lel. Oh pensate! Passò accidentalmente una serenata. Io mi trovai a sentirla. La ragazza ha creduto, che l' abbia fatta far io, ed io ho lasciato correre.

Pand. E tu hai inventato d' essere stato in casa dopo la serenata?

Lel. Io non dico bugíe. In casa ci sono stato.

Pand. E tu hai cenato con lei?

Lel. Per dirvi la verità, sì signore, ho cenato con lei.

Pand. E tu prendi queste confidenze con una fanciulla?

Lel. E' vero, ho fatto male; non lo farò più.

Pand. Maritato tu lo sei certamente.

Lel. Quando non fosse morta mia moglie.

Pand. Perchè ha da esser morta.

Lel. Può morire di parto.

Pand. S' ella è in sei mesi.

Lel. Può abortire.

Pand. Dimmi un poco. Sai tu chi sia quella signora Rosaura colla quale tu hai parlato, e sei stato in casa?

Lel. E' la figlia del dottor Balanzoni.

Pand. Benissimo; è appunto quella, che questa mattina ti avevo proposta per moglie.

Lel. Quella?

Pand. Sì, quella?

Lel. M' avete detto la figlia d'un Bolognese.

Pand. Bene, il dottor Balanzoni è Bolognese.

Lel. (Oh diavolo, ch' ho io fatto!) (*da se.*)

Pand. Che dici? Se tu eri libero, non l'avresti presa volontieri?

Lel. Volentierissimo, con tutto il cuore. Deh, signor padre, non la licenziate; non abbandonate il trattato, pacificate il signor Dottore; teniamo in buona fede la figlia. Non posso vivere senza di lei.

Pand. Ma se tu sei maritato?

Lel. Può essere, che mia moglie sia morta.

Pand. Queste sono speranze da matti. Abbi giudizio, attendi a fare i fatti tuoi. Lascia star le ragazze. La signora Rosaura è licenziata, e per dare una soddisfazione al Dottore, ti rimanderò a Napoli.

Lel. Nò, per amor del cielo.

Pand. Non vai volentieri a veder tua moglie?

Lel. Mia moglie può esser morta.

Pand. Eh via con questa morte. Se sarà morta, tornerai a Venezia.

Lel. Ah voi mi volete veder morire!

Pand. Perchè!

Lel. Morir ò, se mi private della signora Rosaura.

Pand. Ma quante mogli vuoi tu prendere? Sette, come fanno i Turchi?

Lel. Una sola mi basta.

Pand. Bene, tu hai la signora Briseide.

Lel. Oimè..... Briseide......

Pand. Che c'è?

Lel. Signor padre, eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia.*)

Pand. Vià, che vorresti dire?

Lel. Vi domando mille volte perdono.

Pand. Ma via, non mi far penare.

Lel. Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

Pand. Bravo, signor figlio, bravo! voi venite a piantar questa sorta di carote a vostro padre? Levatevi sù, signor impostore, signor bugiardo, è questa la bella scuola di Napoli? Venite a Venezia, e appena arrivato, prima di veder vostro padre, vi mettete con persone, che non sapete chi siano; date loro ad intendere che siete Napolitano, don Asdrubale di Castel d'Oro, ricco di milioni, nipote di principi, e poco meno che fratello di un re; inventate mille imposture in pregiudizio di due fanciulle oneste, e civili. Siete giunto a segno d'ingannar il vostro povero padre. Gli date ad intendere, che siete maritato; cavate fuori la signora Briseide, il signor Policarpio, l'orologio di repetizione, la pistola; e permettete ch' io versi lagrime di consolazione per una nuora immaginaria, per un nipote inventato; e lasciate ch' io scriva una lettera a vostro suocero, la qual sarebbe restata perpetuamente alla posta di Napoli? Come diavolo fate a immaginar queste cose? Dove diavolo trovate la materia di queste maledette invenzioni? L'uomo civile non si distingue dalla nascita, ma dalle azioni. Il credito del mercante consiste in dir sempre la verità. La fede è il nostro maggior capitale. Se non avete fede, se non

avete

avete riputazione, sarete sempre un uomo sospetto, un cattivo mercante, indegno di questa piazza, indegno della mia casa, indegno di vantar l' onorato cognome de' Bisognosi.

Lel. Ah signor Padre, voi mi fate arrossire. L' amore che ho concepito per la Signora Rosaura, non sapendo esser quella, che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali, e tante menzogne, contro la delicatezza dell' onor mio, contro il mio sincero costume.

Pand. Se fosse vero, che voi foste pentito, non sarebbe niente. Ma ho paura, che siate bugiardo per natura, e che facciate peggio per l' avvenire.

Lel. No certamente. Detesto le bugíe, e le aborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa; ma per pietà non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete morire. Anche poc' anzi, assalito dall' eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

Pand. (Poveretto! mi fa pietà.) Se mi potessi fidar di te, vorrei procurar di consolarti; ma ho paura.

Lel. Se dico più una bugía, che il diavolo mi porti.

Pand. Dunque a Napoli non ti sei maritato?

Lel. Nò certamente.

Pand. Hai qualche impegno con alcuna donna?

Lel. Con donne non ho mai avuto verun impegno.

Pand. Nè a Napoli, nè fuori di Napoli?

Lel. In nessun luogo.

Pand. Guarda bene, ve'!

Lel. Non direi più una bugía per tutto l' oro del mondo.

Pand. Hai le fedi dello stato libero?

Lel. Non le ho, ma le aspetto a momenti.

Pand. Se fosser venute avresti piacere?

Lel. Il ciel volesse; spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.

Pand. Guarda. (*Dà le fedi a Lelio.*)

Lel. Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.

Pand. Mi dispiace, che saranno false.

Lel. Perchè false? Non vedete l'autentica?

Pand. Sono false, perchè le spedisce un morto.

Lel. Un morto? come?

Pand. Guarda, le spedisce il signor Masaniello Capezzali, che tu dici esser morto, già sono tre mesi.

Lel. Lasciate vedere; ora riconosco il carattere. Non è Masaniello, il vecchio, che scrive: è suo figlio, il mio caro amico. (*ripone le Fedi.*)

Pand. E il figlio si chiama Masaniello, come il padre?

Lel. Sì, per ragione di una eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.

Pand. Egli è tanto tuo amico, e tu non conoscevi il carattere?

Lel. Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.

Pand. E tu conoscevi il carattere di suo padre?

Lel. Quello lo conoscevo, perchè era banchiere, e mi ha fatto delle lettere di cambio.

Pand. Ma suo padre è morto, e questo signor Masaniello non sigilla la lettera colla cera nera?

Lel. Lo sapete pure: il bruno non si usa più.

Pand. Lelio, non vorrei che tu mi contassi delle altre fandonie.

Lel. Se dico più una bugía sola, possa morire.

Pand. Dunque queste fedi son buone?

Lel. Buonissime; mi posso ammogliar domani.

Pand. E due mesi e più, che sei stato a Roma?

Lel. Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere, che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due testimonj, che l'affermeranno.

Pand. Del resto poi, non si hanno da dir bugíe.

Lel. Questa non è bugía, è un facilitare la cosa.

Pand. Basta. Parlerò col Dottore, e la discorreremo. Guardate questa lettera, che m' ha data il portalettere.

Lel. Viene a me?

Pand. A voi. Ho dato sette soldi. Bisogna, che venga da Roma.

Lel. Puol essere. Datemela, che la leggerò.

Pand. Con vostra buona grazia, la voglio legger io. (*l' apre bel bello.*)

Lel. Ma favoritemi... la Lettera è mia.

Pand. E io son vostro padre. La posso leggere.

Lel. Come volete... (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio.) (*da se.*)

Pand. (*Legge. Carissimo Sposo.* Carissimo sposo.) (*guardando Lelio.*)

Lel. Quella Lettera non viene a me.

Pand. Questa è la soprascritta. *All' Illustriss. Sig. Sig. e Padron Colendiss. Il Sig. Lelio Bisognosi. Venezia.*

Lel. Vedete, che non viene a me.

Pand. No, perchè?

Lel. Noi non siamo Illustrissimi.

Pand. Eh al giorno d' oggi, i titoli sono a buon mercato, e poi tu prenderesti anche dell' Eccellenza. Vediamo chi scrive: *vostra fedelissima sposa Cleonice Anselmi.*

Lel. Sentite? La lettera non viene a me.

Pand. Ma perchè?

Lel. Perchè io questa Donna non la conosco.

Pand. Bugíe, tu non ne dici più.

Lel. Il Cielo me ne liberi.

Pand. Tu hai perfino giurato.

Lel. Ho detto, possa morire.

Pand. A chi vuoi, che sia indirizzata questa lettera?

Lel. Vi sarà qualcun altro, che averà il nome mio, ed il cognome.

Pand. Io ho tant' anni sulle spalle, e non ho mai sentito, che vi sia nessuno a Venezia di casa Bisognosi altri, che noi.

Lel. A Napoli, ed a Roma ve ne sono.

Pand. La Lettera è diretta a Venezia.

Lel. Non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli, o di Roma?

Pand. Si può dare. Sentiamo la lettera.

Lel. Signor Padre, perdonatemi, non è buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore, si torna a serrar senza leggerla.

Pand. Una lettera di mio figlio la posso leggere.

Lel. Ma se non viene a me.

Pand. Lo vederemo.

Lel. (Senz'altro, Cleonice mi dà de' rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie spiritose invenzioni.) (*da se.*)

Pand. *La vostra partenza di Roma mi ha lasciata in una atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito...*

Lel. Se lo dico, non viene a me.

Pand. Ma s' ella dice, che è partito per Venezia.

Lel. Bene: quel tale sarà a Venezia.

Pand. *Arricordatevi che mi avete data la fede di sposo.*

Lel. Oh assolutamente non viene a me.

Pand. Dico bene; voi non avete impegno con nessuna.

Lel. Nò certamente.

Pand. Bugíe voi non ne dite più.

Lel. Mai più.

Pand. Andiamo avanti.

Lel. (Questa lettera vuol esser compagna del Sonetto.) (*da se.*)

Pand. *Se mai aveste intenzione d' ingannarmi, state certo, che in qualunque luogo, saprò farmi fare giustizia.*

Lel. Qualche povera diavola abbandonata.

Pand. Bisogna, che questo Lelio de' Bisognosi sia un poco di buono.

Lel. Mi dispiace, che faccia torto al mio nome.

Pand. Voi siete un uomo tanto sincero......

Lel. Così mi vanto.

Pand. Sentiamo il fine. *Se voi non mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al Signor Pandolfo vostro Padre...* Olà? Pandolfo?

Lel. Oh bella! S' incontra anco il nome del Padre.

Pand. Sò, che il signor Pandolfo è un' onorato Mercante Veneziano. Meglio! *E benchè siate stato allevato a Napoli da suo Fratello.* Via, che la vada. *Averà dell' amore, e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione, mentre sarò obbligata manifestare quello che avete levato dalle mie mani in conto di dote.* Posso sentir di peggio?

Lel. Io gioco, che questa è una burla d' un mio caro amico...

Pand. Una burla d' un vostro amico? Se voi la prendete per burla, sentite che cosa io vi dico da senno. In casa mia non vi mettete più il piede. Vi darò la vostra legittima. Andate a Roma a mantener la vostra parola.

Lel. Come Signor Padre.....

Pand. Via di quà, bugiardo infame, figlio indegno d' un padre onesto e civile. (*parte.*)

Lel. Forti, niente paura. Non mi perdo d'animo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugíe. Voglio procurare di dir sempre la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda de' miei disegni? L'uso delle bugíe mi sarà sempre una gran tentazione. (*parte.*)

SCENA VI.

CAMERA IN CASA DEL DOTTORE.

Dottore, e Rosaura.

Dott. Ditemi un poco la mia Signora Figlia, quant' è che non avete veduto il Signor Marchese Asdrubale di Castel d'oro?

Ros. Sò benissimo, ch' egli non è Marchese.

Dott. Dunque saprete chi è.

Ros. Sì Signore, si chiama Ruggiero Tancredi, Mercante Napoletano.

Dott. Ruggiero Tancredi?

Ros. Così mi disse.

Dott. Mercante Napolitano?

Ros. Napolitano.

Dott. Pazza, ſtolida, senza giudizio; sai chi è colui?

Ros. Chi mai?

Dott. Lelio, figlio di Pandolfo.

Ros. Quello, che mi avevate proposto voi per consorte?

Dott. Quello; quella buona lana.

Ros. Dunque s' è quello, la cosa è più facile ad accomodarsi.

Dott. Senti, disgraziata, senti dove ti potea condurre il tuo poco giudizio, la facilità colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.

Ros. Lo sapete di certo? difficilmente lo posso credere.

Dott. Sì, lo sò di certo. Me l' ha detto suo Padre.

Ros. Oh me infelice! Oh traditore inumano!

Dott. Tu piangi frasconcella? Impara a vivere con più giudizio, con più cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione. Ma giacchè non hai pru-

denza, ti porrò in un luogo, dove non vi sarà pericolo, che tu caschi in questa sorta di debolezze.

Ros. Avete ragione. Castigatemi, che ben lo merito. (Scellerato, Impostore, il Cielo ti punirà.) (*parte.*)

SCENA VII. Il Dottore, poi Ottavio.

Dott. Da una parte la compatisco, e me ne dispiace; ma per la mia riputazione la voglio porre in sicuro.

Ott. Signor Dottore, la vostra Cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la Signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d'onore, non intendo trattar colla figlia senza l'intelligenza del Padre.

Dott. Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre fatta stima di voi, e ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete disposto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l'ora di sbrattarla di casa.)

Ott. Io per me son sempre disposto.

Dott. Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volontà.

SCENA VIII. Colombina, e detti.

Col. Signor Padrone, il Signor Lelio Bisognosi, *quondam* Marchese, gli vorrebbe dire una parola.

Ott. Costui me la pagherà certamente.

Dott. Non dubitate, che si castigherà da se stesso. Sentiamo un poco, che cosa sa dire. Fallo venire innanzi.

Col. Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. (*parte.*)

Ott. Avrà preparata qualche altra macchina.

Dott. S'egli è maritato, ha finito di macchinar con Rosaura.

SCENA IX. Lelio, Ottavio, e il Dottore.

Lel. Signor Dottore, vengo pieno di rossore, e di confusione a domandarvi perdono.

Dott. Bugiardaccio!

Ott. Domani la discorreremo fra voi, e me. (*a Lel.*)

Lel. Voi vi volete batter meco; voi mi volete nemico, ed io son quì ad implorare la vostra amichevole protezione. (*ad Ottavio.*)

Dott. Presso di chi?

Lel. Presso il mio amatissimo signor Dottore.

Dott. Che vuole dai fatti miei?

Lel. La vostra figlia in consorte.

Dott. Come! mia figlia in consorte? E siete maritato?

Lel. Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.

Dott. Come! Vorreste voi piantarmi un' altra carota?

Ott. Le vostre bugíe hanno perduto il credito.

Lel. Ma chi vi ha detto, che io sono ammogliato?

Dott. Vostro padre l'ha detto; ha detto che avete sposata la signora Briseide figlia di D. Policarpio.

Lel. Ah signor dottore, mi dispiace dover smentire mio padre; ma il zelo della mia riputazione, e l'amore, che ho concepito per la signora Rosaura, mi violentano a farlo. Nò, mio padre non dice il vero.

Dott. Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro padre è un galantuomo: Non è capace di mentire.

Ott. Quando cesserete d'imposturare? (*a Lelio.*)

Lel. Osservate, s'io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture. Ecco le mie fedi dello stato libero, fatte estrarre due giorni prima della mia partenza di Napoli. Voi, signor

Ottavio, che siete pratico di quel paese, osservate se son legitime, e autenticate.

(Mostra ad Ottavio le fedi avute da Napoli.)

Ott. E' vero, conosco i caratteri, mi sono noti i sigilli.

Dott. Poter del Mondo! Non siete voi maritato?

Lel. Nò certamente.

Dott. Ma per qual causa dunque il signor Pandolfo mi ha dato ad intendere, che lo siete?

Lel. Ve lo dirò io il perchè.

Dott. Non mi state a raccontar qualche favola.

Lel. Mio padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra figlia.

Dott. Perchè causa?

Lel. Perchè stamane in piazza un Sensale, che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una dote di cinquanta mila ducati.

Dott. Il signor Pandolfo mi fa questo aggravio?

Lel. L' interesse acciecа facilmente.

Ott. (Io resto maravigliato! Non so ancor cosa credere!) *(da se.)*

Dott. Dunque siete voi innamorato della mia figliuola?

Lel. Sì Signore, pur troppo.

Dott. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?

Lel. Così presto? In due mesi, amor bambino si fa gigante.

Dott. Come in due mesi, se siete arrivato jersera?

Lel. Signor Dottore, ora vi svelo tutta la verità.

Ott. (Qualche altra macchina.) *(da se.)*

Lel. Sapete voi quanto tempo sia, ch'io sono partito da Napoli?

Dott. Vostro padre mi ha detto, che saranno tre mesi incirca.

Lel. Ebbene, dove sono stato io questi tre mesi?

Dott. Mi ha detto, che siete stato in Roma.

Lel. Questo è quello, che non è vero. Mi fermai a Roma tre o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.

Dott. E il signor Pandolfo, non l' ha saputo?

Lel. Non l' ha saputo, perchè quando giunsi, egli era, al solito, al suo casino alla Mira.

Dott. Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui? Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?

Lel. Perchè veduto il volto della signora Rosaura, non ho potuto più staccarmi da lei.

Ott. Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi, ch'io alloggio alla locanda dell'Aquila, e solo jeri voi ci siete arrivato.

Lel. Il mio alloggio sin ora è stato lo scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la signora Rosaura, sono venuto all' Aquila jeri sera.

Dott. Perchè, se eravate innamorato di mia figlia, inventare la serenata, e la cena in casa?

Lel. Della serenata è vero, l' ho fatta far io.

Dott. E della cena?

Lel. Ho detto di aver fatto quello, che averei desiderato di fare.

Ott. E la mattina, che avete condotto le due sorelle alla Malvagía?

Lel. Oh via! Ho detto delle facezie, son pentito, non ne dirò mai più. Venghiamo alla conclusione. Signor Dottore, io son figlio di Pandolfo de' Bisognosi, questo lo crederete?

Dott. Può esser anche, che non sia vero.

Lel. Io son libero, ed ecco gli attestati della mia libertà.

Dott. Basta, che sieno veri.

Lel. Il signor Ottavio li riconosce.

Ott. Certamente; mi paion veri.

Lel. Il matrimonio fra la signora Rosaura, e me, è stato trattato fra voi, e mio padre.

Dott. Mi dispiace, che il signor Pandolfo colla lusinga dei cinquanta mila ducati, manca a me di parola.

Lel. Vi dirò. La dote dei cinquanta mila ducati è andata in fumo, e mio padre è pentito d' aver inventata la favola del mio matrimonio.

Dott. Perchè non viene egli a parlarmi?

Lel. Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.

Dott. Eh! Mi pare un' imbroglio.

Lel. Ve lo giuro sulla mia fede.

Dott. Orsù, sia come esser si voglia, ve la darò. Perchè, se il signor Pandolfo è contento, averà piacere, e se non fosse contento, mi ricatterei dell' affronto, ch' egli voleva farmi. Che dice il signor Ottavio?

Ott. Voi pensate benissimo. Finalmente, quando sarà maritata, non vi sarà da dir altro.

Dott. Date a me quelle Fedi di stato libero.

Lel. Eccole.

Dott. Ma in questi tre mesi potreste essere obbligato.

Lel. Se sono stato sempre in Venezia.

Dott. Ve l' ho da credere?

Lel. Non direi una bugìa per diventare Monarca.

Dott. Ora chiamerò mia figlia, se ella è contenta, si concluderà. (*parte.*)

SCENA X. Lelio, Ottavio, poi il Dottore,

Lel. (Il colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della Romana.) (*da se.*)

Ott. Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.

Lel. Amico, domani non mi potrò venire a batter con voi.

Ott. Perchè?

Lel. Perchè ho un impegno più importante.

Dott. Ecco quà il signor Lelio. Egli si esibisce di essere tuo marito, che cosa dici? Sei tu contenta? (*a Rosaura.*)

Ros. Ma non mi avete detto, che era ammogliato?

Dott. Credevo, che avesse moglie, ma è libero ancora.

Ros. Mi pareva impossible, ch' ei fosse capace di una tal falsità.

Lel. Nò, mia cara, non sono capace di mentire con voi, che amo tanto.

Ros. Però mi avete dette delle belle bugíe.

Dott. Animo, concludiamo. Lo vuoi per marito?

Ros. Se me lo date, lo prenderò.

SCENA XI. Pandolfo, e detti, e Rosaura.

Pand. Signor Dottore, con vostra buona grazia. Che cosa fa quì mio figlio?

Dott. Sapete cosa fa vostro Figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto, e dell' affronto, che voi mi avete fatto.

Pand. Io? Che cosa v' ho fatto?

Dott. Mi avete dato ad intendere, che era ammogliato, per disobbligarvi dell' impegno di dargli la mia Figliuola.

Pand. Ho detto, ch' egli era maritato, perchè me lo ha dato ad intendere.

Lel. Oh via, tutto è finito. Signor Padre, questa è la mia sposa. Voi me l' avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro.

Pand. Ch' io taccia? Disgraziato! Ch' io taccia? Signor Dottore, leggete questa lettera, e vedete, se questo matrimonio può andar avanti. (*dà al Dottore la lettera di Cleonice.*)

Lel. Quella lettera non viene a me.

Dott. *Legge piano.*

Lel. (Signor Padre, che diavolo avete fatto? Sapete chi è quella Cleonice? E' una donna pubblica. Non sono obbligato a sposarla, e voi mi volete quì svergognare.)

Pand. Donna pubblica? (Perchè non me l' hai detto avanti d' adesso?) (*piano a Lelio.*)

Lel.

Lel. (Perchè non mi è venuto in mente.) *(da se.)*

Dott. Bravo signor Lelio ! Due mesi, e più, che siete in Venezia ? Non avete impegno con nessuna donna? Siete libero, liberissimo ? Rosaura, scostati da questo bugiardaccio. E' stato a Roma tre mesi, ha promesso a Cleonice Anselmi. Non può sposare altra femmina. Impostore ! Menzognero, sfacciatissimo, temerario !

Lel. Giacchè mio Padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire, essere colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all' albergo in Roma tre soli giorni, che colà ho dimorato. Una sera oppresso dal vino, mi ha tirato nella rete, e mi ha fatto promettere, senza sapere quel ch' io facessi; averò i Testimoni, ch' ero fuori di me quando parlai, quando scrissi.

Dott. Per mettere in chiaro questa verità vi vuol tempo; intanto favorisca di andar fuori di questa casa.

Lel. Voi mi volete veder morire. Come potrò resistere lontano dalla mia cara Rosaura?

Dott. Sempre più vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

Lel. Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l' amor suo, la sua grazia. Dite, signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica serenata, che jeri sera vi ho fatta, e la sincerità colla quale mi son fatto a voi conoscere con un Sonetto.

SCENA XII. Florindo, Balestra, e detti.

Flor. Signor Dottore, signora Rosaura, con vostra buona licenza, permettetemi, ch' io vi sveli un arcano, finora tenuto con tanta gelosia custodito. Un' impostore tenta usurpare il merito alle mie attenzioni, onde forzato sono a levarmi la

maschera, e manifestare la verità. Sappiate, signori miei, che io ho fatto fare la serenata, e del sonetto io sono stato l' autore.

Lel. Siete un bugiardo. Non è vero.

Flor. Questa è la canzonetta da me composta, e questo è l' abbozzo del mio sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli. (*dà due carte a Rosaura.*)

Bal. Signor Dottore, se mi permette, dirò per la verità, che sono stato io, che d' ordine del signor Florindo ho ordinato la serenata, e che mi son trovato presente, quando colle sue mani ha gettato quel sonetto sul Terrazzino.

Dott. Che dice il signor Lelio?

Lel. Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla signora Rosaura un Commedia più graziosa di questa. Un giovinastro sciocco, e senza spirito fa fare una serenata, e non si palesa autore di essa. Compone un sonetto, e lo getta sul Terrazzino, e si nasconde, e tace; sono cose, che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la scena ancor più ridicola, mentre colle mie spiritose invenzioni ho costretto lo stolido a discoprirsi. Signor incognito, che pretendete voi? Siete venuto a discoprirvi un poco tardi. La signora Rosaura è cosa mia; ella mi ama, il Padre suo me l' accorda, e alla vostra presenza le darò la mano di sposo.

Pand. (Oh che muso! Oh che lingua!)

Dott. Adagio un poco, signore dalle spiritose invenzioni. Dunque signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

Flor. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

Dott. Che dite, Rosaura? il signor Florindo lo prendereste voi per marito?

Ros. Volesse il Cielo, che io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l' oro del mondo.

Pand. (E bisogna ch' io soffra. Mi vien voglia di scannarlo colle mie mani.) (*da se.*)

Lel. Come, signora Rosaura? Voi mi avete data la fede: Voi avete a esser mia.

Dott. Andate a sposar la Romana.

Lel. Una donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

SCENA XIII. TRAPPOLA, E DETTI.

Trap. SIGNOR padrone, salvatevi. *(a Lelio.)*

Lel. Che c' è?

Pand. Dimmi, che è stato? *(a Trappola.)*

Trap. Non è più tempo di dir bugíe. La Romana è venuta a Venezia, e ha levato il *capiatur.* *(a Lelio.)*

Dott. Chi è questa Romana?

Trap. La signora Cleonice Anselmi.

Dott. E' una femmina prostituita?

Trap. Via, tacete. E' la figlia d' uno de' primi mercanti di Roma.

Lel. Non è vero, costui mentisce. Non sarà quella; sono un galantuomo. Io non dico bugíe.

Ott. Voi galantuomo? Siete un' indegno. Avete prostituito l' onor vostro, la vostra fede con falsi giuramenti, con testimonj mendaci.

Dott. Via di questa casa.

Pand. Così scacciate un mio figlio? *(al Dottore.)*

Dott. Un figlio indegno, che deturpa l' onorato carattere di suo padre.

Pand. Pur troppo dite la verità. Un figlio scellerato, un figlio traditore, che a forza di bugíe mette sottosopra la casa, e fa che comparisca un bugiardo anch'io. Figlio indegno, figlio disgraziato. Va, che non ti voglio più vedere, vanne lontano dagli occhi, come ti scaccio lontano dal cuore. *(parte.)*

Lel. Scellerate bugíe, vi abomino, vi maledico. Lingua mendace, se più ne dici ti taglio.

Ros. Colombina.

SCENA XIV. Colombina, e detti.

Col. Signora.

Ros. (*Le parla all' orecchio.*)

Col. Subito. (*parte, poi torna.*)

Dott. Vergognatevi di esser così bugiardo.

Lel. Se mi sentite più dire una bugía, riputatemi per uomo infame.

Ott. Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.

Lel. Se più dico bugíe, possa essere villanamente scacciato.

Col. (*Colla scatola con i pizzi.*) Eccola. (*la dà a Rosaura.*)

Ros. Tenete, signor impostore. Questi sono i pizzi, che mi avete voi regalati. Non voglio nulla del vostro.

(*Dà a Lelio la scatola con i pizzi.*)

Lel. Pazienza! Se non li volete tenere, li riprenderò. Li riporterò al mercante, e mi farò restituire i trenta zecchini.

Flor. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.

Bal. Signor sì, io ho pagato i trenta zecchini all'insegna del Gatto, e li ho mandati alla signora Rosaura pel giovine della bottega, senza dir chi glieli mandava.

Ros. Ora intendo; Florindo mi ha regalata, e l' impostore s' è fatto merito. Date quì i miei pizzi. (*li riprende.*)

Lel. Se Florindo parlava prima, non era niente.

Dott. Se mi sentite più dire una bugía, riputatemi per un uomo infame. (*a Lelio con ironia.*)

Ott. Se più dico bugíe, possa essere villanamente scacciato. (*come sopra.*)

Lel. In verità, da vostro vero amico, e servitore, le dico senza che me ne accorga.

SCENA ULTIMA. Il Bargello, e detti.

Barg. Con buona grazia di lor Signori. Perdoni il signor Dottore, se vengo in sua casa a far quest' ufficio, ma sono costretto ad obbedir chi comanda. Il signor Lelio, favorisca venir prigione.

Lel. Come? Perchè causa?

Barg. Benchè non sia obbligato a dirglielo, pure le userò questa civiltà. V. S. và prigione per causa d'una Romana, e vi starà fino, che non l' averà sposata.

Trap. Caro signore, fatemi un servizio, tenetelo in prigione, finchè mi dia il mio salario. (*al Bargello.*)

Ros. Vi dovrebbe anche stare per l' imposture contro di me macchinate.

Dott. Dovrebbe starvi, perchè è un infame Bugiardo.

Lel. Il silenzio del signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell' occasione per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la favola ho principiato a dire qualche bugía, e le bugíe sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà sposar la Romana per uscir di carcere. Signor Dottore, signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto a tutti, che bugíe non ne voglio dire mai più. (*parte col Bargello.*)

Trap. Questa Canzonetta l' ho imparata a memoria. Bugíe mai più, ma qualche volta, qualche spiritosa invenzione.

Dott. Orsù andiamo. Rosaura sposerà il signor Florindo, e il signor Ottavio darà la mano a Beatrice.

Ott. Saremo quattro persone felici, e goderemo il frutto de' nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempre la bellissima verità, apprendendo dal nostro bugiardo, che le bugíe rendono l' uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti; e che per non esser bugiardi conviene parlar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine.

Fine della Commedia.

L A

MOGLIE SAGGIA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Il Conte OTTAVIO.

La Contessa ROSAURA, sua Moglie.

La Marchesa BEATRICE, servita dal Conte OTTAVIO.

LELIO }
FLORINDO } Amici de' suddetti.

PANDOLFO, Padre della Contessa ROSAURA.

PASQUALE, Servitore del Conte OTTAVIO.

TRASTULLO, Servitore della Marchesa BEATRICE.

CORALLINA, Cameriera della Contessa ROSAURA.

FALOPPA, Servitoie di LELIO.

PISTONE, Servitore di FLORINDO.

Un altro Servitore della Marchesa.

Un altro Servitore, che non parla.

La Scena si finge in Montopoli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anticamera nel palazzo della Marchesa Beatrice, con una tavola in mezzo con bocce di vino, e bicchieri.

PASQUALE, TRASTULLO, FALOPPA, PISTONE, *intorno la suddetta tavola, che bevono.*

Trast. SALUTE, Padroni. *(beve.)*

Pasq. Viva, compar Trastullo. *(beve.)*

Pistone. Evviva. *(beve.)*

Faloppa. Che possiate vivere tanti anni, quanti bicchieri di vino ho bevuto in tempo di vita mia. *(beve.)*

Trast. Grazie, Signori. Evviva, e che la vada. *(beve.)*

Pasq. Paesano, questo è un buon vino. *(a Trastullo.)*

Trast. Eh io non son gonzo. E' del migliore, che sia in cantina. E' di quello, che si beve in tavola della Padrona.

Pasq. Bravo, così va bene. Godono i Padroni, godiamo anche noi. Alla vostra salute. *(beve.)*

Faloppa. Il mio Padrone si beverebbe il mare, se fosse vino.

Pistone. E il mio per mangiare non la cede ad un parassito.

Pasq. Il mio mangia poco, beve meno, ma è rabbioso come una bestia.

Trast. Per questo gli piace la mia Padrona, perchè anch' ella è stizzosa come una vespa.

Faloppa. Sì, voi dite bene. Il Signor Conte Ottavio Padrone vostro colla Signora Marchesa Beatrice Padrona vostra fanno all' amore come i gatti. *(a Pasquale e Trastullo.)*

Trast. Anche il Conte Ottavio colla mia Padrona fa così; grida sempre.

Pasq. E' per altro una vergogna, che questo Signor Conte mio Padrone venga quà a cicisbear colla Signora Marchesa e faccia disperare quella povera Signora Contessa Rosaura sua moglie, che è buona come un agnello.

Pistone. Sapete la cosa com' è? Il vostro Padrone è pentito d'avere sposato la figlia d'un Mercante. L'ha fatto per amore, e adesso, che n' è sazio, conosce che ha fatto male.

Pasq. Doveva pensarvi prima. Finalmente il Signor Pandolfo è un Mercante ricco e civile.

Trast. Il tuo Padrone ha fatto male a non sposar la mia Padrona.

Pasq. Perchè?

Trast. Perchè sono rabbiosi tutti due, e si sarebbe visto una nova razza di rospi.

Pasq. La mia Padrona è tanto buona, e paziente.

Pistone. Il mio Padrone, il Signor Florindo, lo conosci?

Pasq. Oh se lo conosco.

Pistone. Oh quello è una buona limosina: si caccia per tutto, vuol saper tutto, e poi nelle botteghe conta tutto, e fa commedia di tutti.

Faloppa. Ed il mio Padrone mangia, e beve da questo, e da quello, e fa l'adulatore.

Pistone. Tale, e qual come il mio, fa l' amico a tutti, e poi gli beffa.

Faloppa. Il mio è una razza bella, e buona.

Pasq. Il mio è un diavolo, non si può sopportare.

Trast. E la mia Padrona! Maledetta! è insatanassata (1).

Pasq. Orsù beviamo. All' estirpazione dei Padroni cattivi.

Trast Alla conservazion de' salarj.

Pistone. Alla salute della libertà. (*tutti bevono.*

(1) Indiavolata.

SCENA II. LELIO, FLORINDO *da una camera*, E DETTI.

Lelio. (Faloppa.)

Flor. (Pistone.) *(tutti s'alzano.)*

(Faloppa, e Pistone vanno ad accendere le lanterne.)

Flor. Andiamo.

Trast. Comanda la torcia?

Lelio. Non importa.

Trast. Servitor umilissimo. (Meno fatica, e più sanità.) *(parte con Pasquale.)*

Lelio. Che vi pare di questa cena?

Flor. Per essere stata improvvisa, non vi è male.

Lelio. Tutta roba cattiva.

Flor. La Marchesa spende, ma è mal servita.

Lelio. Non vi era salvaggiume.

Flor. E quella zuppa? Pareva nell' acqua.

Lelio. Non mi è dispiacciuto quel pasticcio.

Flor. Sì, me ne sono accorto; l' avete mangiato mezzo.

Lelio. E voi il resto.

Flor. Noi ci siamo portati bene; mentre gli amanti rabbiosi taroccavano.

Lelio. Che pazzo è quel Conte Ottavio!

Flor. E la Marchesa non è più savia di lui.

Lelio. Fanno impazzire quella povera Contessa Rosaura.

Flor. Suo danno non doveva sposare un Cavaliere.

Lelio. Io giuoco, ch' ella se ne sta lavorando, mentre il marito si diverte.

Flor. Andiamola a ritrovare.

Lelio. Sì andiamo. So, che il conte Ottavio ha del prezioso vin di Canarie.

Flor. Con questi pazzi è il più bel divertimento del mondo.

Lelio. E chi vuol godere bisogna secondarli.

Flor. Oh! sempre. Ecco i nostri servitori col lume. Andiamo.

SCENA III. FALOPPA, E PISTONE *colle lanterne*, E DETTI.

Flor. DALLA Contessa Rosaura. (*a Pistone.*)

Lelio. Sì dalla Contessa. (*a Faloppa.*)

Flor. Già il Conte Ottavio non partirà di quì così presto.

Lelio. Avete veduto con che cera brusca ci guardava? Volea restar solo.

Flor. E noi andiamo a tener compagnia a sua moglie.

Lelio. Oh s' ella non fosse così scrupolosa!

Flor. Eh! Chi sa?

Lelio. Bravo. Sempre sperare.

Flor. Sperare, ma non ispendere.

Lelio. Oh caro! Andiamo. (*tutti partono.*)

SCENA IV. TRASTULLO, E PASQUALE.

Trast. CARO Camerata, giacchè sono andati via, datemi una mano a sparecchiare.

Pasq. Sì volentieri. Aspetta, non voglio che questo vino vada a male. (*beve.*)

Trast. Presto, presto, vien gente; portiamo via tutto. (*portano via la tavola.*)

SCENA V. OTTAVIO, E DETTI.

Ottav. PASQUALE?

Pasq. Signore.

Ottav. Accendi.

Pasq. La servo. (*parte.*)

Ottav. Sia maledetto il punto, ch' io venni in questa casa.

SCENA VI. BEATRICE *dalla camera*, E DETTI.

Beatr. TRASTULLO?

Trast. Signora.

Beat. Il lume. Voglio andar a letto.

Trast. Signora sì. (*parte.*)

Ottav. Si va a letto presto questa sera.

Beatr. Che cosa volete, ch' io faccia sola, come una bestia?

Ottav. Io vi lascio sola per non vedervi andare sulle furie.

Beatr. Non anderei sulle furie, se non vi alteraste per niente.

Ottav. Ma certe cose non le posso soffrire.

Beatr. Nè io certe altre.

Ottav. Che ora abbiamo? (*guarda l' orologio*) quattr' ore.

Beat. Il mio da camera non fa, che tre ore, e mezza.

Ottav. Sarà così, il mio va presto.

SCENA VII. PASQUALE *con lanternone*, TRASTULLO *con lume*, E DETTI.

Pasq. SON quà, Signore.

Ottav. Vattene, è ancora presto. (*a Pasquale.*)

Pasq. Che smorzi?

Ottav. Sì.

Pasq. Recipe, un' altra bottiglia di vino. (*smorza, e parte.*)

Trast. Comanda? (*a Beatrice.*)

Beat. No, no, vattene, ti chiamerò.

Trast. Pazienza. A rivederci all' alba. (*parte.*)

Ott. Sapete pure quanta stima ho per voi.

Beat. Se aveste della stima per me non mi fareste arrabbiare.

Ottav. Ma se non volete ascoltarmi.

Beat. Se dite cose, che non si possono tollerare.

Ottav. Dunque io sono un pazzo. (*alterato.*)

Beat. Ecco lì, subito si altera. Con voi non si può parlare. Siete una bestia.

Ottav. Sì, sono una bestia. Pasquale? (*chiama.*)

Pasq. Signore.

Ottav. Accendi subito.

Pasq. (Fumo in camino.) (*parte.*)

Beatr. Cose, cose, che se avessi due teste, me ne taglierei una.

Ottav. Dico cose, che non si possono soffrire.

Beat. Eh andate al diavolo. Trastullo? (*chiama.*)

Ottav. Pasquale? (*chiama.*)

SCENA VIII. PASQUALE *col lume*, TRASTULLO *senza*, E DETTI.

Beatr. PRESTO il lume. (*a Trastullo.*)

Ottav. Andiamo. (*a Pasquale camminando per andarsene.*)

Trast. (Mar in burrasca.) (*parte.*)

Beat. Bella creanza! (*ad Ottavio.*)

Ottav. Chi non sa, che cosa si dica, non sa nemmeno cosa si faccia.

Beat. Che Signor delicato! Bisogna pesar le parole.

Ottav. E con lei bisogna misurar i termini.

Beat. Bel Cavaliere! Si picca con una Dama.

Ottav. Ma sempre, sempre.

Beat. Eh via, che siete volubile.

Ottav. O voi, o io.

Trast. Son quà. (*col lume.*)

Beat. Io non fo quelle scene, che fate voi.

Ottav.

Ottav. Signora mia, perdonatemi; voi non vi conoscete.

Beat. Oh, oh, se vi vedeste voi nello specchio.

Ottav. Ah maledetta la mia collera!

Beat. Anch' io sono un poco collerica, ma voi mi superate assai.

Ottav. Sapete perchè sono rabbioso, impaziente? Ve lo dirò io. Va via. *(a Pasquale.)*

Pasq. Che smorzi?

Ottav. Sì, va via.

Pasq. (Manco male, finirò la bottiglia.) *(parte.)*

Beat. Via parlate. Va via. *(a Trastullo.)*

Trast. Non vuole?

Beat. Va via, asinaccio.

Trast. (Oh che maniera soave!) *(parte.)*

Ottav. Sapete perchè son rabbioso? Perchè vi amo.

Beat. Vostro danno; non dovevate sposare colei.

Ottav. L' ho sposata, e non vi è più rimedio.

Beatr. Sapete pure quel, che vi ho detto prima che la sposaste.

Ottav. Ero cieco.

Beat. Chi vi aveva accecato?

Ottav. Non so. Un fanatico amore.

Beat. Vostro danno, torno a dirvi: godetevela.

Ottav. Ah Marchesa, pietà!

Beat. Che pietà? Che cosa volete da me? *(alterata.)*

Ottav. Via, via, non mi mangiate.

Beat. Son una donna onorata.

Ottav. Non mi mangiate, vi dico. *(alterato.)*

Beat. Ecco lì, subito alza la voce.

Ottav. E voi niente.

Beat. Io sono in casa mia, posso dir quel che voglio.

Ottav. Ed io... ed io... me n' andrò.

Beat. Andate.

Ottav. Sia maledetto.

Beat. Maledetto voi.

Ottav. Pasquale ?
Beat. Trastullo ? } (*chiamano.*)

SCENA IX. Pasquale, Trastullo, e detti.

Pasq. Comandi.

Trast. Son quà.

Ottav. Andiamo via. (*a Pasquale*)

Beat. A letto. (*a Trastullo*)

Pasq. Vuole che accenda ?

Ottav. No, andiamo. Schiavo suo. (*parte con Pasquale.*)

Beat. A rotta di collo.

Trast. Vuole il lume ?

Beat. Voglio il diavolo, che ti porti. (*parte.*)

Trast. Oh maledetta ! (*parte.*)

SCENA X.

Camera della Contessa Rosaura con Lumi.

La Contessa Rosaura *con un libro in mano, poi* Corallina.

Ros. Ah ! Pazienza. (*siede, e legge*

Cor. Signora Padrona, avete sentite le ore ?

Ros. Sì, le ho sentite.

Cor. Quattr'ore, e il Padrone non si vede.

Ros. Non è tardi, verrà.

Cor. Sì, sì, verrà. Volete andare a cena ?

Ros. No, aspettiamolo.

Cor. Eh, il Signor Conte avrà cenato.

Ros. Dove?

Cor. Oh bella! Dalla Signora Marchesa.

Ros. Credi tu, che ci vada frequentemente dalla Marchesa Beatrice?

Cor. Io credo che vi sia a tutte le ore.

Ros. Come lo puoi tu credere?

Cor. Domandatelo a Pasquale mio marito, e lo saprete.

Ros. Ah pazienza! (*si mette a leggere.*)

Cor. Eh Signora Padrona, siete troppo buona.

Ros. Ma che vorresti tu, ch' io facessi?

Cor. Dite l' animo vostro.

Ros. Il Conte va in collera per niente, lo sai pure.

Cor. E per questo avete paura?

Ros. Quando va in collera, mi fa tremare.

Cor. Oh s' egli avesse a fare con me, non mi lascierei metter i piedi sul collo. S' egli alzasse la voce tre tuoni, ed io sei. S' egli alzasse le mani, ed io più alte di lui. Pasquale mio marito fa a mio modo, e di me ha qualche soggezione, per altro starebbe fresco. Oh s' egli avesse un amicizia fissa, come il Signor Padrone, la vorressimo veder bella.

Ros. Orsù, bada a te, e lasciami leggere.

Cor. Leggete, non parlo più. Compatitemi, Signora Padrona, parlo per amore, e non so quel, ch' io mi dica.

Ros. Se mi vuoi bene non mi parlare di certe cose.

Cor. E' stato picchiato.

Ros. Va a vedere chi è.

Cor. Subito. Così le vorrebbero le mogli gli uomini vagabondi. Essi a spasso, e la moglie a casa. (*parte.*)

Ros. Ma! In due anni, ch' io sono moglie del Conte, non ho mai avuto un giorno di bene. Mio padre ha voluto sacrificarmi. Pazienza. (*Corallina ritorna.*)

Cor. Signora, il Signor Lelio, ed il Signor Florindo vorrebbero riverirvi.

Ros. Questa non è ora di visite. Di' loro, che non vi è mio marito.

Cor. Lo sanno, che non vi è. Dicono, che hanno qualche cosa da dirvi.

Ros. Oimè! Non vorrei, che fosse accaduta qualche disgrazia a mio marito. Fa, che passino.

Cor. (Tant'è : e più che il marito la maltratta, più gli vuol bene.) (*parte.*)

Ros. Una visita a quest' ora, non dovrebbe essere senza motivo. Mi trema il cuore.

SCENA XI. Lelio, Florindo, e Rosaura.

Lelio. Servo della signora Contessa. (*allegri.*)

Flor. Riverisco la signora Contessa. (*allegri.*)

Ros. Serva di lor Signori. (Sono allegri, non vi saranno disgrazie.)

Lelio. Povera damina! Sempre sola.

Flor. Ecco la sua conversazione, i libri.

Ros. Certamente, mi diverto moltissimo coi libri.

Lelio. Eh lasciate di conversare coi morti.

Flor. Co' vivi, signora Contessa, co' vivi.

Ros. Questa per dir vero è più ora da leggere, che da far la conversazione.

Lelio. Amico, la signora Contessa ci dà il congedo.

Flor. Noi non siamo venuti per disturbarvi.

Ros. M'immagino, che qualche cosa di straordinario vi avrà quì condotti.

Lelio. Per dir vero, siamo quì venuti per un motivo stravagante.

Ros. Lo volevo dire. Vi è qualche novità?

Lelio. Eh novità... Amico, ditelo voi, io non ho coraggio.

Flor. Compatitemi, parlate voi. Io non voglio essere il primo.

Ros. (Oimè! Mi mettono in apprensione.)

Lelio. Sappiate, Signora mia.... da galantuomo non lo dico.

Flor. Nemmen io certamente.

Ros. Via, Signori, parlate. E' accaduta qualche disgrazia?

Lelio. O Signora no. Siamo venuti a bere una bottiglia di Canarie, sapendo, che ne avete del perfetto.

Flor. Io non avevo coraggio di dirlo.

Lelio. Ecco, per causa vostra son divenuto rosso.

Ros. Mi avete fatto tremare. Ma non andate a cena?

Lelio. Eh abbiamo cenato.

Flor. Se sapeste dove.

Lelio. Se sapeste con chi.

Ros. Via, ora, che mi avete posta in curiosità, parlate.

Flor. Abbiamo cenato con la marchesa Beatrice.

Lelio. Se sapeste chi vi era a cena.

Ros. Già me l'immagino; mio marito.

Lelio. Basta non so niente. Non voglio metter male.

Flor. Povera damina! E voi quì a leggere un libro.

Ros. Questo libro val più della vostra cena.

Lelio. Se provaste anche voi a godere un poco di mondo, non direste così.

Flor. Che caro Conte Ottavio! Una sposa di questa sorta, lasciarla quì con un libro in mano.

Ros. Signori miei, i gusti sono diversi. Vi prego lasciarmi nel mio sistema.

Lelio. Oh sì. Non distolghiamo la Contessina dal piacer de' suoi libri. E' una bellissima cosa veder una dama a leggere.

Flor. Sì, in verità. Io godo quando ne vedo qualcheduna.

Ros. Sono forse poche le donne, che sanno?

Flor. Saranno moltissime, ma io non le conosco.

Ros. Perchè di quelle non andrete in traccia.

Lelio. Bravissima. Ah, Florindo, ti ha trattato da ignorante. Gran Contessina! Siete la nostra delizia, siete la nostra gioja, la nostra consolazione.

Flor. Poh! Andarsi a perdere colla marchesa Beatrice.

Lelio. Ah! Che dite? Vi è paragone fra questa, e quella?

Ros. Vi supplico in grazia; in faccia mia non dite mal di nessuno.

Lelio. Io non dico mal d'alcuno. Ma non potete impedirmi di dir bene di voi.

Flor. Se siete adorabile, non volete, che si dica bene?

Ros. Io non merito le vostre lodi.

Lelio. E se mi vien male a pensare quel che passa fra una certa persona, e la marchesa Beatrice, non volete compatirmi?

Ros. Ma... Che cosa passa?

Lelio. Eh! niente, niente.

Flor. Parliamo d'altro.

Ros. Voi mi mettete in agitazione.

Lelio. Niente, madama, niente. Leggete il vostro libro, e lasciate fare. (*con allegria.*)

Ros. E sempre peggio.

Lelio. Contessina, beviamo questa bottiglia?

Flor. Eh! Non ci vuol favorire... Non siamo degni.

Ros. (Son piena di sospetti.) Aspettate, Signori miei. Corallina? (*chiama.*)

SCENA XII. CORALLINA, E DETTI.

Cor. SIGNORA.

Ros. Porta una bottiglia di Canarie, e dei bicchierini.

Cor. Sì, Signora. (*Scrocconi!*) (*parte.*)

Ros. Favorite. Raccontatemi qualche cosa.

Lelio. Il Conte non è ancora venuto a casa?

Ros. No certamente.

Lelio. Ah? Sarà ancora lì. *(a Florindo.)*

Flor. Certamente.

Ros. Ma che credete voi, ch' egli faccia?

Lelio. Niente; leggerà un libro come fate voi.

Flor. Oh non pensate, che vi sia male.

Ros. Così credo. Che male vi può essere fra un cavaliere ammogliato, ed una dama onorata?

SCENA XIII.

CORALLINA *col vino, e bicchieri,* E DETTI.

Coral. Ecco serviti questi Cavalieri. *(con ironia.)*

Lelio. Oh! brava ragazza.

Flor. Avete il tirabuson? *(a Lelio.)*

Lelio. Sì; lo porto sempre addosso.

Cor. Ognuno porta i ferri del suo mestiere.

Lelio. Come sarebbe a dire?

Cor. Eh, dico per servir Dama. *(con ironia.)*

Lelio. Spiritosa davvero.

Ros. Corallina, ritirati.

Cor. Vado, vado. (Dare a questa gente il vino di Canarie, è come dare i confetti ai porci.) *(parte.)*

Lelio. Amico, tenete. Viva la nostra Contessina.

Flor. Viva; prego il cielo, che la renda un poco più contenta.

Ros. Obbligatissima alle vostre grazie.

Lelio. Ehi amico: vi ricordate a cena di quegli scherzetti?

Flor. Sì. E di quelle occhiate furtive? *(bevendo.)*

Lelio. Cose da crepar da ridere. *(bevendo.)*

Ros. Parlate ora di mio marito?

Lelio. E poi tutto in un tempo: tanto di grugno.

Flor. Tuoni, lampi, saette.

Lelio. Avete veduto mordersi le labbra?

Flor. Sì, e ho anche sentito bestemmiare fra' denti.

Ros. (Assolutamente parlano di mio marito.)

Lelio. Oh che vino! Oh che vino!

Flor. Non ho bevuto il migliore.

Lelio. Da capo. (*torna a empiere i bicchierini.*)

Ros. Cari Signori, vi supplico, per carità, se sapete qualche cosa di positivo, avvisatemi, perchè mi possa regolare. Non temete, ch' io parli. Son donna, ma so tacere.

Lelio. Eh non sono cose poi da farne stato. (*bevendo.*)

Flor. Un poco di parzialità. (*bevendo.*)

Lelio. Vi è della intrinsichezza, ma indifferente. (*bevendo.*)

Flor. Amicizia. (*bevendo.*)

Lelio. Amor Platonico. (*bevendo.*)

Flor. Oh, oh, amor Platonico! (*ride, e beve.*)

Ros. Ma parlatemi chiaro.

Lelio. Chiarissimo.

SCENA XIV, Corallina, e detti.

Cor. Signora, è il vostro signor padre, che gli preme dirvi una parola.

Ros. Perchè non viene?

Cor. Lo sapete; quando vi è gente non viene volentieri.

Lelio. Signora, vi leveremo l'incomodo.

Flor. Che prezioso Canarie!

Ros. E volete lasciarmi piena di curiosità?

Lelio: Eh state quieta. Leggete il vostro libro, e non pensate più in là.

Flor. Già è tutt' uno. Felice voi, che siete docile, e virtuosa.

Lelio. Domani sarò a riverirvi. Parleremo, discorreremo.

Flor. Sentirete, sentirete. Felicissima notte.

Ros. Serva loro.

Lelio. Riposi bene. O che Canarie! Madama. (*s' inchina, e parte.*)

Flor. Madama. (*parte.*)

Ros. Fa che venga mio padre.

Cor. Li conoscete quei Signorini?

Ros. Perchè mi dici questo?

Cor. Perchè se non li conoscete, vi dirò in due parole chi sono. Scrocconi, adulatori, maldicenti, e cicisbei affamati.

Ros. Dubito, che costei dica il vero. Non credo capace mio marito d' indegni affetti; nè la marchesa Beatrice può essere capace di alimentare un sì tristo fuoco.

SCENA XV. PANDOLFO, E DETTA.

Ros. Oh, signor padre, a quest' ora?

Pand. Cara figlia, m' era stato detto, che tu eri sola, e sono venuto a farti un poco di compagnia.

Ros. Bravissimo, vi ringrazio di cuore.

Pand. Che cosa facevano quì quei due Zerbini?

Ros. Sono venuti pieni di allegria, ed hanno voluto bere una bottiglia.

Pand. Cara figlia, non li praticate.

Ros. Io gli tratto in una maniera, che non gli obbligherà a frequentarmi.

Pand. E vostro marito dov' è?

Ros. Ma! (*sospira.*)

Pand. Sarà al luogo solito.

Ros. Sì, ha cenato colla Marchesa.

Pand. Ha cenato? Come lo sapete?

Ros. Me l' hanno detto quei due signori. Sono stati a cena ancor essi.

Pand. Vi han cenato ancor essi? Essi sono venuti via, e vostro marito è restato là? Ho inteso.

Ros. E per questo, che cosa pensate voi?

Pand. Niente. Giuocheranno a picchetto. (*ironicamente.*)

Ros. Caro signor padre, non mi affliggete, non mi accrescete i sospetti.

Pand. Ah pazienza!

Ros. Io ho bisogno di chi mi consoli, non di chi pianga.

Pand. Povera sfortunata!

Ros. Sapete, ch'io mi sono maritata per obbedirvi.

Pand. Ah pur troppo è vero. Questo è il mio rimorso; questo è il mio dolore. Veder una figlia sacrificata per amor mio. Mi ricordo, sì mi ricordo, figlia mia, che con modestia mi facesti conoscere la poca inclinazione, che avevi per questo partito. Mi sono anch' io lasciato acciecar dall' ambizione, credendo che il farti Contessa bastasse per far la tua, e la mia felicità. Mi son lusingato che col tempo ti potesse piacere il marito, ed ho creduto, che dovesse in lui durar quella tenerezza, che mostrava allora per te. Oh me infelice! Ho pensato male; e me ne accorgo pur troppo. Dovevo prevedere che un gran signore innamorato d' una fanciulla di grado inferiore, l'ama fin tanto, che non pensa alla sua condizione, e non vi pensa se non quando è sazio dell' amore. Conosce allora lo sproposito, e si pente d' averlo fatto. Povera figlia! Povera Rosaura! Tu sei sacrificata per causa mia. Io ho fatto il male, e tu soffri la penitenza. Ma se mi vedessi il cuore, vedresti, che il mio dolore è più grande del tuo, quanto è più grande d' ogni altro amore quello di padre, che supera tutti gli amori del mondo.

Ros. Non mi fate piangere per carità.

Pand. Rosaura, vien quà, figlia mia, ascoltami, e risolvi.

Io sono ancora tuo padre. Il vincolo del matrimonio non distrugge quello della natura. Se tuo marito ti tratta con crudeltà, non mancherai al tuo dovere, gettandoti nelle braccia d' un padre che ti tratterà con amore. Vieni meco, figliuola mia, vieni a star con me, e non dubitar di niente. Anderemo a Roma, dove ho casa e negozio. Se là il signor Conte vorrà disturbarti, anderemo a Venezia. Anche là ho casa, parenti, e capitali. Finchè vivo, tu starai meco, e quando sarò morto, sarai padrona di tutto.

Ros. Ah, signor padre, prima di consigliarmi ad una simile risoluzione, pensateci meglio. Avete confessato voi stesso aver errato nel darmi lo sposo; nello staccarmi da lui, badate di non far peggio.

Pand. No, figlia mia, non faccio male a far questa risoluzione, e a toglierti dalle mani d' una bestia indomita, che ti tratta, come se fossi una sua nemica.

Ros. Io sono stata sempre rassegnata, e obbediente ai vostri voleri. Non ho mai opposto ragioni ai vostri comandi. Ma ora permettetemi, che vi dica ciò, che mi detta il mio cuore, e la presente mia condizione. Io son moglie del Conte Ottavio, ed ho acquistato quel grado di nobiltà che ha saputo innamorare voi stesso. Questa nobiltà deve essere un bene assai grande, se voi siete stato sollecito in procurarmelo, e avete arrischiato tutto, per questa sola ragione. Io per altro considero un bene maggiore nell'acquistata nobiltà, che forse voi non considerate. Se il Cielo mi concederà dei figliuoli, saranno nobili veramente, ed io averò la consolazione di averli dati alla luce, e voi giubilerete mirando in essi il maggior frutto delle vostre premure. Dovrei dunque perder io questo bene, farlo perdere ai miei figliuoli, per il solo motivo di non soffrire? Ditemi, signor Padre, chi è al mondo, che qualche male non soffra? Figuratevi i disagi della povertà, i dolori dell' infermità. Il Cielo, che mi libera da tai travagli, mi vuol morti-

ficare col poco amore di mio marito. Pazienza! Sarà segno, che io non merito di essere amata. Segno, che il cielo mi vuol oppressa per questa strada, forse perchè non m' insuperbisca soverchiamente della mia fortuna; ed io mi credo in debito di ringraziare i Numi per il bene, che mi fanno, e non irritarli, ricusando l' amaro delle mie pene, con cui temprar vogliono il dolce delle mie, e delle vostre consolazioni.

Pand. Cara figlia, tu mi fai piangere, e non so cosa risponderti.

SCENA XVI. OTTAVIO, E DETTI.

Ottav. SCHIAVO suo. (*a Pandolfo con serietà.*)

Pand. Padron mio.

Ros. Oh consorte, ben venuto. (*ilare.*)

Ottav. Comanda qualche cosa? (*a Pandolfo.*)

Pand. Niente, signore, facevo compagnia a mia figlia, perchè non restasse sola.

Ottav. Perchè non andare a letto? (*a Rosaura.*)

Ros. Aspettavo voi.

Ottav. Ve l' ho detto cento volte. Io non voglio soggezione. Andate a letto. (*a Rosaura.*)

Ros. Ma se ho piacere d' aspettarvi.

Ottav. Eh seccature. (*con disprezzo.*)

Pand. Ma, caro signor Conte, ella vede, che mia figlia le vuol bene.

Ottav. Non voglio ragazzate.

Pand. Le carezze, che si fanno marito, e moglie, non sono ragazzate.

Ros. Via, mio marito so come è fatto. Non vuol carezze. E' uomo serio. Vuol bene a sua moglie, ma non lo dice. Non è così, signor Conte?

Ottav. Signora mia, favorisca d' andare a letto.

Ros.

Ros. Voi non venite?
Ottav. Verrò quando vorrò.
Pand. (Mi fa una rabbia, che lo scannerei.)

SCENA XVII. PASQUALE, E DETTI.

Pasq. Signore.
Ottav. Da scrivere.
Pasq. La servo. (E a letto mai.) *(parte)*
Ros. Caro Signor Conte, è tardi; scriverete domani.
Ottav. Non mi rompete la testa.
Pand. (Oh che bestia!) *(Pasquale ritorna con tavolino da scrivere.)*
Ros. Dunque anderò a letto. Marito, v' aspetto. Non dormo, se non venite. *(vezzosa.)*
Ottav. Pasquale.
Pasq. Signore.
Ottav. Preparami il letto nella stanza terrena. *(Pasquale (parte.)*
Ros. Volete che vada nell'appartamento terreno. Anderò.
Ottav. Voi andate nella vostra camera. Voglio dormir solo.
Pand. (Oh che tu sia maledetto!)
Ros. Solo!
Ottav. Signora sì. *(scrivendo.)*
Ros. Ma perchè questa novità?
Ottav. Andate. *(come sopra.)*
Ros. Avete male?
Ottav. Ho il diavolo, che vi porti. Andate via.
Pand. Ma questa, Signor Conte, non è la maniera... *(alterato.)*
Ottav. Come c' entrate voi?
Pand. Ella è mia figlia.

Ros. Zitto. Vado a letto. (*a Pandolfo.*)

Ottav. In casa mia comando io.

Pand. Ed io non posso veder strapazzar il mio sangue.

Ottav. Oh ! Un gran sangue !

Pand. Onorato, civile, e senza macchie.

Ros. Zitto per amor del Cielo. Marito, vado nella mia camera. Signor Padre, andate a casa.

Ottav. Maledetto quando vi ho conosciuto ! (*a Pandolfo.*)

Pand. Sia pur maledetto, quando son venuto in questo paese.

Ottav. Tant' è. La vostra figliuola io non la posso più vedere.

Pand. Ed io la prenderò, e la menerò via.

Ottav. Sì, prendetela. Andate, andate con vostro padre, andate. (*la spinge dopo essersi alzato.*)

Pand. Vieni, vieni, mia figlia, andiamo.

Ros. Eh via quietatevi, non facciamo scene.

Ottav. Andate, andate. (*come sopra.*)

Ros. Son vostra moglie.

Ottav. Pur troppo, per mia disgrazia.

Ros. Non dicevate così una volta.

Ottav. Pazzo, pazzo, ch' io sono stato !

Ros. Ma ! Vi ha illuminato la Marchesina.

Ottav. Giuro al Cielo ! (*alza la mano.*)

Pand. Olà, Signore, si alza la mano ? (*si frappone.*)

Ottav. Andate via di quì, vecchio insensato.

Pand. Andiamo via. (*a Rosaura.*)

Ros. Ah Signor Conte....

Ottav. Andate, andate.

Ros. No, marito mio....

Ottav. Sì, andate, non mi seccate. V' odio, v' abborrisco, non vi posso vedere. (*parte.*)

Ros. Pazienza ! (*piange.*)

Pand. Andiamo, figlia mia.

Ros. No, Signor Padre, lasciatemi andar a letto.

Pand. Te ne pentirai.

Ros. Il Cielo mi assisterà.

Pand. Non vedi? è un basilisco.

Ros. Si ravvederà.

Pand. Ti bastonerà.

Ros. Non lo ha ancora fatto.

Pand. Lo farà.

Ros. Se lo farà... basta: è Cavaliere, non lo farà. Signor Padre, lasciatemi andare a letto.

Pand. Va figlia mia, che il Cielo ti benedica. Pensaci bene, non ti lasciar strapazzare. Torna da tuo padre, torna dal tuo caro padre, che ti vuol tanto bene. (*piangendo parte.*

Ros. Sì, vi tornerò, quando non potrò fare a meno. Vo' resistere fin ch' io posso; prima di abbandonare un marito convien pensarvi moltissimo. L'onestà, il decoro sempre discapita, ed è assai meglio soffrire le domestiche dispiacenze, di quello sia esporsi alle dicerie, alle critiche, alle derisioni del mondo. (*parte.*)

SCENA XVIII.

Altra camera con porta in prospetto, lume sul tavolino, PASQUALE *passeggiando.*

Pasq. Mi sembrerebbe, che fosse ora d' andare a letto. Ecco là, il padrone scrive, ed io sto quì a prendere il fresco. Ho un sonno, che non ne posso più; ma se m' addormento, povero me. Se mi chiama, e ch' io non sia pronto a rispondere, mi mangia vivo. Oh ecco quà mia moglie! Che diavolo fa in quella camera? Scommetto, che viene a gridare. Sempre brontola di qualche cosa. Oh starebbe pur bene a servir la signora Beatrice! Ma io son troppo buono. Bisognerebbe che imparassi qualche volta dal padrone a tener bassa la moglie. Non dico strapazzarla come fa egli, ma mortificarla, e

n' avrei ben ragione. La padrona è un agnellino, e Corallina è..' Eccola quà, se mi sentisse, povero me! Ma non anderà sempre così; un dì o l' altro mi metterò i mostacci; imparerò dal padrone.

SCENA XIX. Corallina, e detto.

Cor. E Così questa sera non si viene a letto?

Pasq. Signora no. (*con sussiego.*)

Cor. Oh bella risposta! Signora no!

Pasq. Signora no. (*passeggiando.*)

Cor. (Costui ha qualche cosa per il capo.) Il Padrone è a letto?

Pasq. Signora no. (*come sopra.*)

Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di buona grazia. (*Pasquale prende tabacco, e non risponde.*) (Che diavolo ha costui questa sera? Dubito, che sia briaco.) Avete cenato?

Pasq. Signora sì. (*come sopra.*)

Cor. Dove?

Pasq. Non lo so.

Cor. Non lo so? A me si dice non lo so?

Pasq. Oh bella? Signora sì. A voi si dice non lo so.

Cor. (Oh è briaco senz' altro, non mi ha mai risposto così.)

Pasq. (Voglio un poco principiare a parlar da uomo.)

Cor. Si può sapere, perchè non me lo volete dire?

Pasq. Non conto i fatti del mio Padrone.

Cor. Me li avete detti tante altre volte.

Pasq. Ho fatto male, e non li dirò più.

Cor. Sì, non li direte più, perchè siete d' accordo, perchè siete un briccone, un discolo, come lui. La Marchesina avrà qualche cameriera. Il Padrone colla Padrona, il Servitore colla Serva. Ma se me n' accorgo, giuro al cielo, se me n' accorgo, povero voi, povero voi.

Pasq. (Adesso sarebbe il tempo di principiare.)

Cor. Non lo so! Non conto i fatti del Padrone! Pezzo d' asino.

Pasq. A me?

Cor. A voi.

Pasq. Portami rispetto, sai, pettegola impertinente.

Cor. A me pettegola? Ah infame! Ah maledetto! A me pettegola?

Pasq. Zitto, che il padron non senta.

Cor. Sei briaco? Sei pazzo? Sei fuor di cervello? Mai più mi hai detto tanto. Ma se avrai più ardire di dirmi una mezza parola, te ne accorgerai.

Pasq. Cosa farà, signora, cosa farà?

Cor. Come? Minacce? A me! Temerario! A me? (*forte.*)

Pasq. Zitto, che il Padron non senta.

Cor. Ci verrai in camera, ci verrai a letto.

Pasq. E così? Cosa sarà?

Cor. Te n' accorgerai.

Pasq. (Oh diavolo? Costei è una bestia, capace di scannarmi in letto.)

Cor. A me pettegola?

Pasq. Oh via mo, non è una gran cosa!

Cor. Bestiaccia! A me impertinente?

Pasq. Son cose che si dicono fra marito, e moglie.

Cor. A me rimproveri, minacce, strapazzi?

Pasq. Ma zitto, che il Padron sente.

Cor. Non me n' importa. Sei un briccone, m' hai strapazzata, e mi voglio sfogare.

Pasq. Eh via.

Cor. Che via? Perdermi il rispetto? Strapazzarmi! Dirm pettegola? Insolente?

SCENA XX. Il Conte Ottavio *di dentro nelle camere*, e detti.

Ottav. Pasquale? (*lo chiama, e non sente.*)

Pasq. Via tacete.

Cor. A una donna della mia sorta, pettegola, insolente?

Pasq. Ma tacete.

Ottav. Pasquale? (*chiama di dentro.*)

Cor. Non te la perdono più.

Pasq. (Sia maledetto quando ho parlato.)

Cor. Pettegola, impertinente, a me? Asino! Asinaccio!

(*Il Conte Ottavio in veste da camera apre l' uscio di fondo, ed esce.*)

Pasq. Ecco quà il padrone. (*a Corallina.*)

Cor. Dirmi impertinente? Dirmi pettegola? Strapazzarmi? Che novità? Che temerità? Ci rivedremo. (*parte.*)

Pasq. Sto fresco.

Ottav. Chiamo, chiamo, e non rispondi.

Pasq. Compatisca, Illustrissimo, non ho sentito.

Ottav. Ti romperò le braccia, sai; asino. Quando chiamo voglio essere sentito. Se non risponderai quando chiamo, ti taglierò le orecchie.

Pasq. Domando perdono a Vosignoria Illustrissima. Quella maledettissima mia moglie è venuta a tormentarmi anche quì.

Ottav. Che cosa voleva? Che cosa faceva?

Pasq. Al suo solito; gridare, e strapazzarmi.

Ottav. E non la bastoni?

Pasq. Vede bene....

Ottav. Pezzo d' asino. Dagli, bastonala.

Pasq. Ma bastonar la moglie!

Ottav. Un uomo ordinario, un servitore lo fa. Così lo potessimo fare anche noi.

Pasq. Se alzo le mani, mi accoppa.

Ottav. Tieni questo biglietto, e domattina per tempo portalo alla Marchesa Beatrice; aspetta, ch' ella si levi, e daglielo in proprie mani.

Pasq. Sarà servita.

Ottav. Avverti, ch' ella si leva presto.

Pasq. Anderò a buon' ora. E' già l' alba.

Ottav. Va a riposare un poco, e fra due ore al più trovati dalla Marchesa.

Pasq. Non vuole, ch' io la serva?

Ottav. No, non voglio altro. Va a letto.

Pasq. Eh non importa, dormirò quà su una sedia.

Ottav. Ma perchè non a letto? Per dire, ch' io ti faccio far una vita da bestia?

Pas. Le dirò Illustrissimo.... Ho gridato con mia moglie.....

Ottav. Sì, fai bene a mortificarla. (*va in camera, e chiude.*)

Pasq. Io son l' uomo il più imbrogliato del mondo. Se vado a letto, male; se non vado, può esser peggio. Io non so quel che mi fare.

SCENA XXI. Rosaura, e Pasquale.

Ros. Ehi, Pasquale? (*sotto voce.*)

Pasq. Illustrissima.

Ros. Di' piano. E' a letto il padrone?

Pasq. E' andato in camera giusto adesso.

Ros. Oh, che non mi vedesse!

Pasq. Non c' è pericolo, perchè il letto è dentro in quell' altra stanza. Aspetti. (*va a vedere dal buco della chiave.*) Ha chiuso, non si vede più il lume.

Ros. Ha detto niente di me?

Pasq. Niente.

Ros. (Pazienza!) Dove siete stati jeri sera?

Pasq. Dalla signora Marchesa Beatrice.

Ros. Ha cenato mio marito?

Pasq. Signora sì. Hanno cenato, e sono stati allegri. V'era il signor Lelio, e il signor Florindo; ma essi sono andati via presto, e il padrone è restato colla signora Marchesa, capisce?

Ros. Bene. Avranno giuocato.

Pasq. Eh Signora... Altro, che giuocare!... basta...

Ros. Via, voi altri sempre pensate al male. Vergogna! Un cavaliere con una dama, impegnato nel giuoco, non deve piantarla.

Pasq. Io non so, se giuocano, o che cosa facciano; ma s'ella volesse sapere quel che passa tra loro, io avrei la maniera.

Ros. Come?

Pasq. Il padrone m' ha dato questo biglietto da portar domani mattina a buon' ora alla signora Marchesa; il sigillo è ancor fresco, s'ella volesse, potrebbe soddisfarsi.

Ros. (Costui mi tenta.)

Pasq. So che faccio una mala azione verso il mio padrone; ma ho tanta compassione del suo stato, Illustrissima padrona, che mi farei impiccare per vederla quieta e contenta.

Ros. Ti ringrazio dell' amor tuo, ma non acconsento, che tu tradisca il padrone. Fa il tuo dovere. Obbedisci chi ti dà il pane. Siccome giudico onesta l'amicizia di mio marito colla Marchesa, non ho curiosità di vedere il loro carteggio.

Pasq. E pur Signora...

Ros. Vattene. Pensa meglio a te stesso, e impara a non formar giudizj del tuo padrone.

Pasq. Basta.. perdoni.. (Non le dico più niente. Vado,.. Ma dove? In letto non ci vado certo per questa notte.) (*parte.*)

Ros. Sarebbe stata imprudenza aprir quel biglietto. Avrei accreditati i sospetti del servitore; gli avrei dato cattivo esempio, e avrei forse trovati de' nuovi motivi di rattristarmi.

Bastami essere assicurata, che l'amicizia continua, e si rende più frequente, e impegnata. Studierò qualche via ragionevole, e onesta per rimediarvi. Farò tutto il possibile prima di distaccarmi da mio marito. Amo la sua riputazione egualmente come la mia. Il cielo mi assisterà. Il cielo non abbandona chi in lui sinceramente confida.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERE DELLA MARCHESA BEATRICE.

TRASTULLO.

SONO curioso di sapere, che diavolo aveva questa notte la mia padrona. Non ha fatto altro che sospirare. Non credo, che abbia mai dormito, perchè mi sono svegliato tre volte, e sempre l' ho sentita smaniare. Si è levata dal letto verde come un cocomero, ma da quì a una mezz' oretta verrà fuori del camerino bianca, e rossa come una rosa.

SCENA II. PASQUALE, E DETTO.

Pasq. PAESANO, ho trovata la porta aperta, e son venuto avanti.

Trast. Hai fatto bene. Subito ch' io son levato, apro la porta; perchè tra visite, e ambasciate, se non fosse aperta, ci vorrebbe un battitojo al giorno.

Pasq. Anch' io ho un' ambasciata da fare alla vostra padrona.

Trast. A buon' ora per il fresco.

Pasq. Il mio padrone mi ha dato questa lettera da portarle.

Trast. Guadagniamo qualche cosa in quest' affare?

Pasq. Niente affatto. Tu sai che al mio padrone non casca mai niente.

Trast. Prego il Cielo, che gli caschi qualche cosa.

Pasq. Che cosa?

Trast. La testa.

Pasq. Perchè tanto male?

Trast. Perchè fa diventar matta la mia padrona.

Pasq. E' la tua padrona, che fa diventar matto il mio padrone.

Trast. Via, aggiustiamola; concludiamo, che sono matti tutti e due...

Pasq. Bravo, mi dai gusto da galantuomo. Quando beviamo un altro boccaletto di quel vino di jeri sera?

Trast. A casa tu ne beverai, quanto vuoi.

Pasq. Oibò; non ne abbiamo di quel vino.

Trast. Eppure è il tuo padrone, che l' ha mandato alla mia padrona.

Pasq. Sì, il migliore a lei, e a casa si beve il vino mezzo guasto.

Trast. Non faccio per dire, perchè io non son di quei servitori che parlano; ma le ha mandato un fornimento di pizzi bellissimi.

Pasq. La mia padrona poverina è tanto tempo che ne ha bisogno, e che lo prega di comprargliene, e in vece di darli alla moglie, li porta quà.... Queste son cose che mi farebbero dire.... Ma non voglio mormorar dei padroni.

Trast. Tu fai bene. Anch' io vedo, e taccio. L' altro giorno la mia padrona ha perso venti zecchini, e il tuo padrone glieli ha imprestati; ma non v' è dubbio, ch' io dica niente.

Pasq. Tu sei come son io. So che il padrone ha impegnato le gioje della moglie, senza ch' ella lo sappia, e nol direi a nessuno, se mi dessero la corda.

Trast. Oh la secretezza è una bella cosa!

Pasq. Il nostro maggior capitale, è la fedeltà.

Trast. E così; vuoi dar la lettera alla padrona?

Pasq. Ridi, che è da ridere; non mi ricordavo più della lettera.

Tras. Anch'io quando son cogli amici, mi scordo tutto. Dammi la lettera, che gliela porterò.

Pasq. No, bisogna, che gliela dia io in proprie mani.

Trast. Hai paura che io....

Pasq. No caro paesano. Il mio padrone vuol così.

Trast. Anderò a vedere, se si può, ma ho paura.

Pasq. Perche?

Trast. Perchè è occupata.

Pasq. A scriver forse? A metter il nero sul bianco?

Tras. No a metter il bianco sul nero. (*fa cenno, che si belletta, e parte.*)

SCENA III. PASQUALE, POI TRASTULLO.

Pasq. ELLA è così; le donne hanno questa bella felicità, che se sono brutte, si fanno belle. Non so che cosa dire; le compatisco. A me però piace più una donna, bella naturalmente, che una donna, bella per artifizio.

Trast. Eccola, che viene.

Pasq. Le hai detto, che ho la lettera?

Trast. Sicuro. E se non era per la lettera, non veniva.

Pasq. E' la calamita, che tira.

Trast. Ma è una gran calamita rabbiosa; gridano sempre.

Pasq. E qualche volta poi faranno pace.

SCENA IV. LA MARCHESA BEATRICE, E DETTI.

Beat. VA a preparare la cioccolata. (*a Trastullo.*)

Trast. (Anco questa l'ha mandata il tuo padrone.) (*piano a Pasquale, e parte.*)

Beat. Sei tu, che mi deve dare una lettera?

Pasq. Illustrissima sì; eccola.

Beat. Chi la manda?

Pasq. Il mio padrone.

Beat. Ha dormito bene?

Pasq. Ho paura di no.

Beat. Perchè?

Pasq. Ha smaniato tutta notte.

Beat. Come lo sai? Tu dormi lontano dalla sua camera.

Pasq. Sta notte ha dormito da basso, ed io mi son buttato su un canapè così vestito in una camera vicina, che sentiva tutto.

Beat. Ha dormito in altro letto? Perchè questa novità?

Pasq. Perchè ha voluto dormir solo.

Beat. Non ha dormito con sua moglie? Contami, contami; dimmi perchè.

Pasq. Io non so niente, ma credo, che abbiano un poco gridato.

Beat. (Rosaura è insoffribile, lo tormenta sempre. Non lo lascia mai stare.)

Pasq. V' era il Padre della Padrona, hanno altercato insieme... basta, il Padrone ha dormito solo.

Beat. Sai perchè abbiano gridato?

Pasq. Oh io non so niente... e poi quand' anche lo sapessi...

Beat. A me lo potresti dire.

Pasq. Un Servitor non deve...

Beat. Già se non me lo dici tu, me lo dice il Conte. Egli mi narra ogni cosa.

Pasq. Egli è padrone di dirlo, ma io...

Beat. Se me lo dici, ti fai merito, ed io posso farti del bene.

Pasq. Le dirò, Illustrissima, per quel poco, che ho potuto capire, mi par, che tanto il Padre, che la figliuola si lamentassero...

Beat Di che?

Pasq. Della condotta del padrone, delle amicizie, delle conversazioni... Che so io?

Beat. Forse, perchè egli pratica in casa mia?

Pasq.

Pasq. Mi pare... mi pare...

Beat. Hai sentito nominarmi?

Pasq. Mi par di sì.

Beat. Sì, sì lo so, quella temeraria parla male di me. Giuro al Cielo, me la pagherà. Vanne, vanne.

Pasq. Per amor del Cielo, Illustrissima...

Beat. Va via ti dico.

Pasq. Ecco ho chiacchierato non volendo; subito, che si mette la livrea, si prende questo vizio di chiacchierare.)

(*parte.*)

Beat. Colei non si ricorda più della sua nascita. Pretende, che il Conte stia ad adorarla. Non è poco, ch' egli l' abbia sposata. Sentiamo, che cosa scrive il caro Signor Conte. *Si è partito da me con una bella grazia!* M' immagino, che mi chiederà scusa. (*apre, e legge.*)

Signora Marchesa gentilissima.

Il *gentilissima* è scritto con altro inchiostro; ve l'ha aggiunto dopo. *Sono partito dalla vostra... casa.* Questa parola cassata, che cosa diavolo diceva?... *Maledetta.* Sì, sì, aveva scritto, *dalla vostra maledetta casa.* Era ancor sulle furie; poi gli sarà passata. *Jeri sera son partito dalla vostra casa arrabbiato come un cane.* Suo danno; grida sempre. *Quando penso all' alta stima, che ho di voi, parmi impossibile, che voi siate meco così crudele.* Dice *crudele* di sopra, ma sotto che cosa diceva? *Be..sti..a..le.* Oh maledetto! diceva *bestiale*; Io bestiale? Sei tu un animalaccio. Andiamo avanti. *Sfogo la mia passione in questo foglio, e l'ho quasi sfogata alle spalle di mia Moglie.* Sì? l'ho caro. Un giorno, o l'altro glie le dà certo. *Ah se mi potessi sfogar con voi.* Con me? Che ti venga la rabbia. Come? *Se foste un uomo vi vorrei sfidare alla spada.* Pazzo! E perchè sono donna, a che cosa mi sfiderai? *Mi avete dette le grandi ingiurie.* O di grazia

A a

l' avrò stroppiato! *Dite avere della propensione per me*, *ma siete una... una... una...* Diavolo! è cassato in modo, che non capisco. Questo pare un *b* e questo un *u*, questo assolutamente è un *g*. Indegno! Finisce con un *a*, la penultima è un *d*. Vorrà dire *bugiarda*, a me bugiarda? Ma l' ha cassato, e dice: *Siete una spietata*. Si è pentito, vo' perdonargli la collera, e mostrare di non aver intese le cassature. *Verrò domani a vedervi*, *a pregarvi*: Anche quì un' altra cassatura, tiriamo innanzi; *ed orami consolo nello scrivervi*, *nel mandarvi*. Bestia! Nel mandarmi? *I miei sentimenti*, ah nel *mandarvi i miei sentimenti*; dopo il mandarvi evvi un punto, che non vi doveva essere, e *frattanto sono*, poi vi ha aggiunto: *con tutto il rispetto*; *vostro servidore obbligato. Il Conte Ottavio*. Serva sua divotissima. Oh che bella lettera da mettere in una Commedia! Oh che bel pazzo! Oh che belle scene!

SCENA V. SERVITORE, E DETTA, POI LELIO, E FLORINDO.

Serv. SIGNORA, il signor Lelio, ed il signor Florindo vorrebbero riverirla.

Beat. Passino. (*Servitore parte.*) Vorrei poter rispondere a questa lettera.

Lelio. Servo della signora Marchesa.

Flor. Ben levata la signora Marchesa.

Beat. Serva di lor Signori. Presto, da sedere. (*Servitore porta le sedie.*) Avete bevuto la cioccolata?

Lelio. No, Signora, siamo venuti a berla da voi.

Flor. Sappiamo, che ne avete della perfetta.

Beat. Subito; tre cioccolate. Ma di quella del cassettino. (*al Servitore.*)

Lelio. E bada bene non fallare. (*al Servitore.*)

Flor. E' con vainiglia? (*a Beatrice.*)

Beat. Sì, con vainiglia. *(al Servitore.)*

Flor. Avverti di quella con la vainiglia. *(al Servitore.)*

Serv. (Non dubiti, che gli farò spender bene il suo denaro.) *(via)*

Beat. Jeri sera siete partiti presto.

Lelio. Avevamo un certo impegnetto.

Flor. Già Lelio non può tacere.

Beat. Ditemi, ditemi, dove siete stati ?

Lelio. Da una, che conoscete ancor voi.

Beat. E chi è ?

Flor. Una vostra amica.

Beat. Ma ditemi, chi ella è.

Flor. La Contessina Rosaura.

Beat. Contessina delle zucche. E dite, che è mia amica ?

Flor. Mi pare di sì.

Beat. Vada al diavolo. Non mi degno di quelle amicizie.

Lelio. Basta; siamo stati un poco da lei.

Beat. A che fare a quell' ora ?

Lelio. A bere una bottiglia di Canarie.

Beat. Avete fatto bene, perchè in casa mia avete bevuto male.

Lelio. Oh scusatemi ! Non per questo.

Flor. Via, l' avete fatta. *(a Lelio.)*

Lelio. Vi dirò, eravamo invitati.

Beat. Da chi ?

Lelio. Da lei, non è vero ? *(a Florindo.)*

Flor. Sì, da lei.

Beat. Maledetta! Fa la bacchettona, e poi fa gl' inviti quando non vi è suo marito. Se il Conte lo sa. . .

Flor. Di grazia non glielo dite

Lelio. No per amor del Cielo.

Beat. No, no, non parlo. (Ma lo saprà.)

(Servitore con tre cioccolate, le dispensa, e parte.)

Beat. E che discorsi avete fatti da quella scimunita?

Lelio. Oh! belli. (*bevendo.*)

Flor. Bellissimi. (*lo stesso.*)

Beat. Ha parlato di me?

Lelio. Non mi ricordo. Ah, Florindo, vi ricordate voi?

Flor. Ho poca memoria. (*ridendo.*)

Beat. Già quell' impertinente l'ha sempre meco.

Lelio. Che dite, Florindo, di questa cioccolata?

Flor. Preziosa.

Beat. Vorrei saper, che cosa ha detto.

Lelio. Cose, che non hanno verun fondamento.

Flor. Parla da pazza.

Lelio. Avete sentito quando io le ho detto; Signora, parlate bene? (*a Florindo.*)

Flor. Io sono stato in procinto di dirle delle belle cose.

Beat. Parlava dunque di me con poco rispetto?

Flor. Io non dico, che parlasse di voi.

Lelio. Noi non mettiamo del male.

Beat. Orsù, voi altri non volete parlare per prudenza, ma io capisco bastantemente, che quella temeraria ha parlato di me. (*Servitore esce di nuovo.*)

Serv. Signora, è quì la signora Contessa Rosaura, che vorrebbe riverirla. (*prende le chicchere.*)

Beat. Non la voglio ricevere. (*s'alza.*)

Lelio. (Quest' incontro vuol essere un imbroglio per noi.) (*a Florindo.*)

Flor. (Al ripiego.) Fate dire, che non siete in casa. (*a Beatrice.*)

Beat. No. Dille, che passi. (*Servitore via.*) Vo' vedere che cosa pretende da me, e con qual ardire mi comparisce dinanzi.

Lelio. Amico, leviamo l'incomodo alla signora Marchesa.

Flor. Sì, lasciamola in libertà.

Beat. Anzi vi prego restare.

Lelio. Signora, permettetemi.

Flor. Torneremo.

Beat. Se partite, mi disgustate. Due cavalieri, come voi siete, non mi daran questo dispiacere. Desidero, che siate testimonj di questa visita, e del mio ricevimento.

Lelio. (Siamo in un bell' impegno.) Signora, per obbedirvi resterò. Ma vi prego d'una grazia, non fate scene colla signora Rosaura. Se le dite qualche cosa in nostra presenza, crederà, che noi vi abbiamo riportato, e ci porrete in qualche brutto impegno.

Flor. Eh, la Marchesina è una dama prudente.

Lelio. E poi in casa vostra che cosa le volete dire?

Flor. Bisogna riflettere, che anche il Conte se ne dorrebbe. Finalmente è sua moglie.

Beat. Basta; sentirò come parla, e mi regolerò sul fatto.

SCENA VI. La Contessa Rosaura, e detti.

Ros. Serva della signora Marchesa.

Beat. Riverisco la signora Contessa.

(*con i denti stretti.*)

Lelio. Signora Contessa. } (*s'inchinano a Rosaura.*)
Flor. Signora Contessa. }

Ros. Serva loro.

Beat. Ehi, da sedere. Accomodatevi. (*siedono, e il Servitore parte*) Volete la cioccolata? (*a Rosaura.*)

Ros. Obbligatissima. L'ho bevuta.

Beat Che prodigio è questo, che voi venghiate a favorirmi?

Ros. Signora Marchesa, sono venuta ad incomodarvi perchè ho bisogno di voi.

Beat. Che cosa posso fare per compiacervi? (*con simulazione.*) (Mi aspetto qualche bella scena.)

Ros. Sentite: con licenza di lor Signori. (*alli due, poi s' accosta all' orecchio di Beatrice.*) Desidero parlavi da sola, a sola.

Beat. Ma perchè? Non potete parlare alla presenza di questi due cavalieri? (*a Rosaura.*)

Ros. (L'affare è delicato, bramo esser sola; altrimenti non parlo.) (*a Beatrice.*)

Lelio. Amico. (*Fa cenno a Florindo di partire, e Florindo accenna di sì.*)

Beat. (Basta, aspetteremo, che se ne vadano. (*a Rosaura.*) (Son curiosa di sentire che cosa sa dirmi.)

Lelio. Signora Contessa, ha riposato bene?

Ros. Benissimo.

Lelio. Che buon Canarie!

Ros. E' votra bontà.

Flor. Il vino di Canarie della Contessa Rosaura, e la cioccolata della Marchesa Beatrice sono due cose preziose.

Beat. Ma pare, che la bottiglia riesca migliore quando si vuota mormorando.

Ros. Così si dice della cioccolata.

Lelio. Signora Marchesa, vi supplico, permettetemi, ch'io me ne vada. Ho un affare di premura. (*s'alza.*)

Flor. Anch'io devo andar coll' amico.

Beat. Non so che dire, fate ciò che vi aggrada. (Ho curiosità di sentir Rosaura.)

Lelio. Servo di lor Signore.

Flor. Mi umilio a lor Signore.

Ros. Serva.

Beat. Serva.

Lelio. (Andiamo, andiamo, e lasciamole taroccar fra di loro. (*a Florindo.*)

Flor. (Così non entreremo in alcuno impegno.) (*partono.*)

SCENA VII.

La Marchesa Beatrice, e la Contessa Rosaura, poi il Servitore.

Beat. (SE mi perderà il rispetto, se ne pentirà.)

Ros. (M'ajuti il cielo, mi dia valor la prudenza.)

Beat. Ebbene, che volete voi dirmi?

Ros. Cara signora Marchesa, io son la più afflitta donna di questo mondo. Vengo da voi per consiglio, per ajuto, per protezione.

Beatr. In quel, ch' io posso, vi servirò.

Ros. Voi, che siete una Dama saggia, e virtuosa, compatirete il mio stato. A mio Padre istesso fatta non ho la confidenza, che son per farvi, e nell' aprirvi il mio cuore comprenderete la stima, ch' io di voi faccio, e della vostra virtù.

Beat. (Costei mi adula.)

Ros. Sarete ben persuasa, che non si dia in questo mondo un bene maggiore, oltre la domestica pace, cosicchè, se dar si potesse vera felicità sulla terra, credo certamente, che la pace, la tranquillità, la contentezza dell' animo sarebbe il sommo bene, che si sospira. Io questa felicità l' ho perduta. Io sono in una perpetua guerra con mio marito. Guerra per altro, che da lui si promove al mio povero cuore, il quale altro non cerca, che compiacerlo. Il Conte Ottavio, che mi amò un tempo colla maggior tenerezza, che faticò per avermi, che mi fu per un anno il più tenero, il più amabile sposo, ora non mi guarda, non mi parla, fugge l' occasion di vedermi, e mi tratta come s' io fossi la sua più fiera nemica. (*piange.*)

Beat. Compatisco il vostro stato. Ma per qual motivo venite da me a fare una simile lamentazione?

Ros. Oh Dio! Compatitemi. Vengo da voi, ed eccone la

ragione. So che mio marito frequenta la vostra conversazione. So che voi avete la bontà di soffrirlo, e convien dire, che siate buona davvero, se tollerar sapete il suo difficile temperamento. Siccome fà egli stima di voi, so che vi ascolterà con rispetto. Vi supplico pertanto, quanto so, e quanto posso, vi supplico colle lagrime agli occhi, spremute dal più casto, dal più sincero amor conjugale, parlategli voi per me. Ditegli, che un cavàliere onorato non dee maltrattare la moglie onesta; che il sagro vincolo del matrimonio dee escludere ogni altro affetto; che la carità, l' umanità, la coscienza, le leggi del Cielo, quelle della natura insegnano amar chi ama, comandano amar chi si deve, minacciano i traditori, gl' ingrati. Ditegli... Oh Dio! Voi saprete dire, e immaginare ragioni di queste mie più forti, e convincenti. Voi direte cento migliori cose, che a me non possono essere dall' ignoranza mia suggerite. (*piange.*)

Beat. (Mi confonde; non la capisco.) Ma... vostro marito se non ascolta voi, non ascolterà nè anche me.

Ros. Talora fanno colpo i consigli de' buoni amici.

Beatr. Credete voi, ch' io sia buon' amica di vostro marito?

Ros. Sì. Di lui, di me, e di tutta la nostra casa.

Beat. Come credete, ch' egli pratichi in casa mia?

Ros. Come praticare si può, e si deve con una Dama savia, onorata, e discreta, quale voi siete.

Beat. Amica, ho piacer, che mi conosciate. Non sono capace di operare diversamente.

Ros. E' vana questa vostra giustificazione. So chi siete, e per questa ragione vengo a gettarmi nelle vostre braccia. Niuna meglio di voi intende i doveri della Dama savia, della femmina onesta. A voi non è ignoto, che una donna, che turbi la pace di una famiglia, è la più indegna femmina della terra. Che chi tenta sedurre i mariti altrui, merita uno sfregio sul viso. Che chi coltiva amori illeciti, amicizie sospette, conversazioni pericolose, è un' indegna, una

perfida, una scellerata. Cara Marchesa Beatrice, a voi mi raccomando.

Beatr. (Fremo di sdegno, e non mi posso sfogare.)

Serv. Signora, una parola. *a Beatrice.*)

Beat. Con vostra permissione. (*a Rosaura, e s' alzano.*)

Rosaur. Accomodatevi. (Parmi d' averle detto abbastanza.)

Serv. (E' quì il Signor Conte Ottavio.) (*piano a Beatrice.*)

Beatr. (Digli, che se ne vada, che è quì sua moglie.)

Serv. Sì signora. (Oh i bei pasticci!) (*parte.*)

Beat. Eccomi da voi. (*a Rosaura.*)

Roc. Ebbene, signora Marchesa, siete voi disposta a favorirmi?

Beat. Gli parlerò.

Ros. Che cosa gli direte?

Beat. Gli dirò tutte le vostre ragioni.

Ros. Cli direte qual sia l' obbligo di un marito?

Feat. Sì, glielo dirò.

Ros. Qual sia l' impegno di un Cavaliere onorato?

Beat. Sì ancora.

Ros. Se mai scopriste, ch' egli avesse qualche nuovo affetto, qualche nuova premura, soggiungetegli quel, che v' ho detto.

Beat. Sì, non dubitate.

Ros. Ditegli, che se qualche bella lo seducesse, sarebbe una scellerata, un' indegna. Marchesa, compatitemi, e vi son serva.

Beat. Addio, Contessina, addio. (*un poco confusa.*)

Ros. (Si vede, che la coscienza la rimorde. Il rossore le verrebbe sul viso, se un altro rosso non l' impedisse.) (*da se, e parte.*)

SCENA VIII. La Marchesa Beatrice *sola.*

Che discorso! Che maniera! Che misto di rimproveri, e di buone grazie! Costei mi ha confusa, mi ha avvilita. Una donna, che tratta i mariti altrui, è un' indegna, una perfida, una scellerata? Ah queste espressioni vengono a me! E ora me ne avvedo? E non ho saputo rispondere? Ah giuro al Cielo, non son chi sono, se non mi vendico. Vo' farle pagar caro quel veleno, ch' ella mi ha fatto a mio dispetto ingojare. *(parte.)*

SCENA IX.

CAMERA IN CASA DEL CONTE OTTAVIO.

Corallina, e Pandolfo.

Cor. No, Signore, non è in casa.

Pand. Dove è andata?

Cor. Non lo so in verità.

Pand. Con chi è andata?

Cor. Col suo bracciere, e con i suoi servitori.

Pand. E' un pezzo?

Cor. Un ora in circa.

Pand. Credete, che possa star un pezzo a venire?

Cor. Non lo so in verità.

Pand. Ma dove mai può esser andata?

Cor. Bisogna dire, che abbia avuta una gran premura. Non esce mai.

Pand. Suo marito l'ha vista? sa, che è fuori di casa?

Cor. Egli è partito due ore prima. Non credo, che lo sappia.

Pand. E' andato via senza salutarla?

Cor. Oh si sa.

Pand. E ella non è andata a trovarlo?

Cor. Voleva andare, ma egli ha tenuta la porta serrata.

Pand. Somaraccio! Cosa diceva mia figlia?

Cor. Sospirava.

Pand. Povera creatura! (*con qualche lagrima.*) La sgrida?

Cor. Sempre le mangia gli occhi.

Pand. Ah cane? Ed ella?

Cor. Tace, e sospira.

Pand. Sia benedetta! (*piangendo.*)

Cor. E' tanto buona!

Pand. Mi scoppia il cuore.

SCENA X. OTTAVIO, E DETTI, POI PASQUALE.

Ottav. (IL vecchio è sempre quì.)

Cor. Il Padrone. (*a Pandolfo, poi fa una riverenza, e parte.*)

Pand. Compatisca, se vengo a importunarla; son venuto per dir una parola a mia figlia. (*con voce bassa.*)

Ottav. La vostra cara figliuola non c'è. (*ironico.*)

Pand. Sarà andata poco lontano.

Ottav. Eh! so io dov' è.

Pand. Ho piacere, che lo sappia. Torna presto?

Ottav. Così il diavolo non la facesse tornare.

Pand. Ma, caro Signor Conte, cosa le ha fatto mia figlia? Cosa le ha fatto?

Ottav. Io non la posso vedere.

Pand. Ma perchè?

Ottav. Perchè non la posso vedere.

Pant. Questo è un odiarla senza ragione.

Ottav. L' ho amata senza ragione, non sarebbe strano, che senza ragione l' odiassi.

Paud. Ma ci vogliano i motivi per cambiar in odio l' amore.

Ottav. I miei motivi li ho.

Pand. Li dica.

Ottav. Li dirò quando sarò costretto doverli dire.

Pand. Quando?

Ottav. Quando vi rimanderò a casa la vostra figliuola.

Pand. Me la vuol mandar a casa?

Ottav. Si, col braccio della Giustizia.

Pand. Zitto, la venga quà. Senza tanti strepiti, senza ricorrer alla Giustizia mi dia mia figlia, ed io d' amor, e d' accordo me la prendo, e me la meno a casa.

Ottav. Volentieri. In questa maniera saremo amici piucchè mai. Come volete, che noi facciamo?

Pand. Vuole restituir la dote, o vuol pagarle gli alimenti?

Ottav. Quanto vorreste, ch' io le passassi all' anno?

Pand. All' anno.... tre, e due cinque, e due sette.... Sei, o settecento ducati all' anno.

Ottav. Ebbene le assegnerò dugento zecchini all' anno; siete contento?

Pand. Contentissimo, ed io penserò a mantenerla decentemente, in maniera, che non faccia disonore a suo marito.

Ottav. Sì bravo, avrò piacere, che mia moglie sia ben trattata, che stia bene, che stia sana, e che comparisca decentemente.

Pand. Le importa se la meno a Roma?

Ottav. Oh non m' importa. Conducetela dove volete. Quando è con suo Padre son contento.

Pand. Quando vuole, che principiamo?

Ottav. Oggi se volete. Quando ella viene a casa, ve la consegno.

Pand. Vuole, che facciamo due righe di scrittura?

Ottav. A che motivo?

Pand. Per l' obbligo dei dugento zecchini.

Ottav. Volentieri, subito. Chi è di là?

Pasq. Signore.

Ottav.

Ottav. Porta da scrivere.

Pasq. Subito. (*via.*)

Ottav. Avvertite; quando siete a Roma, scrivetemi. Voglio aver nuove di mia moglie.

Pand. Le scriveremo. (Eh ti conosco!)

(*Pasquale porta il tavolino da scrivere, e parte.*)

Ottav. Sedete ancora voi.

Pand. Come la comanda. (*siedono.*)

Ottav. Come volete, ch' io dica?

Pand. Saprà far meglio di me.

Ottav. Diremo così. (*scrive*) *Desiderando il Signor Pandolfo de' Bisognosi avere in sua compagnia la signora Rosaura sua figlia, Moglie di me Conte Ottavio di Montopoli, ho io condesceso alle di lui premure, accordando, che la Contessa mia Moglie stia con esso lui fino, ch' ei viverà, e per non aggravare il detto Signor Pandolfo di tutto il suo mantenimento, m'obbligo io sottoscritto pagarle ogni anno zecchini dugento, e ciò sotto obbligazione de' miei beni presenti, e futuri.* Vi par, che così vada bene?

Pand. Va benissimo. Ma chi mi darà questi dugento zecchini, se sono a Roma?

Ottav. Aspettate. *Cedendole perciò tanti luoghi di Monte, che tengo in Roma di mia ragione.* E per la riscossione vi darò la cartella.

Pand. Benissimo.

Ottav. Siete contento?

SCENA XI. La Contessa Rosaura, *che osserva*, e detti.

Pand. Son contentissimo.

Ottav. Saremo buoni amici?

Pand. Sicuro.

Ottav. Vi lagnerete più di me?

Pand. Non vi sarà pericolo.

Ros. (Mio padre, e mio marito sono pacificati. Parlano amichevolmente fra loro. Lodato il Cielo.)

Pand. Non vedo l' ora, che venga a casa mia figlia.

Ottav. Quando verrà la consolerete.

Ros. Eccomi, eccomi. Consolatemi per carità.

Pand. Figlia mia, venite quà. *(s' alza.)*

Ottav. (Mi si leverà dagli occhi.)

Ros. Via, che avete a dirmi? Marito mio siete voi di buona voglia?

Ottav. Sì; non vedete? *(mostra ilarità.)*

Ros. Sia ringraziato il Cielo.

Pand. Rosaura voi siete sempre stata una figlia obbediente, una moglie rassegnata. Adesso bisogna che pratichiate eroicamente questa obbedienza, questa rassegnazione. Quà è vostro padre, là è vostro marito. Tutti due d' accordo vi parlano, e coll' autorità che hanno sopra di voi vi comandano, che vi contentiate per qualche tempo di venire a Roma con me, di lasciar per qualche tempo il consorte, (*Rosaura piange*) di uniformarvi in questo alla volontà del Cielo, e far conoscere al mondo che siete una donna, che sa superar le passioni. Cosa dite?

Ottav. Non crediate già, ch' io vi abbandoni. Vi mando con vostro padre a divertirvi in una Città magnifica. Non vi lascierò mancare il vostro bisogno. Vi assegno dugento zecchini l' anno, ed eccovi la mia obbligazione. *(dà la carta a Rosaura.)*

Pand. Via, cosa rispondete?

Ros. Che sono moglie del Conte Ottavio, che sol la morte mi potrà da lui separare, e ch' io non accetto patti ingiusti, obbligazioni scandalose. *(straccia la carta, e parte.)*

Ottav. (Maledetta! Te ne pentirai!) *(parte.)*

Pand. Oh poveretto me! Oh poveretto me! Oh poveretto me! *(parte.)*

SCENA XII. PASQUALE, POI CORALLINA.

Pasq. Resto attonito, resto maravigliato! che casa è questa? Dove anderanno a finire queste smanie, queste grida, queste male grazie? E perchè gridano? E perchè si danno al diavolo? Per una donna. Oh donne, donne! Basta, anch' io per una donna ho la mia parte di casa del diavolo. Se fosse un' amorosa, la manderei a farsi squartare; ma è moglie, e bisogna soffrirla, e bisogna, che me la goda. Eccola quà, eccola quà, che viene a favorirmi.

Cor. Signor Consorte, le son serva.

Pasq. Padrona mia riverita.

Cor. Posso aver l' onore di dirle una parola.

Pasq. Son quà, la comandi.

Cor. Vedo che la mi sfugge, che la si nasconde, e da jeri sera in quà non ho l' onore di riverirla.

Pasq. Sono stato impedito per il padrone...

Cor. Anche la notte per il padrone?

Pasq. Anche la notte.

Cor. So però, che ella ha dormito sopra un sedia.

Pasq. Eh! un pochetto.

Cor. Non ha favorito di venire in camera.

Pasq. Ho fatto per non incomodarla.

Cor. L' hai fatto perchè tu sei una bestia.

Pasq. (Dal *Lei* siamo sbalzati al *Tu*, senza passar per il *Voi*.)

Cor. Che cosa avevi paura, che non ci sei venuto?

Pasq. (Se fossi stato minchione d' andarvi.)

Cor. Sai ciò che meriti, e per questo hai avuto timore.

Pasq. (Io non le rispondo certo.)

Cor. Asinaccio dormir sopra una sedia? Lasciar sola la moglie? Maledetto!

Pasq. (Le dispiace un pochetto quel dormir sola.)

Cor. Se me la fai un altra volta, meschino te.

Pasq. (Oh se te la faccio.)

Cor. Ma bestia maledetta, almeno rispondi.

Pasq. Parla con me?

Cor. Sì, con te, disgraziato. Mi hai fatto fare una notte da bestia.

Pasq. Oh bella! Vi dispiace star sola, e poi mi trattate così male!

Cor. Che cosa ti ho fatto? Che cosa ti ho detto? Tu mi hai strapazzata, tu mi hai provocata, tu sei una bestia. (*irata.*)

Pasq. Orsù, dormo sulla sedia.

Cor. Via, via, ho burlato, sei il mio caro marito.

SCENA XIII. TRASTULLO, E DETTI.

Trast. Oh di casa, c' è nessuno? (*di dentro.*)

Coral. Chi è costui?

Pasq. Un mio amico.

Cor. Voglio saper chi è.

Pasq. Lasciate che anderò io... (*a Corallina.*)

Cor. Come? Voglio saper chi è, e voglio sentire ancor io.

Pasq. E' un Servitor della Marchesa Beatrice.

Cor. Che cosa vuole?

Pasq. Adesso anderò a sentire.

Cor. Signor no. Fallo venir quì. Voglio sentir ancor io.

Pasq. (Oh che pazienza!) Venite avanti. Compare Trastullo.

Trast. Buondì paesano. (*esce.*)

Pasq. Ti saluto. Cosa c' è di nuovo?

Trast. Chi è questa bella maschiotta? (*verso Corallina.*)

Pasq. Non la conosci? E' mia moglie.

Trast. Tua moglie?

Pasq. Sì, mia moglie.

Trast. E' sua moglie ? *(a Corallina.)*

Cor. Signor sì, sua moglie.

Trast. Sia maledetto !

Pasq. Cosa c' è ?

Trast. Mi dispiace.

Cor. Perchè vi dispiace ?

Trast. Mi dispiace non averlo saputo prima.

Pasq. Ma perchè ?

Trast. Perchè sarei venuto a farle conversazione, a servirle di cicisbeo.

Cor. Io non ho bisogno di voi.

Trast. Grazie infinite. Padrona di tutto. *(con ironia.)*

Pasq. Caro paesano, sei un uomo curioso.

Cor. Orsù, che cosa siete venuto a far quì, Padron mio ?

Trast. A riverirla devotamente.

Cor. E non altro ?

Trast. E anche qualche altra cosa. V' è il tuo Padrone ? *(a Pasquale.)*

Pasq. Vi è, ma è sulle furie; non gli si può parlare.

Trast. Avrei da fargli un' ambasciata.

Pasq. Per parte di chi ?

Trast. Per parte della mia Padrona.

Pasq. Dillo a me, che vedrò, se gli posso parlare.

Trast. Senti. Con grazia padrona bella. *(a Corallina tirando Pasquale in disparte.)* (La mia Padrona mi manda a dir al tuo Padrone, che questa mattina.. Ma no, prima che la lo riverisce?) *(piano a Pasquale.)*

Pasq. Già s' intende.

Cor. Con sua licenza, voglio sentire ancor io. *(s' accosta.)*

Trast. Padrona, s' accomodi. Mi manda la mia Padrona...

Cor. La Signora Marchesa ?

Trast. La Signora Marchesa, a riverir il Signor Conte.

Cor. Il Signor Conte, non la Signora Contessa ?

Trast. Il Signor Conte, non la Signora Contessa. E gli manda a dire... (*verso Pasquale.*)

Cor. Parlate con me.

Trast. E gli manda a dire che questa mattina....

Cor. Pasquale, senti. (Va a dire alla Padrona segretamente, che venga quì.) (*piano a Pasquale.*)

Pasq. Ma se non vuole... (*a Corallina.*)

Cor. (Va là, fa a mio modo.) (*come sopra.*)

Pasq. (Non vuol sentire....)

Cor. (Via, caro marito, fammi questo piacere, va a chiamar la Padrona.)

Pasq. Tu me lo dici colle buone, anderò. (*parte.*)

Trast. La favorisca, dove ha imparata la creanza?

Cor. Compatite. Son quì da voi. Ho mandato mio marito a chiamar il Padrone.

Trast. Brava, così farò a lui l'ambasciata.

Cor. Ma ditemi. Che cosa vuole la signora Marchesa dal mio padrone?

Trast. Le vuol parlare.

Cor. Viene spesso il signor Conte a ritrovarla?

Trast. Oh! Spesso.

Cor. E Pasquale viene con lui?

Trast. Sicuro.

Cor. In casa vostra starete allegri, vi saranno delle belle Cameriere.

Trast. Ve n' è una, che non è il diavolo.

Cor. (Ah maledetto! Per questo va volentieri.)

SCENA XIV. LA CONTESSA ROSAURA, E DETTI.

Ros. Chi è costui? (*a Corallina.*)

Cor. Il servo della signora Marchesa Beatrice.

Ros. Che fai in questa casa

Trast. Perdoni... ero venuto...

Ros. Che fai colla mia Cameriera? Va via di quà; non voglio, che i servitori trattino colle mie donne di casa.

Trast. Ma io son venuto...

Ros. Lo so, m' ha detto Pasquale, che sei venuto a far il grazioso colla di lui moglie.

Cor. Eh no signora...

Ros. Vattene di questa casa, ò ti farò gettare dalla finestra.

Trast. Eh anderò per la scala. Ma io, Signora...

Ros. Va via, e se ci torni più, ti farò romper le braccia.

Trast. Obbligatissimo dell' avviso. (Quà non mi vedono più.) (*parte.*)

Cor. Ma egli, signora mia...

Ros. Colui non lo voglio in casa mia, e non voglio, ch' egli sappia il perchè. Vieni meco. (*parte.*)

Cor. Ora la capisco. Ne sa più di me. Oh questa sì è una moglie savia, e prudente! (*parte.*)

SCENA XV.

CAMERA IN CASA DELLA MARCHESA.

LA MARCHESA BEATRICE, *poi il* SERVITORE.

Beat. Piu' che rifletto alle parole artificiose di Rosaura, più sento al vivo le punture del suo ragionamento. Sono offesa, e non so il modo di vendicarmi. Il Conte potrebbe farlo, ma non vorrà, o non saprà, e a me non conviene sollecitarlo. Orsù per primo capo di mia riputazione, tronchisi questa pericolosa amicizia. Si congedi il Conte, e più non venga in mia casa. L' ho mandato a chiamare, e non viene. Anch' io con un viglietto gli spiegherò il mio sentimento. Ehi? (*chiama.*)

Serv. Signora, è quì il signor Conte Ottavio.

Beat. Venga, venga, (che viene a tempo.) Non voglio altro scrivere. (*Servitore parte.*) Venga, ma per l' ultima volta.

SCENA XVI. Il Conte Ottavio, e detta.

Ottav. Signora mia...

Beatr. Conte, in casa mia non ci venite più.

Ottav. Come?...

Beat. Non voglio più rimproveri da quell' impertinente di vostra moglie.

Ottav. Indegna! N' è ella forse...

Beat. Tant' è, non ci venite più.

Ottav. Ma ditemi...

Beat. M' avete inteso.

Ottav. Giuro al Cielo, ascoltatemi. (*con voce alta.*)

Beatr. Che cosa vorreste dire?

Ottav. Voglio sapere, che cosa ha detto Rosaura.

Beat. Ha detto, ch' io sono una scellerata, un' indegna, una ribalda, che seduce gli altrui mariti, che turba la pace delle famiglie.

Ottav. E voi le avete lasciato dir tutte queste cose? Con tutta la vostra furia pare, che vogliate conquassare il mondo, e poi vi lasciate strapazzare così?

Beat. Ah! Non so che mi dire... Ha legato il discorso in una maniera, che solo dopo mi sono avveduta de' suoi rimproveri.

Ottav. Dunque non vi ha maltrattata così chiaramente.

Beat. La sarebbe bella! Se avesse avuto tanto ardire, meschina lei.

Ottav. Dunque chi sa? Può essere, che non abbia inteso parlar di voi. Rosaura non è di tal costume.

Beat. Sì, sì, difendete la moglie. Tenete da lei; andate al diavolo, non mi venite più d'intorno.

Ottav. Eh via, Signora...

Beat. Sono risolutissima. La nostra amicizia è finita.

Ottav. Ma io in che cosa ho mancato?

Beat. Indegna! Son io, che vi seduco? Chi vi chiama? Chi vi pregra? Chi vi cerca?

Ottav. E per causa di questa pazza mi discacciate da voi?

Beat. Sì Signore, andate a casa, e ringraziatela.

Ottav. Sì, la ringrazierò. (*alterato.*)

Beat. La ringrazierete di cuore?

Ottav. La ringrazierò, la ringrazierò. (*alterato.*)

Beat. Come?

Ottav. Lo sentirà quell'indegna, e se ne ricorderà per tutto il tempo di vita sua.

Beat. Eh via! (*schernendolo.*)

Ottav. Non lo credete?

Beat. Eh che due carezze della moglie accomoderanno ogni cosa.

Ottav. Delle sue carezze sono mesi, che io non ne voglio. La batterò.

Beat. Sì, acciò dica, che l'avete battuta per causa mia.

Ottav. La caccerò via.

Beat. Peggio. Tutto il mondo contro di me.

Ottav. Ma che ho da fare?

Beat. Tralasciar di vedermi.

Ottav. Ed avrete voi tanto cuore?

Beat. Ah Conte! La mia riputazione vuole così.

Ottav. Ah maledetta Rosaura!

Beat. Vostro danno; l'avete voluta.

Ottav. Farò una risoluzione bestiale.

Beat. No, no, allontanatevi da questa casa, e tutto anderà bene. Privatevi delle conversazioni, e tornerete ad amare la cara sposa.

Ottav. Ah! voi sempre più m' inasprite. Se qui fosse colei,

le caccerei questa spada nel petto... basta... Il Cielo mi tenga le mani. Son fuor di me stesso.

Beat. Passerà, passerà. (*schernendolo.*)

Ottav. Voi mi mettete al punto.

Beat. Passerà, passerà. (*come sopra.*)

Ottav. Mi porti il diavolo, s' io non fo le vosrre, e le mie vendette. (*parte.*)

Beat. L'ira del Conte scema in parte la mia. Apprende con senso nobile l'ingiutie recatemi da sua moglie. Qualunque risentimento egli faccia, non dirà, che da me stato gli sia suggerito, ma non potrò mirar, che con giubilo mortificata, e punita la mia nemica. (*parte.*)

Fine del l' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DEL CONTE CON TAVOLINO.

IL CONTE OTTAVIO, POI PASQUALE.

Ottav. TEMERARIA! Indegna! Andar dalla Marchesa Beatrice? Maltrattarla? Mettermi in impegno? Farmi ridicolo? Me la pagherai. Io per te scacciato dalla Marchesa? Per te privato dell' unica mia conversazione? Per te vilipeso, per te disprezzato? Ah! la mia disperazione verrà a cadere sopra di te medesima. Non vuoi staccarti da me: Non vuoi allontanarti? Lo farai tuo malgrado; sì lo farai. Brighella?

Pasq. Illustrissimo.

Ottav. Ha desinato colei?

Pasq. Chi, Illustrissimo?

Ottav. Rosaura.

Pasq. Ah la padrona? Ha mangiato due bocconi di zuppa; ha rotto un' ala di piccioncino, e appena se l' ha messa alla bocca, le è venuto da piangere, si è alzata da tavola, ed è andata via. (*s' asciuga gli occhi.*)

Ottav. (Pianga pure a sua voglia.) Ora dov' è?

Pasq. Sarà nella sua camera.

Ottav. Vi è suo padre?

Pasq. Illustrissimo no.

Ottav. Dimmi. Non è solita Rosaura a bere ogni dopo pranzo una limonata?

Pasq. Sì Signore, gliel' ha ordinata il medico.

Ottav. L' hai ancora fatta per oggi?

Pasq. Illustrissimo sì; l' ho fatta, ed è quà in fresco nella sua caraffina.

Ottav. E perchè non gliela porti.?

Pasq. Mi pareva ancor presto.

Ottav. Dirà che la servitù non ha attenzione per lei, ch'io non voglio, che sia servita. Di tutto mi carica, di tutto prende motivo d'irritamento. Presto, portale la limonata.

Pasq. La servo subito. (Che premura straordinaria! Bisogna che voglia far pace.) (*parte, poi ritorna.*)

Ottav. Non vuoi andartene? Mi vuoi tormentar in eterno? Perfida! Te n'avvederai.

(*Pasquale con sottocoppa, su cui evvi la caraffina, ed un bicchiere.*)

Pasq. Vado subito a portarle la limonata. (*ad Ottavio passando.*)

Ottav. Aspetta. Vammi a prendere la mia tabacchiera.

Pasq. Dove, Illustrissimo?

Ottav. Nella camera dove ho dormito.

Pasq. Ma... e la limonata?

Ottav. Mettila lì; e vammi a prendere la tabacchiera.

Pasq. Presto faccio a portarla alla padrona...

Ottav. Pezzo d'asino. Io voglio esser servito. Metti giù quella limonata, e vammi a prendere la tabacchiera.

Pasq. La servo subito. (Oh che casa rabbiosa! Oh che casa del diavolo!) *mette la sottocoppa coperta sul tavolino, e parte, poi ritorna.*)

Ottav. (*guarda quà, e là se è veduto.*) Ecco ciò che ti farà allontanare da me per sempre. (*cava una cartuccia di tasca.*) Ecco la vendetta mia, e quella della Marchesa. (*leva il coperchio alla caraffina.*) Sciolto ch' io sarò dall' odiato legame, sposerò la Marchesa, e questa polvere lo scioglierà ben presto; e lo zucchero, con cui è mescolata, nasconderà l'amaro col dolce. Vien gente; non vo' dar sospetto. (*si scosta dal tavolino, e lascia scoperta la caraffina.*)

Pasq. Eccola servita. (*gli dà la tabacchiera.*)

Ottav. Via, porta subito la limonata alla Contessa. (Indegna! Domani non ti avrò più negli occhi.) (*parte.*)

SCENA II. PASQUALE *solo.*

Pasq. SEMPRE in collera, sempre si grida. Oh! la caraffina scoperta! Nessuno può averla toccata altri, che il padrone. Bevuto non ne ha certo. Mi par torbidetta. Oh che cosa il diavolo mi mette in testa! Non ha mai avuto questa premura, che le porti la limonata! Jeri sera hanno gridato, non hanno dormito insieme... Non vorrei... Basta. A me non tocca... Signor sì, che mi tocca... Io faccio la limonata, e se nascesse qualche disordine! Sono imbrogliato. Ci penserò su. Ma con questo dubbio io non voglio metter a rischio la vita della padrona,

padrona, e la mia riputazione. (*prende la sottocoppa, e vuol partire.*)

SCENA III. Corallina, e detto.

Corall. Sai, che cosa t' ho da dire? Che in casa della Marchesa Beatrice non voglio, che tu ci vada più.

Pasq. Bene, bene, non vi anderò. (*vuol partire.*)

Corall. (*lo trattiene.*) Se il padrone ci va, o conduca un altro servitore, o ce n' andremo di questa casa.

Pasq. Via, sì vi dico. (*ansante per partire.*)

Corall. (*lo trattiene.*) Ho saputo, che vi è una bella cameriera. Briccone! Per questo ci vai volentieri.

Pasq. Eh ho altro in testa. (*come sopra.*)

Corall. Dove con questa furia?

Pasq. Non vedete? Porto la limonata alla padrona.

Corall. E' presto. Non è l' ora solita.

Pasq. Cosa volete da me?

Corall. Stassera ti aspetto a buon ora.

Sì, a buon ora.... (*vuol partire.*)

Corall. Sentite.

Pasq. Lasciatemi portar questa limonata.

Corall. Date quì la porterò io.

Pasq. Signora no, vo' portarla io.

Corall. La mia padrona è nel suo gabinetto, gliela voglio portar io.

Pasq. (O gabinetto, o altro voglio andar io.)

Corall. Asinaccio!

Pasq. Stassera la discorreremo.

Corall. Sempre a suo modo.

Pasq. Or ora le faccio bever questa limonata.

Corall. Me la pagherai.

Pasq. Se non hai giudizio ti farò provar il bastone. (*parte.*)

Corall. Ah! converrà andar colle buone; qualche volta sono un po' stizzosetta, ma vi vuol pazienza, son così di natura. (*parte.*)

SCENA IV.

Camera in casa della Marchesa.

La Marchesa Beatrice, Lelio, e Florindo.

Lelio Eh via, signora Marchesa, calmate la vostra collera.

Flor. In verità fate torto a voi stessa.

Beatr. Non vi è rimedio; ho risoluto così.

Lelio. Ma, che cosa mai vi ha detto la Contessina Rosaura?

Beatr. Mille impertinenze, una peggiore dell'altra.

Flor. E che colpa ha per questo il povero Conte Ottavio?

Lelio. Il povero galantuomo si è sfogato meco, credetemi, è appassionatissimo per cagion vostra.

Flor. Mi ha pregato colle lagrime agli occhi, che vi persuada rimetterlo nella vostra grazia.

Beatr. Non voglio essere maltrattata da quella impertinente di Rosaura.

Lelio. Ma si può sapere, che cosa vi ha detto?

Beatr. Mi ha detto tanto, che basta per farmi fare una simile risoluzione.

Flor. Ci ha raccontato il Conte Ottavio, che voi avete interpretate le parole della signora Rosaura dopo essere ella da voi partita; onde vi potreste anche essere ingannata.

Beatr. Vedete, se il Conte è d'accordo? Cerca giustificarla.

Flor. No, non è vero, cerca placar voi, e medita anzi delle

risoluzioni, che se hanno effetto, sarà liberato da tutte le seccature.

Beatr. Che cosa vuol fare?

Lelio. Vuol mandar la moglie a star con suo padre.

Beatr. Veramente una gran cosa! Tanto e tanto non osserverà i di lui passi?

Flor. Ma anderanno a Roma, sapete.

Beatr. A Roma?

Lelio. Sì; il signor Pandolfo anderà a star a Roma.

Beatr. E anderà seco Rosaura?

Lelio. Così dicono.

Beatr. Non lo credo.

Flor. In ogni modo, io dico, che ci va del vostro decoro a dimostrare un simile risentimento.

Beatr. Dovrò soffrire di essere ingiuriata?

Flor. Le ingiurie sono ideali.

Beatr. Ho fondamento di crederle a me dirette.

Lelio. Ditemi un poco: se la Contessina Rosaura si spiegasse non aver parlato per voi; se si disdicesse pubblicamente di quanto ha detto, o con malizia, o con innocenza, sareste voi soddisfatta?

Beatr. Sarei soddisfatta, ma non lo farà.

Lelio. Lo farà senz' altro.

Flor. Siamo noi mallevadori, che lo farà.

Beatr. Vi potete impegnare?

Flor. So quel, ch' io dico. Il punto è, che conviene far presto, prima che si traspiri per il paese. Se il Conte Ottavio non viene questa sera da voi, la conversazione principia ad investigare il perchè.

Beatr. E come s' ha da fare? Se Rosaura non si spiega, suo marito non lo voglio più in casa mia.

Lelio. Facciamo venir quì la signora Rosaura.

Beatr. No...

Flor. No, non va bene. La cosa sarebbe troppo affettata, e fuor di natura.

Lelio. Dunque come pensereste voi? (*a Florindo.*)

Flor. Favoritemi, signora, come vi siete separata colla Contessa?

Beatr. Io non ho fatta alcuna dimostrazione.

Flor. Benissimo; nè la Contessa Rosaura sa finora, che voi abbiate rilevate con senso le sue parole. Ella vi può credere ancora amica, e indifferente. Direi, che andassimo tutti uniti a ritrovarla.

Beatr. Oh questo poi...

Flor. Lasciatemi finir di dire. Potremo andar uniti a ritrovarla. Far cadere il discorso a proposito; farla parlare, e farle far tutte quelle dichiarazioni, che voi desiderate.

Lelio. Bravissimo. Non si può pensar meglio. La cosa è accomodata.

Flor. Poi sul fatto si passa dalla casa del Conte alla vostra. Chi vuol venir venga, chi non vuole venir se ne stia. Facciamo la solita conversazione, e non se ne parla mai più.

Beatr. Rosaura non si piegherà.

Lelio. La faremo piegare.

Beatr. Come potete compromettervi?

Lelio. Noi abbiamo il segreto.

Flor. Fidatevi di noi.

Lelio. Via, consolate quel povero Conte, che dà la testa per le muraglie.

Beatr. Poverino! (*deridendolo.*)

Flor. Non siate così crudele.

Beatr. Mi fate ridere.

Lelio. Animo, animo, presto andiamo.

Flor. Via, prima, che si raffreddi.

Lelio. Andiamo a far questa pace.

Beatr. Orsù farò a modo vostro. Ma se sarò affrontata, voi due me ne renderete conto. Do alcuni ordini, e sono con voi. *(parte.)*

SCENA V. Lelio e Florindo.

Lelio. SE queste genti si dividono, abbiamo persa la più bella conversazione del nostro paese.

Flor. Se qualchedun ci sentisse, direbbe, che facciamo i mezzani.

Lelio. Mestiere alla moda. Si fa di tutto per gli amici.

Flor. Come riusciremo nel nostro impegno?

Lelio. A maraviglia. Piglieremo le parole per aria. Le faremo giuocare a nostro modo; e poi quando una volta hanno queste donne parlato insieme, ancorchè la Contessa non si disdica, tutto si accomoderà.

Flor. E noi rideremo.

Lelio. E vin di Canarie.

Flor. E cioccolata. *(ridendo partono.)*

SCENA VI.

Camera in casa del Conte con tavolino, e sedie.

Il Conte Ottavio, poi Corallina.

Ottav. MA! finalmente forz' è, che l' umanità si risenta. Rosaura sarà un perpetuo rimorso al cuor mio. Ma il bene, che onestamente io spero dal cuor di Beatrice, farà scordarmi e l' amore, e l' odio, che per Rosaura ho provato, e il di-

lei volto, e le sue lagrime, e la stessa mia crudeltà.) *siede pensoso.*)

Cor. Signore.

Ottav. Che cosa vuoi ?

Cor. La mia Padrona...

Ottav. Che fa Rosaura ?

Cor. Mi manda la Padrona... (*piangendo.*)

Ottav. Perchè piangi ? Che hai ? (*alterato.*)

Cor. No signore, non piango. (*s' asciuga gli occhi.*) Manda la mia padrona a pregarvi, che le permettiate di venirvi a dire una cosa.

Ottav. Ditele... che sono occupato.

Cor. E' una parola sola.

Ottav. Sai tu, che mi voglia dire ?

Cor. Signor no, in verità.

Ottav. Al tardi sarò da lei.

Cor. Signore, non andate in collera. Ha detto, che se non vi parla adesso, non vi parla più.

Ottav. (Ah Rosaura ha bevuto il veleno) (*s' alza furioso.*)

Cor. Via, se non volete, non verrà; che serve, che v' infuriate ?

Ottav. (Povera sventurata !) (*da se agitato.*)

Cor. Le dico, che venga ?

Ottav. (Negherò d' ascoltarla ?) (*come sopra.*)

Cor. Sì, o no ?

Ottav. (Ma con qual cuore potrei soffrir di vederla ?) (*come sopra.*)

Cor. (Oh io le dirò di sì; buona notte.) (*da se, e parte.*)

Ottav. Fuggasi un tale incontro. Corallina... è andata senza dirmi nulla ? Presto, presto; me n' andrò fuori di casa. Dov' è la spada ? Dov' è il cappello ? Pasquale. Non v' è nessuno ? (*agitato.*)

SCENA VII.

LA CONTESSA ROSAURA, E DETTO, POI CORALLINA.

Ros. Se avete bisogno di chi vi serva, son quà io, e niuno vi servirà con tanto amore, quanto la vostra sposa.

Ottav. (Oh incontro fatale!)

Ros. Marito mio, non temete, ch' io voglia distrarvi da' vostri affari. Due parole vi dico, se mi ascoltate. Caro Conte, non mi dite di no.

Ottav (E' molto ilare. Tal non sarebbe, se avesse bevuto il veleno.)

Ros. Voglio esservi odiosa, voglio, che le parole mie vi dispiacciano, finalmente si può fare un piccolo sagrifizio per acquistar la vostra pace.

Ottav. Per acquistar la mia pace?

Ros. Sì; per questo solo motivo vengo io a ragionarvi. Ho pensato con serietà alle vostre risoluzioni, e son pronta a rendervi soddisfatto.

Ottav. Volete partire con vostro padre?

Ros. Voglio lasciarvi in libertà. Permettetemi, ch' io sieda per un momento. (*siede.*)

Ottav. Avete voi qualche male?

Ros. No, per grazia del Cielo.

Ottav. Dacchè bevete le limonate, parmi, che stiate meglio della salute.

Ros. E' vero, mi fan del bene.

Ottav. Oggi l' avete bevuta?

Ros. Non ancora.

Ottav. (Respiro.)

Ros. Via, sedete, ed ascoltatemi, che resterete contento.

Ottav. Parlate. Sono ad ascoltarvi. (*siede.*)

Ros. Per principiare il discorso con ordine, dovrei rammentarvi, che voi mi amaste in tempo, ch' io non sapeva, che fosse amore...

Ottav. Il ragionamento riuscirebbe assai lungo. Non avrei tempo per ascoltarvi.

Ros. Ciò direi solamente per farvi comprendere, che voi m' insegnaste ad amare.

Ottav. Per dedurne poi che?

Ros. Che siccome principiai ad amarvi per rassegnazione ai vostri voleri, posso terminar di vedervi per obbedienza ai vostri comandi.

Ottav. Tutto ciò vuol concludere, che avere risoluto di lasciarmi, e di andare con vostro padre, non è egli vero?

Ros. Non siete ancora arrivato al punto. Corallina.

(*Corallina colla sottocoppa colla limonata.*)

Corall. Comanda la limonata?

Ros. Sì, lasciala quì, e vattene. (*Ottavio si turba.*)

Corall. (Che brutto ceffo! Mi fa paura.) (*parte.*)

Ottav. Che è questo? (*alterato.*)

Ros. Questa è la solita mia limonata.

Ottav. E perchè la venite a bevere quì? (*alterato.*)

Ros. Compatitemi. Non ho avuto tempo.

Ottav (*S' alza agitato.*)

Ros. Fermatevi. (*lo tiene per la veste.*)

Ottav. Lasciatemi.

Ros. No, Conte, ascoltatemi. Misero voi, se non mi ascoltate.

Ottav. Che volete voi dirmi?

Ros. Sedete.

Ottav. Eccomi. (*siede.*)

Ros. Conte mio, quì nessuno ci sente; siam soli, e possiam

parlare con libertà. Voi siete sazio di me; voi amate la Marchesa Beatrice; il nostro vincolo v' impedisce di possederla; il zelo mio vi tormenta, sono stata io stessa a rimproverarla, e per me forse da se vi scaccia la vostra bella. Tutti motivi del vostro sdegno, tutte colpe di questa infelice, tutte ragioni che minacciano la mia morte. Eccola: voi, Conte mio; voi me l'avete preparata entro di quest' ampolla. Non voltate la faccia, non isfuggite mirarmi. So, che quest'è un veleno; so che voi lo avete a me destinato; non ricuso di beverlo, ma far lo voglio in presenza vostra.

Ottav. Eh chi vi narra tai fole? Non credete... Non è...

(vuol prender la caraffina.)

Ros. Fermatevi, e lasciatemi dire. Se siete reo, compatitemi; se innocente, consolatemi. Deh torniamo a quel fatale principio, che vi dà pena di rammentare. Sovvengavi, che voi foste il primo, ed il solo amor mio. Deh rammentate a voi stesso per un momento le tenerezze, che per un anno mi praticaste. Io era la vostra delizia, io il vostro bene, io la vostra consolazione. Oh Cielo! Quando principiaste ad amarmi meno? Quando le mie luci, il mio volto, le mie parole principiarono a dispiacervi? Confessatelo da Cavaliere. Allora solo che i vezzi della Marchesa Beatrice v' instillarono il veleno nel cuore. Qual colpa ho io commessa, che meritar mi facesse lo sdegno vostro? Mi sono io allontanata mai dall' amarvi, dall' obbedirvi, dal compatirvi? Ah dunque un nuovo amore mi rese odiosa a' vostri occhi. E voi vi lusingate, che sciolto dall' odiata catena, che a me vi unisce, sareste colla mia rivale felice? No, v' ingannate. Farà altri le mie vendette, e soffrirete forse veder dimezzato quel cuore, che ora vi stimola ad allontanarvi dal mio. Ciò dicovi soltanto per l'amore, che ancor vi porto, non per muovervi a compassione di me. Odiatemi pure, uccidetemi, ve lo perdono; mentre piuttosto che vivere da voi lontana, a voi mi eleggo morir vicina. Sarete

soddisfatto. Sarà Beatrice contenta. Recatele la novella della mia morte. Conte mio, Sposo barbaro, ecco ch' io bevo...

(in atto di prendere la caraffa.)

Ottav. Ah no, fermate, Rosaura mia... Vi domando perdono... Oimè... conosco il fallo... comprendo il torto... Sposa, compatitemi per pietà.

Ros. Oh Cielo! E sarà vero, che voi di cuor mi parliate?

Ottav. Ah! Che mi sento mille furie in seno, che mi sbranano il cuore.

Ros. Deh calmatevi.

Ottav. Odiatemi, che ben lo merito.

Ros. No, caro, vi amerò piucchè mai.

Ottav. Sono un barbaro, sono un traditore.

Ros. No, siete il mio caro Sposo.

Ottav. Qual pena mi si conviene per un sì nero delitto?

Ros. Io vi darò la pena, che meritate.

Ottav. Sì, studiate la più crudele.

Ros. Abbandonate la conversazione di Beatrice.

Ottav. Vada al diavolo. Sì lo conosco; elle è cagion di tutto. L' abborrirò, l' odierò in eterno.

Ros. Bastami, che non l' amiate.

Ottav. Andiamo via di Montopoli.

Ros. Sì: ecco la maniera di non vederla mai più.

Ottav. Perchè non s' apre la terra, perchè non mi fulmina il cielo?

Ros. Non date in questi trasporti.

Ottav. Arrossisco in mirarvi.

Ros. Amatemi, ciò mi basta.

Ottav. Oh cielo! Come scopriste voi il veleno?

Ros. Il povero Pasquale s' insospettì; m' avvisò. Perdonategli per pietà.

Ottav. Sì, cara, con tutto il cuore. Datemi la mano.

Ros. Eccola.

Ottav. (*L' abbraccia stretta con tutte due le mani.*) Compatitemi, compatitemi, compatitemi.

Ros. Amatemi. (*piange.*)

SCENA VIII.

PANDOLFO (*vede li detti abbracciati*), E DETTI.

Pand. OLA'! come! figlia mia! signor Ottavio! Rosaura! signor genero! siate benedetti! oh cari! oimè! muoro dalla consolazione. (*piange.*)

Ros. Consolatevi; signor padre, mio marito mi ama.

Pand. Dici da senno?

Ros. E' tutto mio.

Ottav. Ah! signor Pandolfo, son confuso. Troppe cose si uniscono a rendermi stordito.

Ros. Via, non parliamo di cose tetre. Signor padre, volete che andiamo a Roma?

Pand. Come? A Roma? Senza tuo marito?

Ros. Oh! ha da venire anch' egli. E' vero signor Conte?

Ottav. Sì andiamoci quanto prima.

Pand. Oh volentieri! tutti insieme padre, figlia, moglie, oh che compagnia! Oh che conversazione! divento dieci anni più giovine.

SCENA IX.

CORALLINA, E DETTI.

Corall. SIGNORI, è quì la signora Marchesa Beatrice col signor Lelio, e il signor Florindo.

Ottav. Vadano al diavolo.

Pand. Bravo. Vadano al diavolo.

Ottav. Ma no; di' loro, che passino.

Pand. (Siamo da capo.)

Ottav. Rosaura; non dubitate. Il tempo è opportuno per una forte risoluzione.

Ros. Mi fido della vostra virtù.

Corall. Che passino?

Ottav. Sì, t' ho detto.

Ros. Porta la limonata nella mia camera, e avverti non me la tocchino.

Corall. Oh non dubiti! Nessuno ha mai toccato la roba sua. *(ritira il tavolino indietro.)*

Ottav. (Perchè non farla gettare?) *(a Rosaura.)*

Ros. (Lo farò senza dar sospetto.) *(ad Ottav.)*

Corall. (L' ampolla la lascio lì per ora; la prenderò poi. Ho d' andar a rispondere a quei signori coll' ampolla in mano?) *(da se, e parte.)*

Ottav. Rosaura, ritiratevi con vostro padre.

Pand. (Non lo lasciar solo con colei.) *(piano a Rosaura.)*

Ros. Vi ubbidisco. Andiamo.

Pand. Lo sedurrà. *(come sopra.)*

Ros. Seguitatemi, se mi amate. *(a Pandolfo.)*

Pand. (Oh povera sciocca! Tu vedrai.) *parte con Rosaura.*

Ottav. Gli uomini, quando sono arrivati all' estremo dell' iniquità,

iniquità, o devono perire, o devono tornar in dietro. Io era già sul punto di precipitare. Il cielo mi ha illuminato, Rosaura mi ha soccorso, la sua virtù mi ha assistito.

SCENA X.

La Marchesa Beatrice, Lelio, Florindo, e detto.

Lelio. Amico! Eccomi quì da voi. (*al Conte.*)

Flor. Ed eccomi con una bella compagnia.

Beat. (Appena mi guarda. Pretenderà, ch' io sia la prima a parlare.)

Ottav. Amici, vi supplico, favorite passare dalla Contessa. Io devo dire qualche cosa alla Marchesa sola.

Lelio. Volentieri, servitevi pure. (*parte.*)

Flor. Sì, senza cerimonie. (*parte.*)

Beat. Aspettatemi. (*vuol seguirli.*)

Ottav. Vi supplico, ascoltatemi signora Marchesa. Io vi ho servito pel corso di due anni; voi per altrettanto tempo mi avete favorito. I nostri trattenimenti sono stati onesti, degni di voi, e degni di me. Circa alle intenzioni, esaminate le vostre, io lo farò delle mie.

Beat. Che ragionamento mi fate voi?

Ottav. Signora, il luogo, il tempo mi obbliga a parlarvi succintamente. Io vado a Roma, e non mi vedrete mai più.

Beat. Perchè una tale risoluzione?

Ottav. Per distaccarmi da voi.

Beat. Per distaccarvi da me? Chi sono io?

Ottav. Una donna, che mi aveva rapito il cuore.

Beat. Un diavolo, che vi porti.

Ottav. Non vi alterate.

Beat. Indegno! Cavaliere mal nato.

Ottav. Non alzate la voce.

Beat. Sì, siete un villano.

Ottav. Ma giuro al cielo...

Beat. Che giuro al cielo? Che direte? che farete?

Ottav. Dirò... farò... Eh... La riverisco. (*parte.*)

SCENA XI.

BEATRICE *sola.*

Così mi lascia? Così mi tratta? Indegno, malcreato? Così una mia pari schernisce? Ecco dove mi hanno condotto quei savj giovani. Ecco a qual impegno mi hanno sagrificata. Misera me! Ottavio mi fugge; ma questo è il meno; il perfido mi deride, m'insulta, e la sua moglie trionferà, riderà di me quella vile, quella plebea. Chi sa ch' ella non sia a vedermi dietro a qualche portiera. Oh cielo! Il dolore mi opprime, il furore m'assale, moro, non posso più.

(*cade sopra una sedia svenuta.*)

SCENA XII.

Lelio, Florindo, e detta.

Lelio. LE cose vanno male. (*a Florindo.*)

Flor. Torniamola a condurre a casa. (*a Lelio.*)

Lelio. Signora Marchesa?

Flor. Oh diamine! Ella è svenuta.

Lelio. Il Conte le ha fatto qualche impertinenza.

Flor. Avete niente da farla rinvenire?

Lelio. Niente a proposito; non ho altro in tasca, che il tirabusson.

Flor. Andiamo ad avvisare il Conte, e la Contessa.

Lelio. Sì, andiamo. Che cosa è questa? (*vede l'ampolla.*)

Flor. Pare acqua.

Lelio. E' limonata. (*odorandola.*)

Flor. Spruzzatela in faccia. Intanto anderò ad avvisare qualcheduno. (*parte.*)

Lelio. Animo, signora Marchesa. (*spruzzandola.*)

Beat. Oimè!

Lelio. Che cosa è stato?

Beat. Niente. Torniamo a casa.

Lelio. Volete bere una limonata, che vi farà bene?

Beat. Sì, date quì. Muojo dalla sete. (*beve.*)

Lelio. Ma, che cosa è stato?

Beat. Niente vi dico. A casa ragioneremo.

SCENA XIII.

FLORINDO, IL CONTE OTTAVIO, E DETTI.

Ottav. È rinvenuta?

Lelio. Sì.

Ottav. Che cosa le avete dato?

Lelio. Ha bevuto un poco di limonata.

Ottav. Che limonata?

Lelio. L'abbiamo ritrovata sul tavolino.

Ottav. Oimè! Presto un Medico. (*a Florindo.*)

Flor. Perchè?

Ottav. La Marchesa è avvelenata.

Beat. Io avvelenata? (*s'alza furiosa.*)

Ottav. Sì, presto soccorretela.

Lelio. Ma come?

Ottav. In quell' ampolla vi era il veleno.

Beat. Ah scellerato, a me il veleno?

Flor. Presto un Medico. (*parte.*)

Ottav. Non era preparato per voi. (*a Beatrice.*)

Lelio. Ma per chi dunque? (*ad Ottavio.*)

Ottav. Ah! Giacchè il Cielo non vuole, che il mio delitto si celi, sì, lo dirò: era preparato il veleno alla mia povera moglie. Voi Signora, ne foste la cagione, e a voi medesima il Cielo lo ha destinato.

Beat. Misera me, son morta. Voi mi avete condotta al sacrifizio. (*a Lelio.*)

Lelio. Che cosa sapevo di quest' imbrogli?

Ottav. Ah Signora Marchesa! Noi abbiamo fatto piangere un' innocente.

Beat. Ah sì, il Cielo mi punisce a ragione.

SCENA ULTIMA.

La Contessa Rosaura, Florindo, Pandolfo, e detti.

Ottav. Viene il medico?

Ros. Il Medico sarò io.

Beat. Sarete vendicata. Io morirò. (*a Rosaura.*)

Ros. No, non morirete. In quell' ampolla non vi era il veleno. Non sono stata sì poco cauta a serbarlo. L'ho gettato; ho fatto il cambio con un' altra limonata innocente, ed ho mostrato d'avvelenarmi, per osservare sin dove giungesse la crudeltà del mio Sposo. Mi condannate voi per un simile inganno? (*ad Ottavio.*)

Ottav. No, cara; vi lodo, vi abbraccio, e rendo grazie al Cielo di cuore.

Pand. Vedete Signori? Queste son le donne di garbo, mogli savie, femmine di condotta, e prudenza.

Beat. Ah Contessa, a voi devo la vita. Compatitemi, se per mia cagione avete sofferto de' dispiaceri. L'amicizia mia col Conte vostro marito è stata onestissima; tutta volta comprendo essere riuscita a voi di pena, a me di pericolo, al mondo di osservazione. Addio per sempre.

Lelio. Vi serviremo a casa.

Beat. No, non voglio più la vostra compagnia. Non avete fatto, che eccitare il mio sdegno contro la Contessina.

Ros. E lo stesso hanno fatto meco contro di voi. (*a Beatrice.*)

Lelio. Servitor umilissimo di lor Signore.

Flor. Servo divoto.

Ottav. Amici falsi, doppj, simulatori.

Lelia. (Con un uomo bestiale non ci cimentiamo.)

Flor. (Andiamo, è fuori di se.) (*partono.*)

Ros. Deh permettetemi, che in segno di vera, e rispettosa amicizia vi dia un abbraccio. (*a Beatrice.*) Che vi assicuri con questo, essermi di tutto dimenticata, e che non mi resta un' ombra di sdegno, un' ombra di sospetto contro di voi. Signor Padre, andiamo subito a Roma, e voi, caro Sposo, continuatemi l'amor vostro, e abbiate compassione di me, che piansi tanto, che tanto per voi soffersi, e penai. Consolatemi in avvenire, e quantunque io non sia nè vezzosa, nè amabile, amatemi perchè son vostra; e assicuratevi, che qualunque amore di donna non arriverà mai a quello di moglie, poichè in tutti gli altri, siccome vi è il delitto, vi può essere facilmente l'inganno; ma in questo vi è l'onestà, l'innocenza, la tranquillità, la consolazione, la pace.

FINE.

INDICE

DELLE COMMEDIE.